DIALOGO SACRO
SOPRA I LIBRI DELL'
ECCLESIASTES,
E DELLA SAPIENZA,
DEL DOTTOR
PAOLO MEDICI
SACERDOTE,
E LETTOR PUBBLICO FIORENTINO.

Al Reverendiss. Padre Don

CARO BERTAUD

Abate di Buonsolazzo, dell' ordine della stretta osservanza de' Cisterciensi, e della Trapa.

IN VENEZIA,

PRESSO ANGIOLO GEREMIA

In Campo di S. Salvatore all' Insegna della Minerva.

MDCCXXXIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Reverendifs. Padre

Ubito, che ftabilì nel mio animo di dare alla luce questo Tomo, che è il ventottesimo de' miei Dialoghi Sacri, mi venne in pensiero, che convenevol cosa era, che io alla P.V. Reverendifs. lo dedicassi, e che col

nome

nome di lei posto nel frontespizio di esso si pubblicasse. Conciosia cosa che contenendo esso la sposizione dell' Ecclesiastes, e della Sapienza, ne' quali libri discorre lo Spiritossanto dell' inganno delle cose del mondo molto fallaci, e della vera Sapienza, che in altro non consiste, che in sollevare la mente di continuo a Dio, in meditare le fattezze maravigliose delle sue mani, amar lui, e attendere di proposito al conseguimento della salute; io per vero dire, non so in qual soggetto meglio, che nella persona della P.V. Reverendiss. queste condizioni tutte si possano ritrovare, e senza finzione alcuna, e adulazione dico, che in lei possono osservarsi. La P.V. Reverendiss. fino dal principio della sua gioventù, mostrò un sommo disprezzo del mondo, rennunziando a tutto quello, che al suo singolar talento, e alle rare sue prerogative ei prometteva, e intraprese la Sacra Religione della rigida osservanza dell'Ordine Cisterciense, nella quale con non mai interrotte meditazioni, con una vita totalmente separata dal mondo, e segregata si può dire, che vive in terra, esercitando tali funzioni, che sembra, che stia in Cielo, e che goda un Paradiso anticipato. Ogni volta,

che

che mi si è presentata propizia la congiuntura di portarmi alla Badia di Buonsolazzo, dov' ella da molti anni in qua ha fatta la sua dimora, ho avuta occasione di ammirare la pietà somma della P.V. Reverendiss., la esatta osservanza delle sue regole, il silenzio continuato, la rigorosa ubbidienza, che ha mai sempre professata a' suoi superiori, e sopra tutto la carità grande, che ha usata non meno co' i Monaci del Monastero, che con gli esteri, i quali venivano a visitare quel Santuario, e con lei ottenute le dovute licenze si abboccavano. I medesimi sentimenti, che ella ebbe fino da' primi anni, quando si dedicò a Dio nell' ingresso della Religione, le insinua al presente agli altri, ne' frequenti Capitoli, e nelle Conferenze, che si costumano nel suo Monastero, essendo ella stata meritamente, quantunque con estrema sua repugnanza eletta Abbate di questa Badia, nel quale impiego non mai cessa di dare a chicchesia saggi Cristiani avvertimenti, e d' inculcare tutte quelle massime, che tendono alla salute dell' anima, e alla perfezione, conforme in questi fogli lo Spirito Santo ha praticato. Intendo ancora dedicando a lei questo libro, dimostrare un piccolo atto di gratitudine all' affetto,

fetto suo parziale, che mai sempre ella ha verso di me professato. Accetti adunque la P.V. Reverendiss. questo scarso tributo d'ossequio, e considerando non già la bassezza del dono, ma la materia sacra, che in se contiene, si compiaccia gradirlo, e riceverlo con quella sincerità di animo, con cui glie le presento. Con che facendo alla P.V. Reverendiss. un profondo inchino, mi dò l'onore di protestarmi

Di V. P. Reverendiss.

Umiss. Devotiss. Obblig. Servo
Paolo Medici.

DIALOGO PROEMIALE.

D. DI che discorre il libro dell' *Ecclesiastes?*

M. Della vanità delle cose del mondo. Pretende allontanar l'uomo dalle cose sensibili, e condurlo alle spirituali. L'argomento di questo libro è, dice il Lirano, insegnare l'ultimo fine dell'uomo, che è Iddio sommo bene, in cui consiste la felicità di esso uomo.

D. Chi è l'autore di questo libro?

M. E' senza dubbio Salomone. Si deduce dalle parole del primo verso, che dice: *verba Ecclesiastes filij David, Regis Jerusalem.*

D. Perchè questo libro, e Salomone, che è l'autore di esso, si chiamano col nome di *Ecclesiastes*?

M. Ecclesiastes, che in Ebreo si dice: קהלת

Coèleth significa congregatore, e collettore, e Predicatore, vien così detto perchè convocava l'adunanza del popolo, e predicava la vanità del mondo, la sodezza della virtù, e del santo timor di Dio. Questo è sentimento di Santo Atanasio nella sua *Sinopsi*. Compilò poscia questa sua Predica, e la mandò per memoria di tutti i secoli in iscritto, e questo libro è inserito dallo Spiritossanto nel Canone della Scrittura.

D. Che cosa principalmente pretese Salomone in questo libro dell' *Ecclesiastes*?

M. Siccome avea erudito nel libro de' Proverbj un fanciullo, insegnandogli i primi rudimenti dell' onestà de' costumi, così in questo libro dell' *Ecclesiastes*, ammaestra un giovane proficiente, e dalla vanità terrena, lo conduce alla verità celeste, e nella Cantica insegna a un uomo perfetto a unirsi con Dio, e a riposarsi in lui per mezzo di un santo amore, e di una vera contemplazione.

D. Questo libro in quante parti si divide?

M. In due. La prima è dal Capo primo insino al settimo, in cui dimostra, che tutte le cose del mondo, le quali sono tenute dagli uomini in somma stima, sono mera follia, e vanità. Dal Capo settimo, insino al dodicesimo, che è l'ultimo, fa vedere, che la vera felicità consiste nella virtù, e nel santo timor di Dio. Nel primo Capo confuta coloro, che asserivano, che il sommo bene consisteva nella

scienza

ſcienza. Nel ſecondo, e nel terzo impugna quelli, che collocano l'ultimo loro fine ne' piaceri, come facevano gli Epicurei. Nel quarto diſinganna quelli, che ponevano l'ultima loro felicità negli onori. Nel quinto, e nel ſeſto quelli, che la collocavano nelle ricchezze. Negli altri ſei Capitoli, conferma la ſua ſentenza. Nel Capo ſettimo diſcorre di tre ſorte di beni, di animo, di corpo, e di fortuna, e de' mali oppoſti a eſſi beni. Moſtra, come ci dobbiamo ſervire di eſſi, e prova, che tutte le coſe dipendono dalla provvidenza divina. Da queſto Capo infinò al fine del libro, dimoſtra, che la vita ſi dee conſumare piamente, e ſantamente, e che ci dobbiamo congiungere con lui, per godere per ſempre una vera felicità.

D. In qual lingua compilò Salomone queſto libro?

M. Lo compoſe infallibilmente nell'Idioma Ebreo.

Pruova, che tutte le cose del mondo sono vanità, dal giro di tutte le cose, e dalle scienze, e dal modo di acquistarle. Fugge la fatica dello studio, si dà a' piaceri, e trova, che tutto è vanità. Applica di bel nuovo alla Sapienza, trova, che è vanità. Mostra la vanità di coloro, che ammassano sostanze per un erede, che non sanno chi debba essere.

CAP. I. *Eccl.* 1. 2.

D. DI che discorre Salomone nel primo Capo di questo libro?

M. Fa vedere, che vane sono tutte le cose del mondo, che non vi è cosa nuova sotto il sole. Che il ricercamento di tutte le cose è difficile, vano, e apporta travaglio, e afflizione, e così dice: queste parole, oracoli, e sentenze sono dette da me *Ecclesiastes*, cioè Salomone figlio di David Principe di Gerosolima. Vanità vanissima, e una pura chimera occupa le cose umane, così dice illuminato da Dio l' *Ecclesiastes*; torno a dire, è vanità vanissima, e tutte le cose sono vanità, attesa la incostanza, e la mutabilità loro, la fallace speranza di poter conseguire quel tanto, che noi ci proponghiamo, e le cure soverchie, e le molestie, che ci apportano. Che cosa mai vi è di grande, di abbondante, di eccellente, di esimio, e che cosa avanza l'uomo dopo tante fatiche, che sopporta in questa vita, in cui godiamo

godiamo il beneficio della luce del ſole? niente al certo. Una generazione paſſa, e altra viene, alcuni uomini muojono, e altri naſcono, e ſottentrano nel luogo di coloro, che ſono morti, e la medeſima terra ſuſſiſte ſempre, ed è comune alloggiamento di quelli, che ſono vivi, come fu di quelli, che da queſto mondo già ſon partiti. Naſce la mattina il ſole, e la ſera tramonta; naſce nel noſtro emisferio, che risguarda il polo Artico, ſi muove verſo l' Auſtro, tende all' emisferio, che rimira il polo Antartico, dove ſono gli Antipodi, e quando là è giunto, torna, gira, e viene a noi nel detto noſtro emisferio, che risguarda il polo Artico. Dal Tropico di Cancro, gira all' Auſtro, e al mezzo giorno, cioè al Tropico dal Capricorno, che è Auſtrale, perchè riſguarda il polo Antartico, o ſia meridionale, e quando là è giunto, gira, e torna ad Aquilone, cioè al Tropico di Cancro, che risguarda il polo Artico, o ſia Boreale, e Aquilonare. L' aria, e il vento, occupa, penetra, e viſita tutte le coſe all' intorno, e quando termina uno ſe ne ſuſcita un altro, e ſempre vi è qualche parte della terra, che dal vento è viſitata. Il ſole adunque, che è come Re del cielo, e il vento, che domina nella terra, hanno la loro vanità, perchè ſono inſtabili, ſi mutano, naſcono, e finiſcono. Tutti i fiumi entrano in mare, e il mare non ſi riempie, non creſce, non paſſa il lido per ingolare la terra, ma Gurge inſaziabile, aſſorbiſce

A 3 il

il tutto, ſempre aſpira a nuova acqua, a nuovo aſſorbimento. Nel luogo dove eſcono eſſi fiumi, tornano di bel nuovo a ſcaturire. Conciofiacoſachè i torrenti, che altro non ſono, che pioggia, cioè vapori condenſati in acqua attratti dal ſole particolarmente dal mare, tornano di bel nuovo, e colano in eſſo mare. I fiumi ancora dopo che ſono entrati in mare, per certi meati, e vene ſotterranee, tornano al luogo di dove ſi ſon partiti. Tutte le coſe, e la cognizione di eſſe apporta all'uomo grande fatica; imperocchè vi ſono varie arti, e ſcienze, che non ſi poſſono capire eſattamente ſenza un grande ſtudio, e molto travaglio, ed è tale la difficoltà loro, che non ſi può con parole ſpiegare baſtantemente. L'occhio non mai ſi ſazzia di rimirare nuovi oggetti, e l'orecchio, non mai ſi empie di udire nuovi, e nuovi ragionamenti. I giri de' cieli, de' venti, del ſole, de' fiumi ſono tanto varj, e difficili, che gli occhi, e gli orecchi ſempre ſtanno occupati nella loro ammirazione, e non poſſono ſpegnere la ſete, che ha l'uomo di ſentire, e di ſapere la cauſa, e 'l modo di queſte coſe. Ti affatichi in vano al certo, o uomo, e t'inganni fortemente, ſe pretendi appagare la curioſità de' tuoi occhi, e delle tue orecchie con nuovi oggetti, con coſe nuove; imperocchè ſebbene giraſſi dall'oriente all'occidente, tutte le coſe troverai antiche. Queſta è la natura, e la condizione di tutte le coſe tempora-

li

li, che vadano in continuo flusso, e movimento, si partono le cose passate, succedono le presenti, e seguono le future. Non vi è dunque niente di stabile, niente di costante sotto il sole. Vuoi sapere, o uomo, che cosa potrai conseguire con uno studio curioso, e molestissimo? guarda le cose passate, e gli uomini, che innanzi a te sono stati, quel tanto, che essi han riportato, conseguirai ancora tu. In vano adunque cerchi cose nuove, che non furono, non sono, e non saranno. Il movimento de' cieli è il medesimo, la situazione degli elementi, è la stessa; le specie degli animali son le medesime, sempre gli uomini si sono affaticati come fanno al presente, per acquistar onore, ricchezze, per la milizia, la mercatura, e cose simili. Non vi è cosa alcuna sotto questo sole, che nuova sia, non vi è chi possa dire, questa tal cosa è recente, sappi, che è preceduta ne' secoli, che sono stati innanzi a te, fino da' primi tempi del mondo, queste cose medesime sono accadute. Non vi è rimembranza delle cose antiche appresso di noi, che viviamo presentemente, e non vi sarà memoria delle cose, che sono per accadere, appresso i posteri, che verranno al mondo dopo di noi, l' antichità abolisce i nomi degli uomini, e le cose, che han operato. Io *Ecclesiastes* fui Re d' Israel in Gerosolima, e altro non ho trovato negli onori del Regno, che vanità. Ho stabilito nel mio animo, ricercare profondamente, e acuratamente la notizia di tutte quelle cose, che seguono sotto il sole.

Colla Sapienza, che da Dio mi è ſtata infuſa, ho voluto ſapere gli ſtudj, e le occupazioni degli uomini, nelle quali paſſano la loro vita, per vedere, ſe vi trovaſſi qualche coſa di ſodo, e di maſſiccio, e ho veduto, che è una occupazione peſſima, cioè laborioſa, poichè è molto pertinace il deſiderio, che ha l'uomo di apprendere, e Iddio ha voluto, che foſſe di ſomma fatica il ricercamento della ſcienza negli uomini, e che foſſe in parte pena della umana curioſità. Io adunque ho vedute con attenzione le coſe tutte, che ſi fanno ſotto queſto ſole, e ho trovato, che tutte ſono vanità, e tormentano lo ſpirito dell'uomo con travagli, e con moleſtie. Gli uomini perverſi ſi correggono difficilmente, ſo, che vana ſarà queſta mia concione, per la maggior parte de' perverſi, i quali non vogliono emendarſi. So, che è infinito il novero degli ſtolti, cioè de' peccatori, e di coloro, che giudicano delle coſe perverſamente. Io lo diſcorreva dentro il mio cuore, e diceva in queſta guiſa; poichè grande ſon divenuto, di ſoſtanze, di animo, di potenza, d'Impero, di eroiche, e non più vedute impreſe, qual è la fabbrica ſontuoſa del Santuario, e ſupero nella Sapienza tutti coloro, che prima di me regnarono in Geroſolima, o col titolo di Re, come furono Saul, e David, ovvero con quello di Giudice, come furono quelli, che governarono da Otonielle inſino a Eli, la mia mente molte coſe ha contemplate ſpe-

culando

culando, e meditando, e altre molte le ho acquiſtate colla eſperienza, e imparate, ho ſeriamente applicato, e ho voluto ſapere la prudenza, e la dottrina, cioè la ſcienza, gli errori, ne' quali molti s' intrigano, e non ſanno, e non poſſono diſvilupparſi, e la pazzia degli amatori delle coſe di queſto mondo, i quali ad altro non attendono, che a far provviſione di eſſe, e ſono veri ſtolti, e finalmente ho conoſciuto, che anche in queſte coſe vi è travaglio, fatica, e afflizione di ſpirito; ho veduto, che dov' è molta Sapienza, vi è altresì molta indignazione, perchè li Uomini vanno in cerca della felicità, e conoſcono, che non poſſono conſeguirla, e ſi dolgono di averla ricercata con tanta loro fatica. Si sdegnano per la difficoltà di apprendere le ſcienze, la cognizion delle quali è molto da eſſi deſiderata. Ho conoſciuto, che chi vuol aggiungere nell'animo ſuo ſcienza, aggiunge altresì una fatica ſtraordinaria, perchè molto ſi ſtenta nell' imparare, e molto conviene affaticarſi nell' inſegnare, dovendo combattere un uomo dotto colla rozzezza, e colla ignoranza del ſuo diſcepolo.

Cap. 2.

D. Dopo che l' *Eccleſiaſtes* ha moſtrata la vanità nell' acquiſto delle ſcienze, come s' inoltra a provare la vanità delle coſe di queſto mondo?

M. Diſcorre della vanità delle ricchezze, e degli edificj, e in queſta guiſa ragiona: io ho ſtabilito nel mio cuore, la diſcorreva meco ſteſſo, e diceva: io voglio prendere delizie di ogni

ſorta

ſorta in abbondanza, e godere tutti i piaceri a mio capriccio, e poi finalmente ho conoſciuto, che tutto queſto è vanità, perchè ſono piaceri brevi, e di neſſun momento, ricercano cure, travagli, ſpeſe, e incomodi, rendono la mente ſtupida, producono febbre, malattie, e anche la morte, vanno poſcia a terminare nel baratro dell' Inferno, dove precipita chi sfoga con eſſe il ſuo capriccio mal regolato. Coſtumano gli uomini, dopo che hanno preſi i piaceri in abbondanza, prorompere in riſo, e in cachinni, comecche par loro di avere conſeguita tutta la loro felicità; io però ho conoſciuto, che errano, e prendono abbaglio, perchè non conſeguiſcono quiete di mente, e molto meno felicità, ma piuttoſto ricavano da eſſi, inquietudine, moleſtia, e meſtizia, e però diſſi, che il riſo loro non è riſo, ma errore, e l'allegrezza loro, non è allegrezza, ma puro inganno; onde diſſi al gaudio, cioè alle delizie: perchè invano t'inganni, promettendo conſolazione, e apportando angoſcie, affanni, e amarezza? andava io penſando nel mio interno, e diceva avendo già conoſciuta la vanità delle coſe: voglio allontanare me ſteſſo, e i miei ſenſi dal vino, e da ogni ſorta di piacere, particolarmente del guſto, e attendere di propoſito alla Sapienza, e a ſchivare a ogni mia poſſa la ſtoltizia, finchè io per mezzo di eſſa Sapienza vedeſſi, che coſa foſſe giovevole per fare, che gli uomini conſeguiſſero una ſtabile

al-

allegrezza, e felicità, e che cosa dovessero fare per mantenersi sotto questo sole nella loro felicità, per tutto il tempo della loro vita. Feci pruova delle mie delizie per isperimentare, se trovava in esse allegrezza soda, e contentezza. Feci opere grandi, e magnifiche assai, edificai case sontuose, piantai varie vigne, e dissi: voglio prendere in abbondanza tutte le delizie a me possibili. Feci orti con arte singolare, e con industria, piantai alberi di ogni sorta di frutti, collocai in essi orti alberi di ogni specie. Feci in essi, vivaj, dove si conservano i pesci, cisterne, rivi, e molti ridotti di acqua, per annaffiare la selva degli alberi, poc'anzi piantati, che germogliavano. Comprai schiavi, e schiave, e feci in casa mia una famiglia ben numerosa. Provvidi armenti, e branchi di Pecore innumerabili, più di quello, che abbiano fatto tutti quelli, che mi hanno preceduto nel soglio in Gerosolima. Ammassai quantità grande di argento, e di oro, e sostanze di molti Regi, e Provincie, le quali, a titolo di tributo, di donazione, e di acquisto della negoziazione delle Indie venivanmi presentate. Chiamai alla mia Corte, Cantori, e Cantatrici, pretesi vivande laute, e dilicate, delle quali, gli uomini si compiacciono molto, e si dilettano. Ho fatta scelta di leggiadri bicchieri, e di tazze di sommo prezzo, per bere in esse il vino, e per rallegrarmi. Superai nell' acquisto delle ricchezze i Principi tutti, che

prima

prima di me regnarono in Gerosolima, e finchè attesi onestamente a' piaceri, e moderatamente, per fare l'esperienza, se in cosa alcuna l'uomo potesse sazziarsi in questo mondo, e riempirsi, la Sapienza perseverò meco, e non mai mi abbandonò. In tutti gli stati stette meco la Sapienza speculativa, non già la pratica; nella comtemplazione, ma non nell'uso morale. Quanto desideravano vedere i miei occhi di bello, e di vago, tanto concedeva loro, e niente negava alla mia vista; non ho impedito, che godesse il mio cuore i piaceri tutti, che umanamente desiderava, e che si compiacesse in tutte le cose, che a questo fine aveva io apparecchiate. Questa giudicava io, che fosse la cosa più cara, che potessi mai usare a favor mio, e la più gioconda, il poter godere, e compiacermi di quelle cose, che con tanta fatica avea preparate, e ragunate. Essendomi però rivoltato, e rimirate attentamente le opere grandiose fatte colle mie mani, e orti, e palazzi, e ridotti di acque, e schiavi, e schiave, e oro, e argento, e cose simili, conobbi, che mi era in vano affaticato, perchè il tutto è vanita, e afflizione di animo, e che non vi è cosa stabile sotto questo sole, e permanente. Passai di bel nuovo a contemplare la Sapienza per seguitarla, e a ruminare gli errori, e la stoltizia, per ischivarli, e ho conosciuto, che la Sapienza supera la stoltizia, quanto la luce sopravvanza le tenebre, e che

la

la Sapienza dell'uomo, è un niente, paragonata con quella di Dio; onde io dissi: che cosa è l'uomo, che possa paragonarsi colla sua Sapienza al grande Iddio suo Creatore? ho veduto, che vi è disuguaglianza fra la Sapienza, e la stoltizia, quanto fra la luce, e le tenebre. Il Savio, ha gli occhi nel capo, cioè vede, e sa quel che opera; lo stolto cammina nelle tenebre, inciampa, e cade nel precipizio; e benchè la Sapienza, e la stoltezza sieno tra loro così opposte, nel modo di vivere, e nelle umane operazioni, convengono in una cosa i Savj, e gli stolti, ed è nella morte; poichè muojono ugualmente i Savj, come muojono gli stolti, e non vi è tra loro in questo, alcuna disuguaglianza. Dissi adunque nel mio interno: se io debbo morire, come dee morire anche lo stolto, qual giovamento ricavo in questa vita, l'aver tanto applicato allo studio della Sapienza, se questa non mi esime dalla Legge comune della morte per tutti gli Uomini indispensabile? discorrendo io così nella mia mente ho ritrovato, che la curiosità, e 'l soverchio prurito di sapere è vanità mera, il contentarsi della Sapienza per se medesima, e non indirizzarla all' ultimo fine, alla sempiterna beatitudine. Poichè in questo convengono la Sapienza, e la stoltizia, che la morte taglia il filo all' una, e all' altra, e la Sapienza non può conservare la vita, nè la rimembranza dell' uomo, che è vissuto.

to. Il tempo toglie a ogni uomo la vita, e seppellisce tutti in una perpetua dimenticanza. Muore il Savio, e muore il disennato, l'uno, e l'altro vanno in obblivione; perlochè ho provato un sommo rammarico d'aver consumato tanto tempo nella speculazione delle scienze, in vedendo, che a me quantunque Principe, e Sapiente, come a qualsivoglia omicciatolo, che viva sotto il Sole in questo mondo, sovrastano miserie, e innumerabili disavventure; onde ho conosciuto, che tutte le cose son vanità, e afflizione di spirito. Di belnuovo ho detestata tanta mia sollecitudine, nell' ammassare ricchezze in questo mondo, per lasciare un figlio mio erede, ricco assai, e facultoso; il quale erede non so, se sia per essere dotto, o ignorante, pio, o empio, quando s' impadronirà di tanto, che ho acquistato con molta mia fatica, e con soverchia sollecitudine; e si potrà trovare nel Mondo una cosa più vana di questa? onde, ho stabilito di cessare da somigliante fatica, e il mio cuore ha rinunziato a tanto travaglio, quanto conviene soffrire sotto il Sole. E' vanità adunque ragunar le ricchezze pel suo erede; imperocchè, ammassando uno ricchezze, per via di Sapienza, di prudenza, e di dottrina con molta sollecitudine, dovendole poi lasciare a un uomo ozioso, e infingardo, è un gran male, e per colui che con tanto sudore le ha ragunate, e per colui, che eredita quelle sostanze, le quali come che le riceve senza

averle sudate, sono a lui motivo di darsi all' ozio, e a ogni sorta di scelleraggine. Imperocchè qual frutto, qual comodo riporta l' uomo di tanta fatica, e di tanta sua sollecitudine, e afflizione di spirito, sofferta per lungo tempo in questo mondo? Ha passati tutti i suoi giorni pieni di miserie; di dolori, e di travagli; neppure la notte ha riposato colla sua mente, tante erano le cure, e gli affanni, che i pericoli di perdere quelle sostanze gli apportavano; e questa non è una vanità delle maggiori, che noi possiamo immaginarci? vedendo adunque io la vanità, e la pazzia degli avari, i quali ragunano le ricchezze, non per loro, ma per un erede incerto, dissi, che è meglio mangiare, bere, e godere moderatamente le sue sostanze, e non defraudare il proprio genio, ma dare a se stesso i beni, i comodi, e quello che uno possiede, per soddisfare moderatamente, e lecitamente al suo desiderio, e ho asserito, che questo sia dono particolare di Dio, prendete esemplo da me; chi più di me, che sono un gran Monarca, e sapientissimo, è vissuto più sontuosamente e splendidamente, con abbondanza di tante delizie? questa è la differenza, che passa tra 'l Savio, cioè il giusto, e il disennato, e voglio dire il peccatore. Iddio dà al Savio, che egli conosce buono, e incontra il divino suo compiacimento, Sapienza, per conoscere la verità, cioè nel conoscere, che il vero, unico bene dell' uomo consiste nella

la cognizione, nel culto, e nell'amore di esso Dio. Gli ha data ancora scienza, con cui raguni prudentemente bastanti ricchezze, e le dispensi secondo prescrive la Santa Legge di Dio, per lo mantenimento proprio, e di tutta la sua famiglia, e quello, che a lui avanza, lo distribuisca per li bisogni de' poverelli; gli concede ancora allegrezza, perchè disprezza le sostanze vane, e le dispensa in cose oneste, e con esse incontra il divino compiacimento. Al peccatore poi da afflizioni, cure, e molestie per le difficoltà, che incontra nell'ammassar le sostanze, egli non le gode, ma le lascia a quell'erede, che vorrà Iddio, che sia il possessore di tanti beni. Anche questa è vanità, e inutile sollecitudine della mente; poichè, benchè l'uomo goda il frutto delle sue ricchezze, per dono speciale di Dio, è nondimeno cosa vana, perchè è poca cosa, e svanisce in un momento.

Mostra la vanità delle cose, per ragione del tempo, a cui son sottoposte. Parla delle calunnie, e delle fraudi, dell' Invidia, della infingardaggine, dell' avarizia, della solitudine, e della conversazione, della vanità de' Regi, e delle Regine, e dell' ubbidienza.

C A P. II. *Eccl.* 3. 4.

D. Come pruova adesso il Savio la vanità delle cose di questo Mondo?

M. Discorre della reciprocazione delle cose, fa vedere, che non vi è cosa alcuna stabile, e permanente, e così dice: tutte le cose hanno il loro tempo, in cui si fanno opportunamente, e tutto quello, che è sotto il sole in questo mondo, passa, e svanisce, quando è terminato lo spazio del suo tempo, destinato da Dio, per sua durazione, e permanenza. E' stato prescritto il tempo di nascere, e di morire a ogni vivente, da Dio, e dalla natura, vi è tempo proprio per piantar alberi, e varie erbe, e vi è tempo di sveller quelli, e quelle, per piantarne altre nuove, acciò rendano copioso frutto. Vi è tempo di uccidere, come quando dal Giudice si condannano alla morte i rei, e quando si ammazzano gli Uomini in guerra giusta; e vi è tempo di sanare, quando si curano gl' infermi, o quelli, che nella guerra furon feriti. Vi è tempo proprio per piangere, come

quando si spargono lagrime per la morte de' parenti, e degli amici, per le miserie pubbliche, e private; e vi è tempo di ridere; tempo dico, di piangere, ne' funerali, e di saltare, nelle pubbliche allegrezze, ne' trionfi, e nelle nozze. Vi è tempo di rovinare gli edifizj, e vi è tempo di fabbricare. Vi è tempo di spargere le pietre, come quando si demoliscono le case, e quando si gettano via le pietre dal campo, dall'orto, e dalla vigna, e vi è tempo di ragunar esse pietre, come quando si fanno i muri, o le siepe, per liberare il campo dalle insidie delle bestie, che lo danneggiano. Vi è tempo, in cui gli amici si abbraccino, e dieno scambievoli segni di straordinaria benevolenza, e vi è tempo, in cui si allontanino da somiglianti dimostrazioni, e abbracciamenti, come quando si trovano infedeli, e traditori. Vi è tempo in cui conviene far acquisto di varie merci, e vi è tempo, in cui bisogna perderle, darle via, come, quando si suscita una fiera tempesta in mare, e fa d'uopo gettar il tutto nell' acqua per allegerir la nave, e salvarla dalla tempesta, quando entra il nemico nella città, quando le biade sono corrotte, e infracidite, e quando le cose nostre ci vengono a fastidio, e le diamo alle fiamme, o di esse in qualche modo ce ne priviamo. Vi è tempo in cui conviene custodire le nostre cose, e vi è tempo quando dobbiamo dispensarle ad altri, e gettarle da noi per lo sovvenimento de' bisognosi. Vi è tempo di

di lacerare, e di squarciare la veste come fa la sinagoga nel tempo del lutto, e quando si ode una orrenda bestemmia, e vi è tempo di cuscire il vestito, e adattarlo alla propria vita. Vi è tempo di tacere, nella scuola, in Chiesa, e alla presenza de' Superiori, e vi è tempo di parlare, come quando uno predica, insegna, o ammonisce. Vi è tempo di amare un suo compagno, e vi è tempo di mostrarsi sdegnato con lui, se si trova disleale, infedele, con tradimento. Vi è tempo di guerra, e vi è tempo di pace. Le cose adunque di questo mondo sono instabili, vane, e insussistenti. Che cosa adunque ricava l' uomo di tante sue fatiche, mentre le cose tutte sono vane, e incostanti? Ho considerato, che questa vita è piena di molestie, date da Dio agli uomini, acciò sieno occupati in esse, e insieme mortificati. Tutte le cose, che ha fatte Iddio sono buone, se l' uomo se ne sa servir bene, con moderazione, e a suo tempo. Ha dato il mondo alla disputa, e al contrasto degli uomini, perchè ha voluto, che essi indagassero e ricercassero col raziocinio della loro mente la natura, e le proprietà delle cose, che in esso si contengono, come sono: i cieli, gli elementi, i venti, le piante, e gli animali, acciocchè avendole conosciute lodassero la potenza, la sapienza, e la bellezza del creatore. Volle ancora, che vedendo gli uomini un'opera così nobile, così sublime, tanto perfetta, non potessero investigare mol-

te doti, e prerogative, che da cima a fondo, da' fondamenti al tetto, dal centro della terra, insino alla cima del cielo sono racchiuse. Ho finalmente conosciuto, che buona cosa è rallegrarsi moderatamente in questo mondo, usare beneficenza al suo prossimo, e vivere secondo la Santa Legge di Dio, e la virtù; poichè ogni uomo, che mangia, e bee moderatamente nel modo, che ho detto, e vede, e gusta il bene colla dovuta moderatezza, gode il frutto di quello, che tanto ha faticato, è un dono speciale di Dio, e grazia particolare, che gli concede. Ho imparato, che tutte le opere, che ha fatte Iddio, sono perfette; egli ha creato il mondo, ei lo conserva, egli fa, che tutte le cose accadano in tempo determinato, ora sia tempo di vivere, ora di morire, ora di fare una cosa, e ora di farne una a quella opposta. Questa successione di cose è continua, e perpetua, e benchè in quanto agl' individui alcuni nascono, e altri periscono, nientedimeno Iddio fa, che le medesime cose perseverino nella loro specie, e che questa successione d'individui sia perpetua, e duri continuamente, insino alla fine del mondo. Onde le cose incorruttibili, come sono gli Angeli, le Anime ragionevoli, e i cieli, durino sempre in loro stessi; le corruttibili poi, perseverino non in se, ma nella successione degl' individui. Perlochè noi non possiamo aggiungere, o levare

cosa

çosa alcuna, cioè non possiamo produrre specie nuove, che Iddio non abbia prodotte, nè torre, e levar via quelle, che ha create la sua onnipotenza, poichè ha fatte il Signore queste belle opere, affinchè in vedendole noi, temiamo lui, e formiamo un grande concetto della sua potenza, sapienza, e celebriamo mai sempre il suo nome. Quello, che ha fatto Iddio, persevera o in se stesso, o negl'individui; quelle cose, che son per essere, già furono nella medesima specie, e quello, che è perito, Iddio lo restaura, producendo uno a quello simile. Io ho veduto in questo mondo, sedere nel tribunale del giudizio un Giudice empio, che profferisce sentenze ingiuste, e dove dovrebbe regnare la Giustizia, vidi, che regna l'iniquità. Dissi nel mio cuore: sebbene per qualche poco di tempo il povero, e l'innocente sono da' potenti oppressi, nondimeno, e il giusto, e l'empio dovranno presentarsi al Tribunale di Dio, il quale renderà a ciascheduno quello, che averà meritato, e allora si aggiusteranno tutte le partite, sarà soddisfatta pienamente la Giustizia, e si comporrà il tutto, a norma del divino Giudizio. Considerando io nel mio cuore la natura, la condizione, e la sorte de' figliuoli di Adamo, e vedendo, che l'uomo, inquanto al corpo è simile alle bestie, nel mangiare, nel bere, nel camminare, nel dormire, e nel morire, considerando, dico, questa tal cosa dis-

ſi, che Iddio ha fatto queſto, per provare in queſto modo gli uomini, ſe credano la immortalità dell' anima, e la futura gloria in Paradiſo. Onde ſuccede all'uomo nel corpo, come accade alle beſtie, è uguale la condizione di amenduni, ſiccome muore l'uomo, muore anche la beſtia, reſpirano gli animali, e colla reſpirazione attraggono l' aria, per temperare il calore del cuore, e delle viſcere, e inquanto al corpo, non ha più l'uomo di quello, che abbia un giumento, e una beſtia, ambidue ſono ſoggetti alla vanità, e ſottopoſti alla mutazione. I corpi dell'uomo, e de' giumenti ſono ſepolti nel medeſimo luogo, cioè in terra, ſono formati di terra, e ritornano alla terra, da cui ebbero il loro origine. Chi mai è arrivato a conoſcere perfettamente con chiara, ed evidente cognizione, che dopo la morte del corpo l'Anima dell' uomo ſale a Dio, che l'ha creata, per eſſere giudicata da lui come immortale, e per ricevere o premio, o pena in ſempiterno, e che l' Anima delle beſtie ſcenda in terra, cioè ſvaniſca, e termini tantoſto il corpo, in polvere riſoluto? Pochi ſono, che ciò conoſcono, e queſti imperfettamente, e con molta difficoltà. Suppoſta adunque la immortalità dell'Anima, il divino Giudizio, e la felicità eterna, le quali coſe, pochi ſono, che le conoſcono, ho conchiuſo, che la coſa migliore, che poſſa fare un uomo in queſta vita, è rallegrarſi

grarsi nella sua opera, attendere con allegria a opere oneste, e sante, che si chiamano opere di uomo inquanto uomo, uniformi alla ragione, le quali lo condurranno al suo fine, cioè alla gloria; rallegrarsi ancora modestamente de' propri beni, acquistati colla sua fatica, e non pensare con tanta sollecitudine alle cose, che son per essere, e all'erede. Questa, o uomo, è la sorte, e la porzione tua, che hai; chi mai t'indurrà a conoscere quello, che è per essere, cioè, chi sarà il tuo erede, essendo cosa dubbia, e molto incerta? non voler dunque prenderti tanta cura, e affanno, per conoscere, che cosa sia per accadere dopo la tua morte a essi eredi.

Cap. 4.

D. Fin quì ha parlato il Savio della vanità degli avari, i quali ammassano oro, e argento per gli eredi, e non sanno se saranno savj, o stolti, grati, o ingrati; come descrive adesso la vanità delle cose umane?

M. Pruova la vanità delle cose del mondo, dalle calunnie date a' poveri, dalla tirannia de' potenti; dal livore degl'invidiosi; dalla finta amicizia, e da così simili. Insinua ricorrere alla provvidenza di Dio, e all'orazione, e discorre in questa guisa: mi voltai a dare un altra occhiata, per vedere altre cose, che si fanno in questo mondo. Vidi calunnie immense sotto il sole, cioè in tutte le parti della terra; lagrime di tanti innocenti, oppressi ingiusta-

mente, ſenza che vi ſia chi conſoli queſti poveri afflitti, o perchè non poſſano opporſi alla potenza de'calunniatori, o perchè è così deteſtabile la mala condizione degli uomini, che ſi uniſcono co' potenti, e laſciano i deboli in abbandono. Vidi, che non poſſono eſſi innocenti reſiſtere alla violenza degli oppreſſori, conciofia coſa che ſono da tutti abbandonati, e non hanno chi li ſoccorra. Io ſtimai più felici, e più degni di lode quelli, che già ſono morti, che quei, che vivono; poichè quelli ſono eſenti da ogni calunnia, ingiuria, e violenza, e i viventi a queſti mali ſono ſoggetti, e da eſſi ſono veſſati; e più felici, cioè meno infelici coloro, che non ſono generati, nè conceputi, e per conſeguenza non ſono nati; poichè quelli non hanno ſperimentate tante calunnie, e miſerie, che provo nella perſona mia, e deploro in quella degli altri, in confronto delle quali non poſſono paragonarſi i comodi tutti di queſta vita. Di bel nuovo ho contemplate le fatiche, e le induſtrie degli uomini, e ho veduto, che quelli, i quali non ſono veſſati dalle calunnie, e dalle oppreſſioni de'potenti, non iſcampano l'invidia degli uguali, ed eziandio degli inferiori, e anche queſta è vanità, e afflizione di ſpirito; poichè le opere grandi portano ſeco emulazione, lo che è un gran tormento, per lo invidiatore, e per l'invidiato. Lo ſtolto, cioè il pigro, ozioſo, e infingardo, piega le mani, ſta in ozio,

non

non travaglia, e oppresso poscia dal bisogno; si riduce a grave necessità, e consuma le proprie carni, diventa macilento, e quasi morto, e dice: è meglio cibarsi di un solo pugno di farina, e di scarsa porzione di pane con pace, e con riposo, che mangiare a mani piene con fatica, e con afflizione di animo. S' inganna però in questo ragionamento l' ozioso, perchè passa dall' estremo di soverchia fatica, all' altro, della pigrizia, e della totale infingardaggine. Oltredichè, l' ozio, gli riempirà la mente di cure, e di sollecitudini, più di quello, che la fatica averebbe fatto, e sarà costretto a patire maggiori travagli per fuggire un male minore. Considerando da me medesimo, ho trovata un' altra vanità sotto il sole in questo mondo. Vi è tal uomo, che è solo non ha eredi, non ha figli, non ha fratelli, e pure non cessa mai dalla mattina alla sera di lavorare, non mai si stancano i suoi occhi di vegliare, e per la continua fatica non prendon sonno. Non pensa il meschino, e non la discorre da se medesimo: per chi mi affatico io, e defraudo me stesso di quelle sostanze, che potrei godere lecitamente? anche in questo vi è una pessima afflizione, e grand' inganno. E' meglio adunque essere due insieme, che uno solo, se non hai figlio, o fratello, cerca almeno un qualche amico acciò possi godere la sua conversazione. Poichè due provano il giovamento della compagnia, e fratellanza. Se uno di essi cade

in terra sarà sostenuto dall' altro, e sollevato; guai a chi è solo, perchè se cade, non ha chi l'ajuti ad alzarsi da terra, anzi molti lo scherniranno, e derideranno la sua caduta. Se due dormono insieme, uno riscalda l'altro, e dormiranno agevolmente; se dorme uno solo, in che modo può riscaldarsi? se uno assalisce un' altro, e si avventa per ammazzarlo, se questi è accompagnato, e sono due, fanno resistenza a questo assalitore. Se poi saranno tre insieme, sarà molto più difficile, che sia vinto costui dal suo nemico; poichè il filo, che è triplicato, si vede per isperienza, che si rompe con molta difficoltà. E' meglio un fanciullo povero, e savio, che un Principe vecchio, e stolto, il quale non sa prevedere quel tanto che è per succedere in avvenire, per istabilirsi nel Regno, per frenare i tumulti del popolo, per far la provvisione di sufficiente annona, per lo mantenimento de' sudditi, per tenere in pace la nobiltà colla plebe, e finalmente per allontanare dal suo Regno innumerabili scelleratezze. La causa perchè è più stimabile un fanciullo povero, e savio, che un Re vecchio, e stolto, è, perchè il savio, può essere, che dalla carcere, e dalle catene, cioè da uno stato basso, e infimo di condizione, sia innalzato, e sollevato al trono, come accadde a Giuseppe, che per la sua sapienza, e per aver preveduta la fame, che era per essere, passò dalla carcere al Principato di Egitto, e lo stolto, quan-

tunque Principe, può essere balzato dal soglio Reale, e ridursi a somma mendicità, e miseria, come successe a Sedecia, il quale essendo stato preso da' Caldei, fu acciecato, e fu avvincigliato con forti catene condotto miserabile in Babilonia. Ho osservati tutti i viventi, che camminano sotto il sole, cioè, che vivono in questo mondo, che quando il Principe regnante invecchia, ed è vicino alla morte, è da ognuno abbandonato, e seguitano, e fanno omaggio al figlio di esso, benchè giovanetto, il quale è secondo a lui, e dee succedere nel Regno, tutti ambiscono d' incontrar la sua grazia, perchè sperano dover conseguire da lui cose maggiori, e permanenti. Ben è vero però, che conviene considerare una verità, che ci mostra l'esperienza: furono molti è vero, i quali fecero onore, e applauso a questo Principe giovanetto, il quale dee succeder nel Regno, e abbandonarono il padre, che invecchiava, benchè avessero seguitato anche lui quando era giovane, e fresco negli anni, ma i posteri non saranno in questo modo, non si rallegreranno con lui, nè si compiaceranno, come suol fare il popolo, quando esulta col suo Sovrano, ma abbandoneranno ancora lui, quando si ridurrà alla vecchiaja, e quando sarà morto, anderà in perpetua dimenticanza. Molti uomini ancora saranno nel mondo, che non averanno notizia di lui, non lo conosceranno, nè per averlo veduto, nè per aver avuta contezza

della

della ſua fama, e però non faranno applauſo alle ſue impreſe. Il Regno adunque, e l'aura popolare di queſto Principe giovanetto, è vanità, e afflizione di ſpirito, e però coſa degna da diſprezzarſi. Sta con grande attenzione, e avvertenza, quando entri nella caſa di Dio, da cui unicamente procede ogni vera, e ſoda felicità; accoſtati per ben udire la divina parola, che in eſſa vien predicata, e per intendere le preci, che ſi recitano nel Santuario; ſappi, che Iddio, gradiſce più l'obbedienza, che le vittime degli ſtolti, i quali non penſano, e non capiſcono quanto grave male ſia offendere col peccato eſſo Iddio, e quanto ſeveramente deono eſſere nell'Inferno puniti; imperocchè ſeguitando eſſi la loro perverſa conſuetudine di peccare, non placano colle vittime, che offeriſcono lo ſdegno del grande Iddio, ma piuttoſto lo irritano maggiormente, e lo provocano a prender di eſſi la dovuta rigoroſa vendetta ben meritata.

In-

Insegna il modo di fare orazione. Discorre dell' avarizia.

C A P. III. *Eccl.* 5. 6.

D. Giacchè nell' ultimo verso del Capo antecedente ha discorso il Savio del modo, come si dee stare nella casa di Dio, tratta forse anche dell' orazione?

M. Insegna come si dee orare, dice, che i voti prontamente si adempiscano, che si adori con sommissione la provvidenza di Dio, che si frenino i movimenti della carne, che si schivi l'avarizia, e in questa guisa discorre: quando tu fai orazione, non profferire molte parole temerariamente, e inconsideratamente, dicendo tutto quello, che senza pensare, il cuore suggerisce alla tua lingua; non esser molto veloce, e troppo precipitoso nelle parole. Ricordati, che Dio risiede glorioso in modo speciale nell' altissimo soglio del cielo, e tu vilissima creatura, ori prostrato in terra, e però convenevol cosa è, che con tutta la sommissione, e riverenza, supplichi la somma maestà di esso Dio; perlochè poche sieno le tue parole in essa orazione, e molto bene considerate. Il Signore conosce benissimo il tuo bisogno, e non fa di mestiere, che tu con molte parole gliel rappresenti. Siccome la multiplicità delle cure, e de' negozj inutili, e vani, procede da

una

una mente vana, agitata da varj desideri, e produce segni da niente, e perturbati, così ancora la moltitudine delle parole nell' atto dell' orazione nasce da una mente vaga, instabile, e tormentata da molte passioni, e da desiderj tra loro opposti, ora dimanda una cosa, e ora ne chiede una contraria, ora vorrebbe, e poi, ciocchè desiderava non più lo vuole, onde la multiplicità delle parole fa vedere la stoltizia di colui, che così prega. Se hai fatto un voto, e hai promesso una qualche cosa a Dio, non indugiare ad adempirla; imperocchè è meglio non fare il voto, che dopo fatto, non rendere a Dio quel tanto, che con esso voto gli è promesso, e dispiace al sommo a lui, una promessa non adempita; poichè è cosa da stolto il promettere, e non essere molto sollecito nell' osservanza del voto; rendi pertanto a esso Dio, quello che deliberatamente gli promettesti. Non aprire temerariamente la tua bocca facendo un voto, che malagevolmente puoi osservarlo, in modo che tu per fralezza della tua carne commetti un qualche grave peccato trasgredendo il voto fatto, o sia di Religion, o di digiuno, o di castità, o di penitenza: non dire alla presenza dell' Angelo tuo custode, il quale sempre è teco in tua difesa, e lui debbi mai sempre onorare, e riverire in ogni luogo: non vi è provvidenza, cioè, Iddio non conosce, ovvero non cura le cose umane, e per conseguenza nè meno i miei

voti,

voti, affinchè Iddio sdegnato per la trasgressione del tuo voto, e per aver negata la divina sua Provvidenza, non mortifichi, e abolisca tutte le opere tue, e i meriti, che insino a quell'ora hai acquistati. Siccome debbi schivare la irreligiosità, e l'ateismo, e confessare la Provvidenza divina, così ancora dei allontanarti da ogni superstizione, e dalla vana osservanza de' sogni; imperocchè, dove sono molti sogni si trovano ancora molte vanità, ciance, larve, e più fantasmi; nascono parimente da essi sogni innumerabili ragionamenti, mentre si rappresentano a più persone, suggeriscono copiosa materia a raccontare favole, istorie, e conghietture. Tu attienti al santo timore di Dio, il quale considerato come Giudice, e punitore, è possente a frenare la detta vana osservanza de' sogni, costringe ad adempire i voti, e il timore di esso Dio, è il principio, e la perfezione della sapienza, e di ogni virtù. Se osserverai per sorta, che nella tua provincia sono calunniati i bisognosi, che si fanno giudizj violenti, e che si sovvertisce la giustizia, non ti maravigliare di questo fatto, non credere, che sia mancanza della Provvidenza di Dio, sappi, che questo ei lo permette per gloria de' giusti, e per pena, e ignominia de' scellerati; poichè in questo mondo vi è sempre un uomo maggiore, e superiore all'altro; onde se il Giudice inferiore corrompe il giudizio, e la giustizia, vi è l'appello, e il ricorso al superiore, e questi pu-

punirà la ingiustizia del minore a lui subordinato. E oltre a questo Giudice superiore, vi sono altri maggiori di lui, fino, che si giunga alla persona del Principe; oltre a tutti questi poi vi è Iddio, il quale comanda a tutti gli uomini della terra, tutti servono lui, a lui sono soggetti, egli renderà il diritto a colui, che è offeso, e al Giudice oppressore darà la pena ben meritata. L'avaro non si empie mai di danaro, e non si sazzia, e chi ama disordinatamente le ricchezze, non riceve frutto da esse, perchè ei non le tocca, non le spende, acciocchè non si diminuiscano, e però non ricava da quelle immaginabile godimento. Anche questa è vanità. Avaro, perchè ammassi con tanta sollecitudine tante sostanze? di esse, tu non altro ne caverai, se non quanto basti a empire il tuo ventre, e questo si fa con poco, il rimanente non lo raguni per te, ma per altri: dove sono molte sostanze, molti sono ancora quelli, che le consumano, e di che giovamento sono a colui, che le possiede, se non il poterle rimirare co' i suoi occhi, ma non già restar contento con esse, e soddisfatto? è vanità ancora, perchè le ricchezze impediscono il sonno a colui, che le possiede: è dolce, e soave il sonno a un povero, che coltiva il suo campo, o mangi poco, o mangi molto, onde la sazzietà del ricco fa che egli non può dormire, per causa della indigestione, e de' pensieri, che di notte tempo lo assaliscono; il povero digerisce

risce colla fatica, e dorme senza pensieri. Ho veduto un'altro male atroce sotto il sole in questo mondo, ed è, che le ricchezze, che si sono conservate con molto stento, sono poi occasione di danno spirituale, e temporale al padrone, che le raguna; poichè fomentano la superbia, la gola, e la lussuria, e sono causa, che sono essi ricchi depredati da' ladri, e anche uccisi. Periscono adunque facilmente quelle sostanze, e lasciano in pessima afflizione colui, che le possedeva, e il figlio da lui generato, si troverà in grave mendicità, e miseria, e siccome nudo è uscito dal ventre di sua madre, così nudo torna alla terra, e niente porterà seco di tanta fatica, che ha sofferta. Male atroce invero, e detestabile, nel modo, che è venuto al mondo, così ei muore. Che cosa adunque gli giova aver tanto patito, e faticato al vento, e senza frutto? l'avaro, tutto il tempo di vita sua mangia al bujo, sepolto nelle tenebre, perchè non vuol essere costretto mangiando in pubblico a cibarsi splendidamente, non mangia il giorno, contento solo di cenare la sera, e per consumare poco olio, è contento di scarso lume. Vive ancora immerso in molti affanni, sollecitudini, e afflizioni. Ho giudicata per tanto cosa laudevole, che uno mangi, e bea moderatamente, e goda col modo dovuto della fatica, che ha sofferta sotto il sole in questo mondo, finchè egli vive, e dico, che questa è la sorte, e la parte sua. Di-

co, che l'uomo, che ha fortito da Dio, di esser libero dallo spirito dell'avarizia, e ha ricevuto un cuore allegro, e liberale, è bene, che colla dovuta frugalità, e colla tanto desiderata moderatezza, giacchè ha conseguite da Dio ricchezze, sostanze, e gli ha conceduto nel modo suddetto, possanza di mangiare, e di godere le sue fatiche, mangi, goda, e si rallegri, e sappia, che questo è dono singolare di esso Dio, e benefizio ricevuto dalla sua mano. Questi, che è occupato a godere moderatamente le sue sostanze, non si ricorderà delle miserie, che sogliono rendere la vita de' mortali afflitta, e ingioconda.

Cap. 6.

D. Proseguisce forse Salomone a descrivere la follìa di un avaro?

M. Dimostra la miseria, e la pessima condizione di esso avaro, e così dice: ho veduta un'altra pazzia sotto il sole in questo mondo, e in vero molto frequente appresso gli uomini. Un uomo, a cui Iddio ha concedute ricchezze, sostanze, e onore, non gli manca cosa alcuna, che possa umanamente desiderare, e non permette Iddio, che egli goda quello, che ha ragunato, e mangi il frutto di esse sue sostanze, ma un uomo straniero le divora, o essendo da' ladri involate, o essendo egli spogliato di esse per qualche lite, che impensatamente gli

gli vien mossa, stimo, che sia questa gran vanità, e una delle maggiori miserie, che possa affliggere un uomo in questo mondo. Se un qualche uomo, generasse molti figliuoli, vivesse molti anni, e si trovasse in età provetta, e avanzata assai, e non si sarà servito di esse sostanze sue, lasciandosi per testamento una sepoltura decente, e però sarà in morte privo di sepoltura onorevole, io assolutamente asserisco, che attesa la condizione infelicissima di quest' uomo, è più felice di lui un abortivo, perchè, se egli è privo de' beni, e delle consolazioni di questa vita, è altresì esente di tutti i travagli della medesima, laddove l'avaro, è privo di essi beni, e abbonda di tutti i mali, è pieno di timori, di travagli, di angoscie, e di affanni. L'avaro, simile appunto all'abortivo, in vano viene in questo mondo; la sconciatura, perchè gode poco, o niente, e presto passa alla tomba sepolto nelle tenebre; e l'avaro, perchè non gode i beni di questa vita, e passa il misero famelico alle tenebre della morte, ed è seppellito in una perpetua dimenticanza. L'abortivo non vede il sole, perchè appena nato, tantosto muore; l'avaro lo vede, ma non gode di esso, perchè vive immerso nelle tenebre di tante cure, e ne' travagli. L'abortivo, non ha potuto col senso, o coll'intelletto conoscere la differenza dal bene al male; l'avaro ha sperimentato solamente il male, le molte sollecitudini, e gli affanni. L'

avaro, non è più felice dell' abortivo; anzi più infelice assai, siccome in vita, così in morte. Imperocchè, sebbene vive più lungamente, quando anche la vita sua si estendesse a due mila anni, soffrirà in tutto quel tempo, angoscie, e pene di morte. Muore con maggiori angustie, che un abortivo, perchè è costretto lasciare le sue sostanze tanto amate, e acquistate con gran fatica. Imperocchè, non è egli il vero, che tutte le cose vanno a parare, e a far punto a un luogo medesimo, cioè alla morte? lì finiscono gli anni, lì, hanno termine le cure, e le sostanze di quell'avaro. Dirà l'avaro: io molto mi affatico, per procacciare a me, e alla mia famiglia il necessario sostentamento, ma t'inganni, o miserabile, perchè per empire la bocca, e il ventre, poche cose sono necessarie, ma tu fatichi continuamente come un giumento, perchè vuoi empire l'anima, la tua cupidigia, e ciò fai in vano, perchè ella è insazziabile, e non mai s'empie. Che vantaggio ha il Savio sopra lo stolto, e il povero, che cosa dee fare, se non preparare colla sua industria le cose necessarie al suo sostentamento? Il Savio, lo stolto, e il povero, in vita, e in morte sono uguali inquanto al procacciarsi il vitto colla fatica, per satollare il ventre; è ben vero però, chè il povero Savio è di miglior condizione di quello, che sia il ricco stolto, e avaro. Il povero s'incammina alla vita temporale, ed eterna, e l'avaro corre a

re a ſpron battuto a incontrare la morte. Il povero, è contento di vitto frugale, e abito modeſto, vive allegro, e contento; laddove l' avaro è in continue agitazioni, e pruova un Inferno anticipato. Il povero, diſprezza le coſe terrene, deſidera le ſpirituali, che ſono le vere ricchezze; il ricco, avaro, attende alle fraudi, e alle uſure, è privo di grazia, e di virtù, commette molti peccati, per li quali incorre la morte eterna. E' meglio conſiderare; e ſtabilire quello, che è degno, e uniforme al deſiderio noſtro, e alla noſtra induſtria, che laſciar le redini del deſiderio a quelle coſe, che non ſi ſà ſe ſieno per eſſere moleſte; e di detrimento, ovvero di comodo, e di piacere; ſappi però, che quantunque tu conſeguiſci quel tanto, che deſideri, tutto è vanità, e afflizione di ſpirito. L'erede tuo; avaro, che è per naſcere, già ſappiamo chi eſſer debba, e quale ſia il ſuo nome; ei ſarà uomo, e gli uomini naſcono ſimili a' primi, miſerabili, e fragili; è dunque vano il tuo sforzo, alzarti ſopra la condizione umana con tanto faſto, e ſuperbia. Sappiamo, che egli ſarà uomo, cavato dalla terra, e che in terra dovrà riſolverſi; ei non potrà ſollevarſi nel Giudizio contro l'onnipotente Iddio, e contendere con lui, e fargli fronte. Gli avari, penſano, e dicono molte coſe, intorno ad agumentare, e a perpetuare le loro ſoſtanze, diſputano molto, e moſtrano grave ſollecitudine, conſultano ancora, curioſi

di sapere quello, che esser debba del loro danaro, i Maghi, gli Auguri, e gl'Indovini, da' quali sedotti sono con vane speranze, e ingannati.

Dalla

Dalla brevità della vita, dimostra che si dee attendere non alla vanità, ma alla verità, e alla Sapienza. Dice, che bisogna guardarsi dalle donne, come dal veleno. Insegna quali sieno i segni, e gli effetti di essa Sapienza.

CAP. IV. *Eccl.* 7. 8.

D. Quali ammaestramenti dà il Savio al giovane disingannato, intorno al possedimento delle ricchezze?

M. Mostra la brevità della vita, quali beni si debbano seguitare, quanto pericolosa sia la conversazione colle femmine, e così dice: che necessità ha l'uomo di investigare le cose maggiori di quello, che comporta la sua capacità, che non conducono alla virtù, e alla sempiterna beatitudine? che bisogno ha l'avaro d'andare in cerca di cose ample, e magnifiche, di stendere le sue sostanze per istabilire la sua famiglia, e renderla splendida per lo spazio di molti secoli, e in certo modo eternizzarla? perchè cerchi con tanta arroganza le cose maggiori, se non capisci le minori? perchè vai indagando quel che è per essere, se non sai quello, che hai di presente dinanzi agli occhi? perchè rumini cose curiose, e non conosci ciocchè hai di bisogno per vivere onestamente? è breve, o avaro, il numero de' giorni della tua vita; perchè rendi quella più breve con tante an-

goſcie, e con tante ſollecitudini? non ſi deono ambire coſe maggiori, perchè in queſto mondo ſi vive poco, e il tempo paſſa, e fugge come fa l'ombra; conviene adunque contentarſi del poco, e attendere ſeriamente alla virtù, e ad accumulare meriti, per conſeguire una beata eternità. Chi potrà accennare a queſto avaro, che coſa ſia per accadergli ſotto il ſole in queſto mondo? chi potrà dirgli la qualità de' figli, o de' nipoti ſuoi eredi? e che coſa ſia per ſuccedere alle ſue ſoſtanze, a' ſuoi poderi, ſe non ſa che coſa ſia per avvenire nel giorno ſeguente, in cui può bene eſſere, che ſia ſpogliato di tutti eſſi beni, e della vita? non porre in queſta vita tutto lo ſtudio nell'ammaſſare ricchezze, o in altre ſimili vanità, ma bensì nell'acquiſtare un buon nome; perchè è meglio la ſama, e'l nome buono, che qualſivoglia unguento, o balſamo prezioſo; conciosia coſa che il nome, e la ſama, che ſi acquiſta colle ſoſtanze, colla nobiltà, e colla ſcienza è ſcarſo, vano, e preſto paſſa. La virtù produce buon nome, è permanente, e a guiſa d'unguento, o di balſamo, ricrea, rende fragranza, ſparge buon odore, ed è prezioſa. Il giorno della morte è migliore di quello, che ſia il giorno del naſcimento; poichè nella morte ſi conferma eſſo buon nome, riſplende, e ſi corrobora, allora acquiſta il giuſto in cielo, e in terra nome, e gloria eterna. E' meglio adunque andare a una caſa dove ſi fa un funerale con lutto, che a un lauto

tò banchetto, e ſontuoſo. Nel luogo del funérale ſi ricorderà della morte, ſi preparerà a quella, e attenderà di propoſito a far ſante operazioni; laddove nel convito, colle delizie, co' vini, e con allegrezze, e con vani ragionamenti, ſi rilaſſa l'animo, e s'induce alla crapula, e a ogni diſſolutezza. E' meglio sdegnarſi con colui, che pecca, e correggerlo, che ridere alla preſenza di lui, e adularlo; è meglio adirarſi col delinquente, e rimproverare il ſuo delitto col volto, con parole gravi, ſevere, e mordaci, che fomentarlo col riſo in bocca, e agumentarlo; poichè colla triſtezza del volto, ſi corregge l'animo del delinquente. Se dunque è migliore la caſa del lutto, che quella dell'allegrezza, il Savio, che elegge quel che è meglio, vuole piuttoſto la caſa del lutto, e della triſtezza, comecchè è ſcuola della Sapienza, che quella dell'allegrezza; lo ſtolto poi, vuole la caſa del gaudio, perchè non penſa ad altro, che alla diſsolutezza, lì ha il ſuo cuore, ivi ſono i ſuoi penſieri. E' meglio eſſer corretto da un Savio, che eſſere adulato da uno ſtolto, e ingannato. Imperocchè, ſiccome lo ſtrepito, e il fracaſſo delle ſpine, allorchè ardono ſotto la pentola, è moleſto, ingrato, e ſi ſente da lontano, così è il riſo dello ſtolto, e la ſua adulazione; la fiamma, che ſi accende dalle ſpine, è momentanea, e ben preſto finiſce, così l'allegrezza, che ſi concepiſce dall' adulazione, preſto svaniſce. Anche queſto riſo dello ſtolto

è vanità

è vanità, perchè l'adulazione invanisce l'adulatore, e colui, ch'è adulato. La calunnia turba anche il Savio, e offende l'allegrezza, e la prontezza dell'operare; è migliore il fine d'un discorso, o di un negozio, che il suo principio, perchè il fine porta il premio, e la corona. E' meglio perseverare nell'opera buona, che solamente cominciarla; il fine della correzione è migliore, che il suo principio, perchè rende la persona corretta, paziente, e un uomo paziente è migliore che un arrogante, che corregge con ira un delinquente, e però non si emenda, ma si ostina nel suo errore. Non essere pronto, e veloce nell'adirarti, perchè l'ira cova nel seno dell'uomo stolto. Non dire: qual è la causa, che i tempi trascorsi sono stati più fertili; e più felici di quello, che sieno questi presenti? poichè è stolta invero una somigliante interrogazione, in ogni secolo vi sono stati uomini tristi, e scellerati, dobbiamo sopportare pazientemente le ingiurie, che di presente ci sono fatte, e non guardare i tempi trascorsi, che a noi non appartengono. La Sapienza congiunta colle ricchezze, è più utile, che le sole ricchezze, o la sola Sapienza senza sostanze, ed è molto utile a'viventi, i quali vedono il sole in questo mondo. Imperocchè siccome l'uomo è difeso dalla Sapienza, così è protetto ancora dalle sostanze. Se il Savio è ricco, può spendere le ricchezze, e impiegarle in cose sante, e ancora le sostanze apportano lustro, e decoro

ro alla Sapienza, e il danaro libera da vari incomodi, e da molti. Ha questo però di più la erudizione, e la Sapienza, che apportano vita spirituale a colui, che le possiede, fanno che viva secondo il dettame della legge, e della ragione, e lo conducono alla sempiterna beatitudine. Mi replicherai: se la Sapienza dà vita a tutti coloro, che la posseggono, perchè dunque i Savj non convertono tutti gli scellerati, che sono in questo mondo? io ti rispondo: attendi bene alle opere, che ha fatte il nostro Dio, e troverai, che nessuno de' viventi può correggere, e convertire quelli, che esso Dio ha disprezzati, cioè ha permesso in pena de' peccati, che han commessi, che vadano dietro alle loro passioni mal regolate, e lascia quelli nella loro perversità. Essendo pieno questo mondo di vanità, e di varietà di cose, e trovandosi mescolate in esso, cose buone, e cattive, allegre, e malinconiche, osserva, o uomo, quando è un giorno felice, prospero, e allegro, e allora godi con moderatezza della tua prosperità; prevedi però il giorno contrario di avversità, e di tristezza, armati contro di esso, trova invenzioni per superarlo, perchè Iddio ha composto sapientemente, e ha opposto questo a quello, per dare all' uomo, che ha peccato, continuo motivo di esercitarsi nella penitenza, nella continenza, e nelle altre virtù. Non può adunque l' uomo querelarsi giustamente contro Iddio, poichè, se ciò facesse, sa-

ſarebbe ingrato a eſſo Dio nelle coſe proſpere, e iniquo nelle avverſe. Conviene adunque, che ſi raſſegni nella provvidenza di Dio, lodi quella, e viva ſempre allegramente, e ſantamente. Ho oſſervata un altra coſa, trovandomi in queſta vita vana, e ingannevole. Muore talvolta preſto il giuſto, il quale, atteſa la bontà ſua, pare, che doveſſe vivere lungamente; gli empi all'oppoſto, oſtinati nella loro malizia, vivono felici, e lungo tempo. Non voler eſſere molto giuſto, cioè non voler apparire giuſto, e ſanto, milantando la tua virtù; non eſſere troppo piacevole, diſſimulando i peccati, e non facendo loro immaginabile reſiſtenza. Non dare nell'eceſſo della virtù, la quale conſiſte nel mezzo de' ſuoi eſtremi. Non ſapere più di quello, che fa di meſtiere, che tu ſappi, quaſi che tu vogli lamentarti di Dio, perchè non puniſce i peccatori, perchè ſi converte la troppa Sapienza in iſtupidezza, e in pazzia. Non voler aggiungere peccati ſopra peccati, non voler eſſere ſtolto, perſeverando in eſſi peccati con pericolo, che ti ſopraggiunga la morte, e che precipiti all'Inferno, affinchè tu non muoja in tempo non tuo, cioè di morte improvviſa, e anticipata; o data con violenza dagli uomini, o mandata da Dio, in pena delle tue enormi ſcelleratezze. E' buona coſa, e laudevole ſoſtentare i giuſti, e i Savj colle ſoſtanze; e coll'ajuto, è ben vero però, che non debbi ritirar la mano, e abbandonare i peccatori, perchè

chè chi teme Iddio, niente trascura, e usa con tutti beneficenza. Sai perchè il Savio può sostentare il giusto, e 'l peccatore, e non trascurare cosa alcuna; perchè la Sapienza conforta il Savio, e fa, che egli possa operare conessa, più di quello, che possono fare dieci Principi colle loro copiose sostanze, e colla loro potenza nella città. Debbi sostenere il giusto, acciò non cada, e il peccatore, acciò risorga, perchè non vi è, parlando regolarmente, uomo giusto in questa terra, che faccia bene con tale costanza, che alle volte non pecchi, per la sua innata fralezza; ha dunque bisogno di chi lo sostenga, affinchè non cada in colpe più gravi, e quello, che è caduto, acciò risorga. Non porgere l'orecchio a tutte quelle cose, che si dicono in casa tua, non essere molto rigido censore di tutto quello, che fanno i tuoi domestici, dissimula tal volta qualche loro errore, e mancamento, perchè se fai diversamente, qualche servitore inasprito ti perderà il rispetto, dirà parole di vituperio, ti manderà molte imprecazioni, e dirà molto male della tua persona, e tu sai per esperienza quanto affligga questa tal cosa il cuore umano, perchè anche tu quando sei oppresso da altri ti sdegni, detesti la loro severità, e bene spesso hai detto male di altri, e ti ha mosso a nausea il soverchio loro rigore. Io attentamente ho indagato, e ho ricercato colla mia sapienza dicendo: voglio divenire sapiente, cioè, voglio aggiungere alla

teo-

teorica questa sapienza sperimentale, e vedere cosa di buono, e di piacere, o di male e di molestia si ritrova nelle cose di questo mondo, e quando io pensava di essere vicino a essa Sapienza, ho trovato, che era molto lontano da essa, e mi sono accorto, che tutto è vanità, e che nessuna cosa può sazziare il cuore dell' uomo, e quanto più andava io in cerca della felicità, tanto meno la ritrovava, e da essa vera felicità, e Sapienza, mi sono molto allontanato, ed ella fu lungi da me, più di quello, che era prima. La vera Sapienza, è altissima, e profondissima, e chi mai potrà ritrovarla, e rinvenirla? è in vero difficile molto, giungere alla cima della medesima. Io ho esaminate le cose tutte nell'animo mio, voglioloso di sapere la natura, e la vanità delle cose, e l'empietà dello stolto; voleva, dico, io sapere quale sia la vera beatitudine e felicità degli uomini, e la ragione, cioè i mezzi, e i modi per conseguirla, e però mi sono affaticato per conoscere l'empietà dello stolto, e l' errore degl' imprudenti, i quali allacciati da cose caduche, e da mondani piaceri, e particolarmente da oggetti libidinosi sono lontani dalla eterna salute, e dalla vera felicità, e stoltamente si espongono al pericolo della morte dell' anima, e del corpo. Avendo io adunque bene esaminate le vanità del mondo, non ho trovata la più vana, la più fallace, e la più amara di una femmina, la quale, con arte, e con lusinghe·

tira

tira a se, e inganna gli uomini, e i giovani, è laccio de' cacciatori, perchè quanti sono gli ornamenti del suo corpo, tanti sono gl' incitamenti al peccato. Il cuore di essa è una rete, perchè non altro medita, se non il modo di far cadere, chi a lei si avvicina. Le mani di essa sono vincoli, e catene, perchè lega gl'incauti, e i poco considerati. Chi incontra il genio di Dio, riceve grazia, e ajuti da lui per fuggirla, e per allontanarsi da quella. Il peccatore, accostumato a offendere a briglia sciolta esso Dio, sarà preso da essa, e da' suoi legami sarà allacciato. Andando io in cerca, disse l'*Ecclesiastes*, per trovare il modo, come possa essere l' uomo felice in questa vita, il quale ancora io non lo trovo, una sola cosa ho trovata, e ho conosciuto, ed è, che fra mille uomini, uno ne ho trovato, cioè pochi, che abbiano cuore forte, e virile; tra le femmine, non ne ho trovata neppur una, perchè sono incostanti, e imprudenti, e per lo più, inclinate alla libidine. Una cosa sola di vero ho ritrovata, ed è, che Iddio creò il primo uomo con una naturale rettitudine di animo, sincero, e col dono gratuito della giustizia originale. Egli però s' intrigò in mille questioni, cioè, in pravi desiderj, cadde, dalla verità in ignoranza, dalla bontà in malizia, e dalla potestà sopra tutte le cose, in una totale impotenza. Chi verrà mai Sapiente come Salomone? chi mai sarà così dotto, che pos-

sa

ſa trovare lo ſcioglimento, e la ragione di coſe, e di queſtioni tanto difficili, delle quali finora abbiamo parlato?

D. Come ſi verifica il detto dell' *Eccleſiaſtes*, che non ſi trovi neppure una femmina ſaggia, e prudente, mentre ſi leggono nella divina Scrittura molte prodezze fatte da varie femmine Sante, e di ſommo valore, e nella Legge di Grazia, vi ſono molte femmine, dalla Chieſa, come Sante canonizzate?

M. Non parla Salomone delle donne in generale, ma, dice Cornelio a Lapide, di quelle, colle quali era egli congiunto in matrimonio; imperocchè, come ſi legge nel terzo de' Regi al Capo 11. v. 3. ebbe mille mogli, ſettecento primarie, e trecento ſecondarie, chiamate col nome di concubine. Di queſte parla egli, e dice, che non ne ha trovata alcuna virile, e prudente, ma tutte deboli, e incoſtanti.

Cap. 8.

D. Tratta adeſſo il Savio della Sapienza?

M. Diſcorre, e dice, che nel volto riluce la Sapienza. Che ſi oſſervino i comandamenti di Dio. Che gli uomini non poſſono ſcampare la morte, che gli empj ſi abuſano della bontà di Dio. Che non ſi dee cercar la ragione delle opere di Dio, e in queſta guiſa ragiona: la Sapienza riluce nel volto dell' uomo, per-

perchè l'anima imprime nel corpo, e particolarmente nel volto se stessa, i suoi affetti, e le sue passioni, per una naturale simpatia, con cui la forma, cioè l'anima adatta a se la materia, che è il corpo, e nella fisonomia la fa conoscere. La Sapienza inoltre, e la virtù compone non solamente l'animo, ma eziandio il corpo, lo rende onesto, e decoroso, e fa, che in esso risplenda la gravità, e la modestia, serenità nella fronte, verecondia nelle guance, candore negli occhi, nella bocca prudenza, e grazia, e nel volto, ilarità, e letizia, e rende esso Savio, grato a tutti, e molto amabile, e il potentissimo Iddio muta la faccia di quel sapiente, e cangia i pravi affetti, che prima aveva, in modestia, in pudicizia, e in pietà; io osservo la legge, che è uscita dalla boca del Re de' Regi mio Dio, e voglio, che la osservino tutti i miei subordinati, e i suoi comandamenti, che egli ha confermati col giuramento, e noi altresì ci siamo col giuramento obbligati alla osservanza di essi, e al totale adempimento. Se per sorta sei soprassatto da qualche tentazione, persecuzione, e avversità, non correre precipitoso ad allontanarti dalla faccia di esso Dio, e non essere pertinace contro la volontà di lui in qualche enorme scelleratezza, perchè quantunque per qualche poco di tempo differisce la sua vendetta, nientedimeno a tempo debito farà quello, che egli vorrà, punirà i suoi ribelli colla

morte dell' anima, e del corpo. La parola di questo gran Principe è armata di potestà, può tutto quello, che egli vuole, e nessuno può opporsi a lui, e dirgli: perchè così ordinate, e disponete? il giusto, ubbidisce al divino comandamento, non introduce nell' anima sua il male della colpa. Il Savio custodisce con tanta esattezza i comandamenti di Dio, e osserva le circostanze del tempo, del luogo, del modo, di tal maniera, che non fa cosa alcuna, che possa essere in essa rimproverato; e se per sorta è accusato da qualcheduno di una qualche mancanza, risponde, e mostra la sua ubbidienza, e se viene citato a comparire in Giudizio, rende buona ragione alla presenza de' Giudici di quello, che ha operato. Sa egli, che a ogni cosa è il suo tempo, e la opportunità, ed esso la prende in tempo proprio, e opportuno. In tutte le cose, luoghi, e tempi si trova una grande afflizione, particolarmente quando si trattano negozj ardui, e malagevoli; il Savio però la prevede, e la scansa, tenendola da se lontana. La causa perchè i negozj ardui portano seco grave afflizione è, perchè l' uomo non si ricorda delle cose passate, e non può pertanto conghietturare quello, che debba succedere in avvenire; nè meno sa le cose future, perchè sono oscure molto, e non sa, se sieno per avere buono, o reo succedimento. Non è in potestà, e in balìa dell' uomo, racchiudere l' anima sua nel corpo, e impedire, che

esca

esca, e fare, che da esso non si separi. Non vi è Principe, o Monarca, che abbia potestà nel giorno della morte, e fare, che all' uomo non si avvicini; non potrà riposare quando gli sovrasta la guerra nell' agonia, mentre si combatte colla morte, col Demonio, e si tratta di quel grande affare, cioè del Paradiso, o dell' Inferno per una intera eternità. Riesce tal volta agli audaci in questo mondo scansare in Giudizio la sentenza di morte, ma nel tribunale di Dio non potranno conseguire il loro intento, ma egli abbatterà la loro protervia; faccia pure quello, che vuole l'empio, non mai potrà scampare la morte. Tutte queste cose, io ho attentamente considerate; ho seriamente applicato a tutte le cose, che si fanno sotto il sole in questo mondo, e ho trovato, che soprasta tal volta l' uomo a un altr' uomo per suo male, cioè dominano bene spesso tiranni, padroni rigidi, opprimono i sudditi, e sono altresì vessati da essi, deposti dal Trono, e anche uccisi. Io ho veduto seppellire empi con funerali sontuosi, i quali empi mentre vivevano, erano tenuti in concetto di Principi ottimi, e Santi, e dagli adulatori erano encomiati, come se laudevoli fossero le loro operazioni. Anche questa è vanità, perchè conviene considerare qual ricompensa dia loro Iddio dopo la morte. Perchè Iddio non subito profferisce sentenza di morte contro essi empi, e aspetta quel-

li a penitenza, essi si abusano della divina clemenza, e senza timore alcuno questi uomini indegni vanno di male in peggio, e commettono mille scelleratezze. Ma quantunque permetta il Signore, che l'empio commetta cento, e mille iniquità, e che nientedimeno le cose sue vadano felicemente, che cosa ricaverà egli da questo, di bene, o di guadagno? io ho conosciuto, che molto bene accaderà a coloro, che temono Dio, e che riveriscono la faccia di lui; imperocchè, se Iddio è tanto benigno, e paziente verso i peccatori, che li sopporta, e li aspetta a penitenza, quanto sarà più benigno con coloro, che temono lui, sono innocenti, non peccano gravemente, e verso i penitenti, i quali si dolgono delle colpe commesse, e procurano di star lontani dalle offese della maestà del grande Iddio? Non mai l'empio averà bene, non averà lunghezza di vita, ma i suoi giorni passeranno velocemente come fa l'ombra, perchè non teme, e non rispetta la faccia del grande Iddio. Un altra vanità ho veduto; che si commette sopra la terra: vi sono alcuni giusti, a' quali accadono cose infauste, come se male fossero le loro operazioni; e all'opposto, vi sono alcuni empi, che vivono con tale sicurezza, e felicità, come se le opere loro fossero sante. Ma è vanità, che vivano sicuri questi infelici, come se dovessero succedere loro le cose sempre prosperamente; onde ho conosciuto, che

è cosa

è cosa vanissima, e mera follìa de' peccatori. Lodai adunque, e stimai buona allegrezza, e dissi, che non può l' uomo aver di buono sotto il sole in questo mondo, se non che mangi, e bea moderatamente, e si rallegri colla dovuta temperanza, e frugalità: questo solo ricaverà in questo mondo, di quello, che ha faticato in tutto il tempo di sua vita conceduta gli da Dio sotto il sole. Applicai di proposito, e volli sapere, e aver notizia di tutte le cose create da Dio, e intendere le occupazioni, che agitano il cuore dell' uomo; poichè vi è tal uno, che non prende sonno, nè di giorno, nè di notte, per attendere al negozio, all' arte, allo studio, e all' ufizio; finalmente ho capito, che di tutte le opere fatte dal grande Iddio, della onnipotenza, e provvidenza, non può l' uomo trovare una vera ragione, e conoscerle esattamente, sono arcani divini, dobbiamo venerarli, ma non curiosamente esaminarli, e però quanto più s' affaticherà l'uomo a cercare esse ragioni, tanto meno le troverà, e quantunque dica uno di averle trovate, e di esser giunto alla perfetta notizia di esse, s' inganna, e non sarà mai vero, che possa rinvenirle in questo mondo.

D. Dice il Savio nel verso 13. di questo Capo: *non sit bonum impio, nec prolongentur dies ejus, sed quasi umbra pertranseat*. Mi pare, che queste sieno imprecazioni, o maladizioni fatte all'empio, come può fare questo il Savio, sen-

za offendere la carità?

M. Risponde San Girolamo a questo dubbio, e dice, che queste parole non sono imprecazioni, ma predizioni, perchè la lingua ebrea si serve del futuro, in vece dell'ottativo. Vuole adunque significare: so, che gli empi non averanno bene, non allungheranno i loro giorni ec. e questa frase ho usata ancora io nella Parafrasi; un altra risposta danno i Teologi, ed è, che i Santi, per zelo della divina giustizia, e dell' onore di Dio, pregano male agli empi, che vogliono perseverare nella loro iniquità, desiderano, che come rei di lesa maestà sieno puniti, acciò si soddisfaccia alla divina Giustizia, e si risarcisca l' onore, che peccando hanno tolto a Dio. Imperocchè i Santi si uniformano alla volontà di Dio, e volendo egli punirli, questo vogliono anche i Santi.

Dice

Dice, che l'uomo non sa, se sia in grazia, o in disgrazia di Dio. Che si attenda a far buone opere. Loda la Sapienza. Dà varj documenti intorno a essa.

CAP. V. *Eccl. 9. 10.*

D. Quali avvertimenti dà il Savio per vivere secondo i dettami della legge, e della ragione?

M. Inculca le buone opere, giacchè nessuno sa, se sia in grazia di Dio, antepone la sapienza alla fortezza, e così dice: tutte le cose, che fin quì ho rappresentate, le ho trattate nel mio cuore, per intender quelle, ed esaminarle con attenzione. Vi sono molti uomini giusti, e savj, le opere loro sono nella mano di Dio, cioè nella potestà, e protezione divina, cognite solamente a Dio, e da noi non penetrate. Onde, quantunque questi prudenti, e giusti non sieno in istato prospero, e felice come sono alcuni empi, sono nientedimeno sotto la cura, e protezione di Dio, il quale permette, che sieno da cose avverse agitati, affinchè spicchi la loro virtù, e si agumentino i loro meriti. Benchè le opere nostre sieno nella mano di Dio, contuttociò non sa l'uomo, se sia in grazia, o in disgrazia di Dio, se degno sia di amore, ovvero di odio di esso Dio, perchè egli tiene le dette opere segrete molto, e chiuse, non

le manifesta ad alcuno, aspetta a manifestarle a suo tempo, cioè nel Giudizio finale, e insino allora sono incognite a tutti gli uomini, poichè permette in questo mondo Iddio, che a' buoni, e a' cattivi indifferentemente succedano cose prospere, e infelici; è invero cosa pessima e molestissima, sotto questo sole, che, come poco prima ho detto, accadano le medesime cose a' buoni, e a' cattivi, e che da quello si riempiano gli uomini di malizia, e di disprezzo in vita loro, e poscia sieno precipitati nel baratro dell'Inferno. Muore il giusto, e muore ancora lo scellerato, non vi è uomo in questo mondo, che viva sempre, non vi è uomo, che abbia speranza di viver sempre; qualsivoglia animale benchè vilissimo com' è il cane, se è vivo, e più nobile di un altro animale benchè eccellente, com' è il Leone, se questi è morto, onde un uomo quantunque vile di condizione, se è vivo, e più eccellente d'un uomo di primo rango, se egli è morto. Quindi è, che quantunque gli empi gioiscano, e trionfino in questa vita, contuttociò muojono poscia, e precipitano all' Inferno, e la vita loro si converte in morte, e la felicità in miseria; imperocchè, siccome il cane vivo, è di miglior condizione che il Leone morto, così il più vile fra' mortali è più eccellente di tutti gli empi, quantunque ricchi sieno, e potenti, se questi sono morti, e quello vivo. Nella morte termina l' opulenza loro, e la potenza, e siccome il Leo-

ne

ne benchè generoso in morendo, si riduce in cenere, e in vermi, così i Principi, e i tiranni, non lasciano dopo la loro morte, se non un sepolcro alquanto splendido, e la loro pelle, come appunto fa il Leone. Siccome il cane vivo è da più del Leone morto, così l'uomo vivo è più stimabile, che il morto, perchè i vivi sanno che un giorno deono morire, e però si possono preparare a quel gran viaggio di una interminabile eternità; i morti non sanno ciocchè si faccia di nuovo in questo mondo, se Dio, loro non lo rivela; non hanno più senso, e gusto de' piaceri, e delle cose di questa vita, come sentivano, e godevano mentre erano vivi. I morti non hanno più mercede, cioè tempo di meritare, perchè il merito termina colla morte, e la memoria di essi passa in una perpetua dimenticanza. I morti non si muovono più da amore, da odio, e da invidia verso i viventi, il tutto è perito, il tutto è terminato, la morte estingue tutte le passioni, e dà fine all'amore, e all'odio, onde colla rimembranza di essa morte facil cosa sarà domare esse passioni, e frenare gli appetiti mal regolati. I morti non hanno parte in questo mondo, cioè non hanno più l'uso delle cose di questa vita, non mangiano non beono, non amano, non odiano, non sanno più quelle cose, che solevano fare in vita con noi familiarmente. Gli avari adunque, non hanno frutto alcuno delle loro sostanze nè in vi-

ta

ta, nè in morte; in vita non vogliono servirsi di esse, e in morte non possono, perchè dal tempo passati sono all'eternità. Va adunque, mangia moderatamente con allegrezza il tuo pane, guadagnato colla tua fatica, bei con moderatezza, e con ilarità il tuo vino, perchè piacciono a Dio le tue opere, farai cosa grata a Dio, e se hai prima cercato il Regno di esso Dio, è ben dovere, che senti qualche mercede di tante tue fatiche. Avaro, non ammassare con tanta avidità le tue sostanze, serviti moderatamente di esse, perchè dopo la morte non potrai valerti di quelle, e non ti saranno di alcun giovamento. Vivi allegro in ogni tempo, e in contrassegno di una modesta allegria, sieno mai sempre bianche le tue vesti, e non manchi il balsamo in alcun tempo dal tuo capo. Sta dunque allegro, e fuggi a ogni possa la sordidezza nel tuo vestito. Godi onestamente, e moderatamente i beni di questa vita insieme colla tua consorte, da te amata, finchè vivi in questo mondo, dove le cose tutte sono brevi, instabili, e caduche, questa è la porzione, che puoi ricavare dalla fatica, che hai sofferta sotto questo sole, cioè a dire in questo mondo. Tutto quello, che puoi operare colle tue mani, fallo mentre sei vivo, e sei in forze, attendi agli affari, che hai fra mano, convenevoli al tuo stato, con attenzione, e istantemente, perchè non vi è luogo, nè tempo di operare, e di meritare, anzi nè meno

tempo

tempo di cercare il modo di operare, nè sapienza, nè scienza, cioè non si può operare con industria, e con astuzia dopo morte nel sepolcro, dove a passi frettolosi tu t' incammini. Mi voltai a esaminare un' altra cosa, e ho veduto sotto questo sole; non sempre l' uomo veloce ottiene il premio della sua velocità, perchè bene spesso sono causa gli uomini, che egli nol conseguisca; non sempre i forti, e robusti riportano vittoria nella battaglia; non sempre i dotti hanno il modo di procacciarsi il vitto, poichè bene spesso combattono colla povertà, colla fame; non sempre quelli, che fanno qualche lavoro artificioso, e stupendo, incontrano approvazione, e la grazia de' Principi, e de' Sovrani, ma osservo, che chi sa prendere il tempo, e opportuna la occasione; riesce felice nelle sue imprese, e chi non sa valersi di essa occasione, sortisce un esito infelice; è ben vero però, che tutto dalla provvidenza divina è regolato. Non sa l' uomo il tempo, e il giorno della sua morte, onde siccome i pesci si prendono coll' amo, e i volatili co' i lacci, così sono sorpresi gli uomini dalla morte in tempo cattivo, cioè all' improvviso, quando meno son preparati. Ho veduto parimente sotto il sole una cosa ben degna della sapienza, e l' ho giudicata meritevole di approvazione. Vi era una città piccola, in cui scarsi erano gli abitatori, venne contro di essa un Re potente, l' assediò, vi fabbricò fortificazioni, e

guer-

guernimenti all'intorno, e restò assediata interamente. Si trovò per buona sorte in quella città un uomo povero, e savio, liberò la città con artifizio dettato dalla sua Sapienza, e pure nessuno si ricordò di quell'uomo povero, e savio, da cui un benefizio così singolare qual è la liberazione della patria, aveano ricevuto. Onde diceva io: è meglio la Sapienza, che la forza, e la robustezza; come dunque si può dare una stolidezza sì grande di uomini cotanto ingrati, che in vedendo, che per mezzo di quel savio hanno scampato l'assedio, e la strage totale; ora, che si vedono liberi, disprezzano esso povero savio, e non vogliono attendere a' suoi salutevoli avvertimenti perchè non osservano in lui un esterno ornamento, e una veste splendida, e pomposa? ma senti, o Savio, il mio ragionamento: quantunque il volgo tumultuante non ascolta le tue parole, e i tuoi consigli, sappi, che gli uomini di senno forniti, e di ragione, ricevono quelle con silenzio sulle labbra, e con somma quiete di cuore, e fanno a quelle applauso maggiore di quello, che facciano a' Principi, e a' personaggi gli stolti adulatori. E' meglio adunque la Sapienza, che le armi da guerra; poichè vince il tutto, e libera le città benchè assediate con tutta industria militare, all'opposto, una sola insipienza è causa, che si perdano molti beni, e sovverte i Regni, e le Provincie.

Cap.

Cap. 10.

D. Seguita forse il Savio a lodare la Sapienza?

M. Loda quella, detesta la pazzia degli ambiziosi, dice, che non si dee mormorare de' magistrati, nè repugnare a' loro comandamenti, e in questa guisa ragiona: siccome allorchè una mosca s' immerge nel balsamo, uccide se stessa, e fa perdere l' odore, e la soavità a esso balsamo, così la stoltezza di un peccato commesso dal peccatore, precipita se, e danneggia alla soavità della fama, e della grazia. Una piccola stoltezza, presa in tempo proprio, e opportuno, è più eccellente d' una Sapienza rigida, e della gloria, la quale ne' pericoli, è occasione di gravi danni a se, e agli altri. E' meglio tal volta simulare pazzia, che far pompa della Sapienza, e della gloria. Il povero, che colla sua sapienza liberò la città assediata, per causa della povertà sua, è disprezzato, e schernito da' mondani, e la Sapienza di lui, perchè è congiunta colla povertà, è riputata stoltizia; ma questa stimata pazzia, è da più della Sapienza, e della gloria de' mondani. Onde, siccome poche, e piccole mosche guastano la soavità del balsamo, così una piccola pazzia, che da' mondani è giudicata stoltezza, essendo per altro dinanzi a Dio, vera Sapienza, supera, e infetta la soavità della Sapienza, e

della

della gloria mondana. Il cuore del Savio è alla destra, e quel dello stolto alla sinistra. Io voglio dire: il Savio ha il cuore nella parte destra, cioè, fa tutte le cose speditamente, e felicemente, lo stolto poi è lento nell' operare, e infelice. Il Savio opera colla ragione, e col giudizio, come se avesse il cuor nella destra; lo stolto opera senza senno, come se avesse il cuore nella sinistra. Lo stolto camminando per la strada del vizio, lontano assai dalla virtù, essendo egli un forsennato, stima, che tutti sieno stolti com'esso, e disensati. Se lo spirito, cioè lo sdegno, la forza, o l' impeto di un qualche potente sovrano pretende indurti a commettere un peccato, non abbandonare il luogo, e l' ufizio della virtù, che ricerca lo stato tuo, e il tuo grado, perchè la stabilità dell' animo, e la costanza della virtù, con cui curi la tua infirmità, il timore, e lo spavento, congiunta con piacevolezza, pazienza, e mansuetudine, con cui curi, e mitighi lo sdegno di quel sovrano, fa, che cessi da' peccati gravissimi, che commetteresti tu cedendo, e acconsentendo alla malvagia volontà del potente, e da quelli, che egli commetterebbe, costringendoti ad acconsentire, o vessandoti ingiustamente. Un altro fallo vidi, che si commette sotto questo sole, per errore, o involontario, o volontario del Principe, vien collocato lo stolto in posto sublime, ed eminente, e i ricchi, cioè coloro, che sono eccellenti nella dottrina,

nella

nella virtù, e ne' meriti, ſtanno un grado più giù, oppreſſi, non apprezzati. Ho veduti ſervi vili andare ſopra cavalli con fornimenti indorati faſtoſi, e ſuperbi, e i padroni andare a piedi, come ſe foſſero loro ſchiavi. E' vero, che bene ſpeſſo gli ſtolti ſcacciano i ſapienti, e i ſervi occupano con dolo, e con violenza i poſti de' loro padroni, ma finalmente il male ritorna nel capo loro, perchè ancor eſſi ſaranno ſcacciati da' loro emuli, e abbattuti. Chi fa la foſſa, perchè altri inciampi, cade in eſſa, e chi diſſipa la ſiepe, e pregiudica alla ſicurezza degli altri, ſarà morſo da una Biſcia, o da un Serpente. Chi trasferiſce le pietre, rubandole, e portandole da una macia in altro luogo, può ben eſſere, che gli cadano ſul capo, e che rimanga da quelle infranto. Chi taglia un albero, per apportar nocumento al ſuo compagno, può eſſere, che colla ſcure feriſca una delle ſue gambe, o che cada l'albero, o uno de' ſuoi rami, e lo feriſca. Siccome una ſpada, o una ſcure poſta per lungo tempo nell' angolo di una caſa, e non adoperata arrugginiſce, e perde la virtù di tagliare, e non facilmente gli ſi leva la ruggine, e gli ſi rende acuto il taglio, e fa d'uopo arrotarlo colla pietra, e coll'acciajo, e adoperare il fuoco, e il martello, così ancora l'ingegno dell'uomo coltivato colla dottrina, ſe tralaſcia lo ſtudio, iſtupidiſce, ſe però ripiglia con fervore eſſo ſtudio laſciato, dopo che averà durata molta fatica,

ca, tornerà di bel nuovo la ſcienza che avea perduta. Siccome quando morde il Serpente con ſilenzio, e di naſcoſo fa un gran danno a colui, che è morſo, perchè lo feriſce, gl' infonde il veleno, e con una piccola puntura, come fa l'Aſpide, gl'infettá le viſcere, e il ſangue, così ancora fa un gran male chi mormora occultamente del ſuo proſſimo, offende il fratello, turba la pace, diſſipa la carità, rompe l'unione, ſcandalizza chi ſente, e ſuſcita liti, conteſe, odi, e malevoglienze. Le parole, che eſcono dalla bocca del Savio ſono piene di grazia, e ſono utili molto a chi le aſcolta; i diſcorſi del diſſennato ſono inſipidi, imprudenti, e arroganti, ſi tira dietro l'odio di chi lo ſente, e lo precipitano in gravi mali, e nell' Inferno. Quando parla lo ſtolto, ſubito, nel principio del ſuo ragionare cava fuori la ſua ſtoltezza, e quanto più diſcorre, tanto più nel ragionare la manifeſta, e cava finalmente dalla ſua bocca peſſimi errori, perchè quello, che diſſe una volta, lo proſeguiſce, e lo difende con pertinacia. Gli ſtolti multiplicano le parole, perchè eſſendo privi di ſcienza aſſollano con chiacchiere, e con inutili ragionamenti. Addormentano la coſcienza, e per vivere ſicuri da ogni timore, e per attendere ſenza rimorſo a' loro mal regolati piaceri, vanno dicendo: l'uomo non ſa, che coſa ſia ſtato prima che egli naſceſſe, e chi mai gli potrà predire quello, che accaderà dopo ch' ei

ſarà

sarà morto? volendo dire: l'Anima non è immortale, quelli che finora sono morti, sono periti inquanto all'anima, e inquanto al corpo, così accaderà a coloro, che vivono al presente quando saranno morti. Gli stolti multiplicano le parole, perchè molto discorrono delle cose passate, e anche pretendono ragionare di quello, che è per succedere, e indovinarlo, essendo per altro cosa certa, che l'uomo sa poco delle cose, che sono state, e meno, di quelle, che son per essere, è dunque cosa vana multiplicare discorsi di cose cotanto incerte. La fatica degli empi reca loro un gran tormento; si stancano molto per vivere sapientemente, e felicemente, in vano però, perchè ignorano la via trita, e battuta, che conduce alla città, cioè, non sanno eseguire le cose loro sapientemente, non sanno in che cosa sia posta la Sapienza, la cercano nella libertà, nella gola, nella lussuria, ed ella è collocata nella prudenza, e nella virtù. Guai a te, o paese, il cui Re è fanciullo di anni, e di sapienza, poichè per la debolezza de' suoi consigli, non potrà governare la Repubblica come conviene. Guai a quel paese, i cui Principi mangiano la mattina assai per tempo insieme col Re fanciullo, il quale vuol cibarsi tantosto si desta dal sonno; imperocchè questi collocano la loro sapienza nel palato, e ne' sapori, dovendo consistere la sapienza de' Regi, e de' Principi nel bene amministrare la giustizia a' loro sudditi.

All' opposto beato, e felice è quel paese, il cui Re è nobile di sangue, di sapienza, e di virtù, in che consiste la vera nobiltà, e i cui Principi si cibano in tempo opportuno, per ristorare le forze, non già per contentare la gola, e per fomentare con crapule la libidine. Se uno trascura di risarcire il tetto, allorchè per qualche apertura di esso cade l' acqua in casa, infracideranno le travi, e facilmente rovinerà l'edifizio, perchè le goccie continue guastano il legname, e si riduce la casa in una macia di sassi, onde per la infirmità delle mani, cioè per causa della infingardaggine, procrastinazione, e negligenza, entrando l'acqua a poco, a poco, caderà l'edifizio, quando, se prima si rimediava, facil cosa era schivare questa rovina. Il Re, e i Principi dediti alla gola, de' quali poc' anzi si è discorso, procurano, che sieno imbandite loro mense laute assai, pane, e vino, cibo, e bevanda, in tutto il tempo della vita loro, per fomentare la crapula, non la perdonano alla spesa, e tutto quello, che di buono si trova, e dilicato, vogliono, che sia portato nella lor mensa: tutte le cose obbedifcono al danaro, il quale si spende nella mensa senza ritegno. Non mormorare mai del Principe, neppure per immaginazione, e per pensiero. Non dir male di un uomo potente, nè meno nel luogo più remoto, e più recondito della tua stanza, perchè in certo modo i volatili, che stanno per aria riporteranno al Prin-

Principe, e al potente le tue parole, e quelli, che hanno ale, voleranno, per riferire ciocchè di essi tu hai parlato. I Principi, e i Potenti hanno molti esploratori, e appena averai parlato, saranno consapevoli di quanto hai detto.

Esorta a far limosine, a ricordarsi dell' estremo Giudizio, ad attendere a sante operazioni. Descrive le miserie della vecchiaja, e della morte, per invitare i giovani al disprezzo de' piaceri.

C A P. VI. *Eccl.* 11. 12.

D. CHe cosa inculca il Savio per conservare la virtù finora insinuata?

M. Raccomanda la beneficenza, le buone opere, la rimembranza del Giudizio, lo spogliarsi dall'ira, e dalla malizia, e così dice: siccome si getta copioso seme in una terra inumidita, per cui passarono le acque, o di pioggia, o di fiume, affinchè succhj da essa il sugo, e germogli, e produca la raccolta in abbondanza, così ancora tu, getta il pane, cioè la limosina copiosamente a' poveri, e sappi, che non è cosa perduta, ma piuttosto nascosa, e in progresso di tempo la troverai multiplicata, e ti produrrà frutti copiosi di beni spirituali, e temporali. Dà la parte del pane, del cibo, della limosina a sette, cioè a molti poveri, anzi a otto, cioè a molti più, sij liberale, e dà la limosina a chi la chiede, perchè non sai ciocchè debba accadere di male sopra la terra, sovrastano a essa molti mali, e quasi inevitabili, se dunque vuoi essere liberato da essi fa copiose limosine in sussidio de' poveri, che le addimandano. Siccome al-

lor-

lorchè le nubi sono pregne di acqua piovono sopra la terra, così chi ha sostanze superflue bisogna, che le distribuisca a pro de' poveri. Imperocchè siccome la nube formata dal cielo, non ha altro fine, e scopo, che la pioggia, così le sostanze date in abbondanza da Dio, non hanno altro fine, se non che si dispensino a' poverelli, e siccome dopo che la nube ha gettata l' acqua in terra, quella riscaldata da' raggi del Sole, eccita vapori, i quali sollevati in aria, si convertono di bel nuovo in nube, così la limosina ritorna a chi l'ha data, e fa, che Iddio sia liberale ver lui, e lo rimuneri copiosamente. Sappi, che debbi morire, e siccome l' albero quando è tagliato cade dalla parte dove pendeva, o dall' Austro, o dall' Aquilone, così tale quale troverà la morte il tuo cuore, o piegato alla clemenza, o alla rigidezza, o all'Austro della misericordia, o all' Aquilone della crudeltà, tale sarà la tua sorte, e lo stato tuo per una intera eternità. Chi osserva il vento non semina, e chi considera le nubi non miete mai. Chi atterrito dalle difficoltà di qualche dubbioso avvenimento, o perchè teme di divenir povero non fa limosina, o per qualche altro sciocco motivo, lascia di fare una opera, che per natura sua molto fruttifica. In quella guisa adunque, che il contadino, il quale con soverchia ansietà osserva i venti, non ardisce a se-

ſeminare; imperocchè la diſcorre ſeco ſteſſo, e dice: ſe io ſemino adeſſo, che sbuffa il vento, temo che non ſi diſſipi il ſeme, e vada fuori del tempo, ovvero in qualche parte di eſſo, in cui non voglio, che vi ſi ſemini, ſe diceſſe ancora: adeſſo il vento è alquanto freddo, o alquanto caldo, non voglio ſeminare, perchè ſarei privo della ſperanza della meſſe, queſti, non mai ſeminerà, e non mai mieterà; poichè ſempre nell' Inverno ſoffia qualche vento, e però, chi molto teme il vento non ſemina. Così ancora, chi conſidera le nubi con molta ſollecitudine non mai miete: poichè la diſcorre ſeco, e dice: ſe io mieto adeſſo, forſe pioverà, e infraciderà la raccolta; aſpetterò quando non vi ſieno per aria alcune nubi, e che il tempo ſia ſereno, queſti non mieterà mai, e laſcerà perdere nel campo la ſua raccolta, perchè per aria, ſempre vi ſono nubi; nel medeſimo modo, chi troppo teme d' impoverire, ſe fa qualche limoſina a' biſognoſi, non mai farà limoſina, perchè ſempre ſarà aſſalito, e agitato da un ſomigliante timore; onde non ſi deono temere con molta anſietà i pericoli nell' eſercitare la virtù, particolarmente della limoſina, ma affidati alla Provvidenza divina, conviene eſſere liberale co' biſognoſi. Non biſogna adunque temere ſoverchiamente la pioggia, e i venti, e per cauſa di quelli, ritirarſi dal ſeminare, e dal mietere, perchè Iddio è quello, che regge i venti, e le nubi, e fa, che
ſer-

servano a uso degli uomini, egli li regola, e fa, che non impediscano la sementa, e la mietitura; anzi fa che ajutino, e la promuovano, benchè da principio paja agli uomini tutto l'opposto. Iddio ha certi modi occulti, e fa che non apportino nocumento, sebbene non sono detti modi dagli uomini conosciuti. In fatti siccome tu ignori in che modo s'infonda da Dio l'Anima nell'embrione, corpo esanime nell'utero della madre, con cui resta quel corpo vivificato, ed essa Anima si unisca in certo modo, s'incorpori a tutte le membra; e siccome tu non penetri il modo, come si formino da esso Dio tante ossa, e si adattino a esso embrione nel ventre di sua madre: così ignori ancora le altre opere di Dio, e non sai in qual modo soccorrerà a' Limosinieri, i quali, avvengachè dieno con libertà le loro sostanze a' poveri, non manca loro cosa alcuna, e non mai impoveriscono. Tu vedi l'effetto, e ignori la causa, rimetti adunque il tutto alla Provvidenza di Dio, il quale è Creatore di tutte le cose, sebbene da noi non conosciute. Siccome il contadino prudente quando è il tempo di seminare semina in ogni ora, o di sera, o di mattina, o in altri tempi di mezzo, e in più volte, perchè se per sorta una sementa perisce, l'altra vada felicemente, e se l'una e l'altra riesce bene, spera copiosa messe, così tu opera bene, e fa limosina in ogni tempo, non cessar mai di fare opere buone, perchè se una non

riesce, l'altra produrrà il suo frutto, e se tutte anderanno bene, averai abbondante mercede, e sarà copiosa la ricompensa. E' cosa dolce all' uomo, e gioconda assai la vita, in cui gode la luce del sole, sappia però, che ben presto dee succedere la morte, la quale lo involgerà in orride oscurissime tenebre. Ricordati adunque, che debbi morire, non ti abusare de' piaceri di questa vita. Serviti moderatamente di essa per esercitare atti di virtù, e di molta beneficenza, se l'uomo sarà vissuto molti anni in questo mondo, e in essi si sarà rallegrato, e averà sfogati i suoi appetiti, si ricordi, che deono succedere i giorni mesti, e tenebrosi della vecchiaja, e della morte, e poi una intera eternità, e quando giungerà quel tempo, conoscerà la pazzia che ha praticata, avendo posposti beni massicci, ed eterni a un brutale momentaneo piacere, e a un sordido interesse. Rallegrati pure, se ti dà il cuore, o giovane nel tempo della tua gioventù; attendi pure, se puoi nell'adolescenza, quando bolle il sangue, e brillano per l'abbondanza nel corpo gli spiriti; soddisfa pure a' tuoi mal regolati appetiti, e a quanto ti si rappresenta dinanzi agli occhi; sappi però, che di tutte queste cose debbi rendere strettissimo conto a Dio in un tremendo, rigoroso Giudizio. Allontana adunque la concupiscenza, e particolarmente l'ira, e la libidine, a' quali vizj sei, o giovane, molto inclinato; sappi, che l'adolescenza,

lescenza, e il brutale piacere, sono due cose vane, cioè a dire, molto nocive, e pericolose. Sta dunque cauto, in una età, in cui si sdrucciola facilmente.

Cap. 12.

D. Come conchiude Salomone questo suo libro dell' *Ecclesiastes*?

M. Inculca, che si serva Iddio nella gioventù. Descrive le miserie della vecchiaja, e così dice: giovane, che ti trovi nel vigore, e nel fiore de' tuoi anni, il piacere ti lusinga, e il Demonio ti tenta, non acconsentire, e non ti perdere. Ricordati di Dio tuo Creatore, e tutto l'esser tuo a lui lo debbi. Rendi a Dio quel che è suo, dagli te stesso; particolarmente nel tempo della gioventù da cui dipende la regola del rimanente della tua vita, adesso pratica la virtù, prima, che venga il tempo dell' afflizione, cioè della vecchiaja, e della morte, prima, che vengano gli anni, ne' quali dirai: non mi piacciono, cioè, sento tedio, molestia, lentezza, e dimenticanza. Prima, torno a dire, che si oscuri il lume del sole, della luna, e delle stelle, cioè prima che la vecchiaja, per la debolezza de' nervi ottici, e per la mancanza degli spiriti, non possi più sopportare il lume, che somministrano questi Pianeti. Prima, che tornino le nubi dopo la pioggia, cioè, che i vapori, che dallo stomaco vanno al cervello,

pro-

producano continui catarri, i quali, i vecchj non possono concuocere, attesa la debolezza loro, e la mancanza del calor naturale. Quando si commoveranno i custodi della casa, cioè gli occhi, e le orecchie, che vegliano continuamente, acciò nel corpo non entri cosa nociva, questi sentimenti ne' vecchj illanguidiscono, e mancano, non odono, non capiscono, e questo apporta loro dolore, e sommo increscimento. Quando barcolleranno uomini fortissimi, cioè le mani, le gambe, e le ginocchia, le quali membra sono ne' vecchj molto indebolite; quando staranno oziose le macini, e saranno scarse assai di novero, cioè, i denti, i quali macinano il cibo in masticando, questi cadono a' vecchj, e sono pochi. Quando si oscureranno quelli, che vedono per forami, cioè gli occhi, questi vedono per li loro forami, cioè per la concavità de' sopracigli; quando chiuderanno le porte nella piazza, cioè, quando gli occhi, le orecchie, e le narici si renderanno inabili all'uso della vita, come se fossero chiuse, e non aperte. Quando sarà debole assai la voce di colui, che macina, cioè, la voce, e il rumore, che fanno i denti nel masticare, perchè allora, non possono come i giovani spezzare le cose dure; quando si leveranno alla voce, e al canto del Gallo, cioè, quando per la debolezza degli spiriti, e per la mancanza del calore sono di poco sonno, onde al canto del Gallo, o di qualsisia volatile si risentono, e si alzano.

no. Quando si oscureranno le figlie del verso, cioè, le orecchie, poichè in quella età non si dilettano nè della Poesia, nè della Musica. Temeranno ancora i luoghi alti, cioè quando dovranno salire per una scala, ovvero in qualche costa, e piaggerella. Paventeranno ancora nella via, cioè nel luogo facile, e piano, perchè la debole loro immaginazione li rende timidi. Fiorirà il Mandorlo cioè incanutirà il crine a guisa del Mandorlo, che produce i fiori candidi. Ingrasserà la locusta, cioè gonfieranno le gambe, le quali per causa della pituita, e anche della podagra diventan gonfie, a foggia della locusta, che è più grassa, e gonfia nel ventre, si dissiperà il Cappero, cioè illanguidirà la voglia di prendere cibo, e bevanda, la quale suole stuzzicarsi colle cappere, e con altri squisiti manicaretti, poichè va l'uomo alla casa della sua eternità, cioè, morendo va alla sepoltura ad abitare fra morti, per non tornare mai più a essere nel numero de' viventi, e circonderanno i piangenti la piazza, cioè i parenti del morto circonderanno con lagrime il cataletto per dare l' ultimo addio al defunto, e afflitti dal dolore, cammineranno per le strade con grande agitazione, e inquietudine. Prima, che si rompa la funicella d'argento, cioè, prima che segua la contrazione de' nervi, che sono bianchi come l'argento, e cingono e legano tutto il corpo, i quali nel vecchio si rilassano, e si sciolgono

nel-

nella morte, dal che accade, che i vecchi patiscano di paralisia, di chiragra, e di podagra; prima che si aggrinzi la fascia di oro, cioè la membrana, che a guisa di una fascia circonda tutto il cervello; detta aurea, perchè è molto utile prima, che si spezzi la mezzina sopra la fonte, cioè, che s' indeboliscano i reni, e la vescica, e i meati dell' urina, e si spezzi la ruota sopra la cisterna, cioè prima, che s' indebolisca il capo, che è la ruota, e il cuore, che è la cisterna, da cui ricava esso capo tutti gli spiriti vitali, che risseggono nel capo. Prima, che la polvere torni alla terra, e lo spirito torni a Dio, che nel corpo l' ha infuso, quando dal nulla l' ebbe creato. Inferisco da tutto questo quello, che proposi nel principio di questo libro: vanità vanissima disse l' *Ecclesiastes*, vanità vanissima, e tutte le cose son vanità. Essendo sapientissimo l' *Ecclesiastes*, insegnò molta erudizione al popolo, rappresentò ciocchè egli avea fatto nella fabbrica del Tempio, e in altre maravigliose imprese, e avendo ricercati ancora i libri de' Savj antichi, compose il libro delle Parabole, e ridusse quelle a forma più eccellente. Cercò discorsi utili, e compose rettissimi ragionamenti, pieni di verità. Io a guisa di stimoli, e di chiodi, che hanno forza di penetrare i cuori, conficcai, e fissai altamente nel pensiero degli uomini quelle cose, che per mezzo del consiglio de' maestri, cioè de' Dottori, che fiorirono in tutti i secoli, sono state date da Dio su-

supremo pastore, e voglio dire le massime, che nella Sacra Scrittura son contenute. Fin quì ho descritto bastantemente in questo libro, il modo di vivere felicemente; non fa di mestiere adunque, che cerchi più di quello, che quì ritrovi, e che vadi in traccia curiosamente di altri libri, imperocchè sebbene si compilano molti volumi, nientedimeno, non tutti sono utili, e in leggendo quelli, si affaticano gli occhi, e la mente senza profitto, la frequente meditazione, che nasce dalla lezione di molti libri, affligge il corpo, e lo tormenta. Ascoltiamo adunque tutti il fine del ragionamento, che consiste in questo, cioè: temi Dio, e osserva i suoi comandamenti, perchè in questo consiste la felicità dell' uomo. Chi non fa questo, non fa cosa alcuna, e a questo solo fine egli è creato. Ricordiamoci, che dobbiamo rendere minuto conto a Dio di tutto quello, che abbiamo fatto anche senza piena volontà, e con qualche inavvertenza; dovrà anche questo esaminarsi, se sia degno, o no di scusa, e se sia cosa buona, o sia mala sarà dal rettissimo Giudice dichiarata, e rimunerata con premio, ovvero punita, secondo ricerca la qualità della cosa esaminata. Quì termina Salomone il libro dell' *Ecclesiastes*, e io porrò fine a quanto ho scritto in esso, sottoponendolo al giudizio, e alla correzione della Santa Chiesa Romana.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

De' Capitoli, che si contengono in questo libro.

DIALOGO SACRO
SOPRA IL LIBRO DELLA SAPIENZA

DEL DOTTOR

PAOLO MEDICI
SACERDOTE,

E LETTOR PUBBLICO FIORENTINO.

IN VENEZIA,

PRESSO ANGIOLO GEREMIA
In Campo di S. Salvatore all'Insegna
della Minerva.

MDCCXXXIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

DIALOGO PROEMIALE.

D. DI che tratta il libro della Sapienza?

M. Discorre dell' origine, de' costumi, e degli effetti della vera Sapienza, cioè della cognizione, del timore, del culto, e della Religione del vero Dio, lo che conduce l' uomo al conseguimento della sempiterna salute, e al godimento della perpetua felicitade. Questo libro viene in cotal guisa intitolato, perchè la vera Sapienza non in altro consiste, se non nella cognizione del vero Dio, e nel dare a lui il culto, che gli è dovuto. Tratta questo libro della Sapienza increata, così essenziale, che è comune a tutte tre le persone della Santissima Triade, come della nozionale, cioè del Verbo eterno; poichè vaticina la Incarnazione di esso, i patimenti, e la sua morte.

D. Perche questo libro propriamente si addimanda Sapienza, se anche il libro de'Próverbj, e l'Ecclesiastico trattano di essa Sapienza, e discorrono del medesimo argomento?

M. Perchè si ragiona di essa in questo libro in modo molto sublime, e quasi da' fondamenti. Oltredichè, nei Proverbj, e nell'Ecclesiastico, si discorre della Sapienza, che istruisce un uomo privato ne' buoni costumi, e nelle virtù; questo libro poi, insegna il modo come si debbano regolare i Principi, e i magistrati nel governo della Repubblica.

D. Quante sono le parti di questo libro?

M. Sono tre. La prima, dal Capo primo, infino al settimo, e contiene l'elogio della Sapienza, esortando tutti ad amar quella, e ad abbracciarla. La seconda, dal Capo 7. fino al 10. ne' quali Capitoli fa vedere, che la Sapienza procede dal grande Iddio. La terza, dal Capo 10. infino alla fine del libro, dove rappresenta il comodo, che hanno riportato da essa Sapienza Adamo, Noè, Abramo, Lot, Giacob, Mosè, e altri moltissimi Patriarchi.

D. Chi è l'autore del libro della Sapienza?

M. Sant'Agostino, lib. 2. de doctrina Christiana Cap. 8. e lib. 17. de Civitate Dei Cap. 20. asserisce, che sia un certo Gesù figliuolo di Sirach, che ha parimente composto il libro dell' Ecclesiastico. Questa sentenza non è accettata, ed egli medesimo la disapprova nel libro secondo delle sue Retrattazioni al Capo 4. ove dice:

ce: *de auctore libri, quem plures vocant Sapientiam Salomonis, quod etiam ipsum, sicut Ecclesiasticum, Jesus filius Sirach scripserit, non ita constans, sicut a me dictum est postea didici, & omnino probabilius comperi non esse libri auctorem.* Altri hanno creduto, che sia autore di questo libro, Filone Ebreo, il quale visse, poco dopo l'Ascensione di Cristo, a tempo di Cajo Caligola Imperatore. Dicono essi, che Filone scrivesse questo libro, per consolare gli Ebrei, i quali erano vessati molto da esso Caligola, onde propone loro l'esempio della liberazione degl' Israeliti dalla tirannide di Faraone, descrive il governo di un Principe giusto, e condanna quello del tiranno, e dell'ingiusto, minacciando a questi la divina indignazione, e la severa sua vendetta. Questa sentenza ancora è rigettata comunemente, imperocchè Filone, di cui essi parlano, visse, e morì perfido ostinato nel Giudaismo, l'animo di lui alieno era da Cristo, contrario sempre a' dogmi della Religione Cristiana, e però non è credibile, che abbia scritto un libro, in cui si registrano i principj della santa fede Cristiana, e particolarmente quelli, che concernono la Passione, e la morte del figlio di Dio, di nostra spoglia mortale vestito, come si legge nel Capo 2. di questo libro. Oltre di che, la Sapienza, è annoverato fra' libri del Testamento vecchio, quali furono compilati prima della nascita de Redentore, e infatti vaticina molte cose intorno

no a Cristo, onde non può affermarsi, che sia composto da Filone, che è vissuto dopo la venuta del Salvatore in questo mondo. Il Genebrardo, seguitato da altri molti, ha asserito, che sia questo libro composto da Filone, ma non da quello, di cui abbiamo discorso, che visse nel tempo di Cajo Caligola, ma di un'altro Filone, che visse 160. anni prima, essendo Onia Pontefice, o sia sommo Sacerdote dell'Ebraismo. Questa sentenza neppure è abbracciata, perchè Gioseffo, Eusebio, e altri antichi scrittori non fanno menzione alcuna di questo Filone, ma solamente di quello, che visse sotto Caligola, e di un altro chiamato Filone Biblio, perchè era oriundo della Città detta Biblio, situata nella Fenicia. Questi non fu di nazione Ebreo, ma Gentile, e però incapace a scrivere cose, che appartengono all'Ebraismo, e molto meno libri Canonici, dettati dallo Spiritossanto, e come tali dalla Chiesa Cattolica riconosciuti. La sentenza più comune, e abbracciata è, che sia questo libro compilato da Salomone, e però è da' Greci intitolato: libro della Sapienza di Salomone.

D. Se questo è, come hanno supposto alcuni gravi autori, che sia composto da Filone, come poc'anzi avete detto?

M. L'errore di questi tali procede da un equivoco, che hanno preso. Si legge nel secondo libro de' Regi, al Capo 12. v. 25. che uno de' nomi di Salomone fu ידידיה Jedidià, cioè,

cioè, amabile al Signore, la qual parola in Idioma Greco si dice Filon, da questo è derivato, che essendo Salomone autore di questo libro, molti hanno creduto, che sia Filone.

D. In qual Idioma fu composto il libro della Sapienza?

M. Salomone lo scrisse in lingua Ebrea, fu poscia tradotto in Greco da' Settanta Interpreti a tempo di Tolomeo Filadelfo Re di Egitto. Si avverta però, che questo libro è uno dei Deuterocanonici, cioè de' quali la Santa Chiesa per qualche tempo ha dubitato di abbracciarlo come sacro, ma poi, per tale l'ha ricevuto, come apparisce dal Concilio Tridentino, dal Fiorentino, dal Romano celebrato sotto Gelasio, da Sant' Agostino lib. 2. *de Doctrina Christiana* Cap. 8., dal Concilio Cartaginese terzo, e finalmente da Innocenzo Primo nella Pistola a Exuperio.

Invita tutti, ma particolarmente quelli, che soprastano agli altri, allo studio, e all' acquisto della Sapienza. Mostra la strada per giungere a essa, cioè, la giustizia, e il vero culto del nostro Dio, il quale odia sommamente tutto quello, che offende la giustizia, e provoca la morte, introdotta nel mondo dal peccato. Descrive i costumi degli empi, i quali attendono allo sfogo de' loro brutali piaceri, hanno in odio i giusti, e in modo speciale, Cristo, e deliberano di crocifiggerlo. Esaggera la cecità degli empi, i quali non sanno i premi stabiliti per li giusti, e le pene eterne loro apparecchiate.

C A P. I. *Sap.* 1. 2.

D. COme dà principio il Savio al suo libro della Sapienza?

M. Invita i Principi, e i Magistrati a fare acquisto della Sapienza. Dice, che questa si conseguisce dagli uomini semplici, e sinceri, non già da' fraudolenti, e da' malvagi, i quali sono causa della morte loro per le loro inique operazioni. Dice adunque: abbiate sommamente a cuore la giustizia voi tutti, che siete Giudici della terra, e a' popoli soprantendete. Conoscete una volta, per lunga, e ben provata esperienza, che è benigno molto il sommo Dio, propenso a porgere ajuto alle persone oppresse, e dagli uomini abbandonate, e stabilite di volere

lere cercar lui con ſimplicità, e con ſincerità di cuore, non già con ſimulazione, e con doppiezza. Egli ſi laſcia ritrovare da coloro, che non lo tentano, cioè, che preſtando intera fede intorno alla potenza, e alla bontà di eſſo Dio, non pretendono avere cognizione chiara di eſſa, ed evidenza. Conciosia coſa che i penſieri perverſi, i diſcorſi perpleſſi, biſtorti, e tortuoſi allontanano l'uomo dal ſuo Dio; la potenza di Dio da tanti vari avvenimenti ſperimentata fa conoſcere, che coloro, i quali formano baſſo concetto di eſſa, ſciocchi ſono, e forſennati. Imperocchè la Sapienza non entra in un anima maliziosa, che macchina il male con gavillazioni, e con artifizj, nè meno in un uomo, il quale per una lunga conſuetudine è accoſtumato a mal vivere, e per conſeguenza è in certo modo ſoggetto, e ſottopoſto a peccare, e quaſi violentato. E' lo Spiritoſſanto autore della Sapienza, e però allontana da ſe le fraudi, e i penſieri malvagi, e finti, privi di prudenza, ed eſſo Spiritoſſanto, per cauſa della iniquità, che commette il peccatore, ſarà incerto modo coſtretto a far partenza contro ſua voglia dall'anima di quel maligno, e farà ben conoſcere quanta avverſione alla colpa egli profeſſa. Perchè è benigno lo ſpirito della Sapienza, però non permetterà, che vadano impuniti i maldicenti, e i malfattori, e non renderà immuni quelli dalla pena, che colle loro labbra han meritata; poichè Iddio è teſtimonio ocu-

lare

late, egli vede le cose tutte, penetra il cuore, e i reni di ciascheduna, egli ascolta le parole tutte, che colla bocca si profferiscono. Conciosia cosa che lo spirito del Signore è immenso, è in ogni luogo, riempie il mondo tutto, e per conseguenza, se abbraccia le cose tutte, e le conserva, non può ignorare ciocchè si dice, quantunque con voce bassa si dica, o col solo pensiero si concepisca. Perlochè chi parla iniquamente, non può stare nascoso agli occhi di lui, e non permettendo egli, che il peccato resti impunito, non potrà scansare il delinquente la vendetta, che colla enorme sua colpa ha meritata. Imperocchè tutti i pensieri dell'empio saranno un giorno con ricerca ben rigorosa, esaminati, il rumore de' suoi ragionamenti giunge appresso Dio, e fa, che sieno punite le malvagitadi, che ha commesse. Imperocchè l'orecchio zelante della giustizia ascolta tutte le cose, e il rumore di coloro, che mormorano non sarà nascoso a lui, e da esso non penetrato. Guardatevi adunque dalla mormorazione, perchè non è a voi di giovamento, proccurate, che non inciampi in detrazione la vostra lingua, perchè quantunque ella sia segreta, non sarà impunita, e proverà a suo danno la vendetta del giusto Iddio. La bocca che profferisce bugie perniciose, per lo grave peccato, ch'ella commette, apporta all'anima eterna morte; non vogliate adunque aver genio a quelle cose, che causano

ſano la detta morte, ingannando voi ſteſſi intorno a' modi di conſervare la vita del corpo con danno, e con pregiudizio del voſtro proſſimo; errando dico per la poca voſtra conſiderazione alla morte, e al Giudizio, e però mormorando di queſto, e di quello, non vogliate andare in traccia della eterna voſtra dannazione colle opere delle voſtre mani, e colle orrende ſcelleratezze. Dio non ha fatta la morte; il peccato l'ha introdotta nel mondo, come pena alla colpa dovuta, egli averebbe voluto, che ognuno viveſſe, e che la morte ſi foſſe dagli uomini allontanata. Egli ha creato, e ha dato l'eſſere a tutte le coſe, e tutto quello, che è prodotto nell'univerſo, è ſalutevole, e nello ſtato dell'innocenza, gli animali velenoſi non averebbero apportato all'uomo danno alcuno, e nocumento. In queſto mondo quanto è per la parte di Dio, non ha la morte, e la ſepoltura regia, cioè dominio ſopra la ragionevole creatura. Se l'uomo aveſſe conſervata l'originale giuſtizia, ſarebbe immortale, non ſoggetto a' patimenti, e alla morte. Gli empi, colle mani, e colle parole, cioè con tutto lo sforzo del loro animo, l'hanno chiamata, e introdotta in queſta terra, e ſtimando quella, amica, e non contraria, l'hanno cercata, e finalmente l'han rinvenuta. Hanno ſtabilito patto con quella, e ſi ſono con eſſa confederati; onde degni ſono di morte quelli, che s'attengono al partito di eſſa, e hanno voluto quel-
la,

la, come compagna indivisibile.

M. Perchè dà principio il Savio al libro della Sapienza con queste parole: *diligite justitiam qui judicatis terram?*

M. Siccome pose Salomone nel principio dell' Ecclesiastes il titolo, o sia l'argomento di tutto il libro dicendo: *vanitas vanitatum, & omnia vanitas*, lochè tratta, prova, e conferma in tutto il decorso di esso libro, così propone il Savio in questo luogo il tema, e l'argomento di tutta la sua Sapienza; poichè egli non ha altro scopo, che ammaestrare gli uomini tutti, ma in modo speciale i Principi ad amare la giustizia, a conoscere Iddio, amar lui; e con simplicità, e sincerità di cuore cercarlo, e dargli il culto, che gli è dovuto.

D. Come si cerca Iddio con simplicità di cuore, giacchè dice il Savio: *& in simplicitate cordis quærite illum?*

M. Si cerca Iddio con simplicità di cuore, dice S. Ambrogio, lib. 3. officiorum, Cap. 9. quando l'uomo allontana da sè la finzione, la Ipocrisia, e la doppiezza, in modo, che non si adatti a lui quel lamento, che fa il Signore per bocca d'Isaia, al Capo 29. v. 13. *populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longe est a me*. Si cerca ancora con simplicità, dice Ugon Cardinale, quando l'uomo rimove da se la curiosità, non pretende squitinare curiosamente l'essenza, la maestà, la provvidenza, e gli altri arcani di Dio, ma crede semplicemente

mente quel tanto, che gli propone la Santa Chiesa, dallo spirito settiforme ammaestrata.

D. In che modo apparisce Iddio a coloro, che hanno fede in lui, dicendo il Savio: *apparet autem eis, qui fidem habent in illum*?

M. In più modi, dice Cornelio a Lapide, primieramente nella divina Scrittura, e in modo speciale in questo libro della Sapienza, in cui manifesta Iddio se stesso, e le sue virtù; chi cerca adunque Iddio leggendo con sincerità di cuore essa divina Scrittura, conosce la grandezza, e l'eccellenza di esso Dio. Si trova parimente Iddio nella Chiesa Cattolica, onde chi interroga ne' dubbj, che gli occorrono, i Dottori di Santa Chiesa, è istruito, e informato da essi, in quello, che risguarda il divin culto. Si trova ancora nell' orazione, nella quale Iddio illumina l' uomo internamente, acciocchè conosca, che cosa debba fare per lo conseguimento di sua salvezza. Si trova ancora per mezzo della limosina, e dell'esercizio delle virtù.

D. Qual è la Sapienza, che non entra nell' anima di un empio; poichè dice: *in malevolam animam non introibit Sapientia*?

M. E', dice S. Girolamo, sopra il Cap. 8. di Geremia, la cognizione de' divini misteri, de' quali sono privi gli Eretici, gl'Ipocriti, e gl' Infedeli, siccome non gustano la dolcezza della divina contemplazione.

D. Dice il sacro testo: *spiritus Domini replevit*

plevit orbem terrarum, *&* *hoc quod omnia &c.* desidero sapere, a chi si riferiscano quelle parole: *hoc*, e *quod*, mentre non si leggono antecedentemente altre, che sieno di genere neutro, colle quali esse possano accordare?

M. La parola *Spiritus*, nel Greco Idioma, si dice pneuma, ed è di genere neutro; il traduttore della Vulgata, ha praticato lo stile Greco, e in vece di dire: *hic qui continet omnia*, dice: *hoc quod continet omnia*.

D. Perchè la mente di Dio si addimanda *auris zeli*, dicendo il sacro testo: *auris zeli audit omnia*?

M. Dio è geloso dell'onor suo, e non vuole rivali, ma pretende unicamente essere amato.

D. Come si verifica: *Deus mortem non fecit*, se è certo, che l'uomo fu creato da Dio composto di quattro elementi, i quali essendo tra loro contrari, sono la causa, e il principio della morte di tutti gli uomini?

M. Dio non creò l'uomo colle pure qualità naturali, ma lo adornò della giustizia originale, la quale componeva di tal maniera le azioni dell'anima, e del corpo, che se esso in quello stato conservato si fosse, sarebbe vissuto lieto, e sano per lo spazio di molti secoli, finchè Dio l'avesse trasportato in cielo a godere una perfetta, e perpetua immortalità.

Cap. 2.

Cap. 2.

D. Chi ſono coloro, de' quali dice il Savio, che non ſono degni aſcoltatori della Sapienza?

M. Afferma, che ſono quelli, i quali ſciocçamente aſſeriſcono, che avendo fine colla morte tutte le coſe, buona coſa è immergerſi fintanto, che uno vive, in ogni ſorta di vizio, e di più enorme ſcelleratezza. Dice adunque: diſſero gli empi, penſando nell' interno loro lungi da ogni verità: è breve, e moleſto lo ſpazio di noſtra vita; non ſi trova rimedio alcuno, che tenga da noi lontana la morte; non vi è perſona alcuna conoſciuta da noi, che dopo morte ſia tornata a vivere; a caſo, e ſenza provvidenza particolare ſiamo venuti in queſto mondo, e ſaremo dopo la noſtra morte, come ſe non foſſimo comparſi in tempo alcuno in eſſo mondo; poichè è ſimile al fumo la noſtra reſpirazione, termina nel tempo medeſimo, che comincia, è la vita noſtra ſimile a una piccola ſcintilla, queſta, anima il noſtro cuore, e il movimento vitale gli conferiſce. Tantoſto ſi ſpegne queſta ſcintilla, diviene un pugno di cenere il noſtro corpo, e il fiato noſtro ſi riſolve in aria molle nel tempo, che noi muojamo. Paſſa la noſtra vita, come uno ſtraſcico, che laſcia dopo di ſe una nube di una qualche goccia di acqua, o di un aria alquan-

quanto caliginosa, si risolve a guisa di poca nebbia, che alla comparsa de' raggi del sole sparisce, e si dilegua: quella in sentendo il calore del sole resta oppressa, e si pone in fuga, così svanisce la vita nostra, e hanno termine le pompe, le ricchezze, e i piaceri. Il nome nostro anderà tra poco tempo affatto in dimenticanza, e nessuno averà memoria di tante nostre imprese, e di tante nostre operazioni. Passa il tempo di nostra vita come un ombra, che non lascia segno alcuno dopo di se, e quando saremo morti, non potremo tornare indietro, e vivere un' altra volta in questo mondo. Il termine nostro, e la morte, è stabilito, e in certo modo sigillato, è inevitabile, e nessuno può scansarlo, e tornare a vivere sopra la terra. Venite adunque, godiamo i beni presenti, finchè sono in vigore, e hanno possanza di ricrearci, ponghiamo lo studio nostro, mentre siamo giovani a vivere con giocondità di animo, allegramente. Beviamo pure vini preziosi, e di odorosi balsami esali fragranza da' nostri corpi, e non lasciamo passare senza delizie il tempo sereno, cioè la primavera de' nostri anni. Coroniamoci di rose, prima che appassiscano, non vi sia prato alcuno, in cui non comparisca la nostra insolenza, e petulanza. Ognuno di noi faccia pompa della sua tracotanza, e insolenza, si mostri virile, nello sfogo de' suoi appetiti, e facendo quel tanto, che è in suo compiacimento. Lasciamo in ogni luogo i segni della nostra allegrezza, ban-

banchettiamoci in tutte le parti, affinchè da per tutto ſieno ſegni de' noſtri piaceri, e allegrezze; poichè queſto è quanto dobbiamo ricavare da queſto mondo; queſta è la porzione noſtra, la noſtra eredità, non aſpettiamo altra vita, e tutto termina colla morte. Opprimiamo tirannicamente il povero giuſto, e onorato, non la perdoniamo alla vedova, quantunque da ognuno abbandonata, non uſiamo riſpetto alcuno àgli anziani, e a' vecchj canuti avanzati ne' loro anni. Stimiamo pur coſa giuſta tutto quello, che colle noſtre forze poſſiamo fare, benchè oppoſto ſia alla ragione, chi ha più forze, è più ricco, e più potente. Chi è più debole conviene che ſia ſoggetto agli altri, non è buono a coſa alcuna, ſe non a eſſer preda di colui, che lo divora. Tendiamo pure inſidie al giuſto, perchè è inutile a noi, e non è poſſibile fare colle noſtre induſtrie, che condeſcenda, e che approvi quel tanto, che noi facciamo. Egli è contrario a quello, che operiamo noi, ci rimprovera, e divulga in tutte le parti quello, che da noi ſi commette contro la Legge di Dio, e i ſuoi comandamenti. Profeſſa d' avere la cognizione di Dio, e la vera ſcienza delle coſe divine, e figliuolo di eſſo Dio ſi addimanda. Egli rimprovera i noſtri fatti, conoſce i noſtri penſieri, e le noſtre gavillazioni, condanna i noſtri coſtumi, e tutti i noſtri inſegnamenti. Noi non poſſiamo ſopportare nè pure la viſta di lui ſenza moleſtia, per-

 chè

chè è dissimile molto la vita di lui a quella degli altri, e differenti sono i suoi portamenti, se co' nostri si vuol fare il paragone. Noi siamo reputati da esso come se cosa vile fossimo, e spazzatura, si allontana dalle nostre azioni, come se fossero immondezze. Asserisce, che è fortunata la morte de' giusti, si gloria di avere per padre Iddio, e dice, che noi, che siamo contrari a lui, abbiamo il Demonio per genitore. Osserviamo adesso, se è vero ciocchè egli dice, vediamo qual fine abbiano le cose di lui, e sapremo qual esito sieno per avere le sue imprese. Se egli è veramente figlio di Dio, lo protegga, e lo difenda dalla tirannide, che gli macchinano i suoi nemici, e avversarj. Tentiamo la sua mansuetudine, e la tranquillità del suo animo, con improperi, e con tormenti, per vedere, se anche essendo offeso, conserva pace, e moderazione, ovvero tenta di prender vendetta delle ingiurie, che gli son fatte, e se ha pazienza ne' torti, che egli riceve. Condanniamolo a morire di una morte ignominiosa assai come quella di Croce, e dalle parole, che profferisce mentre da noi è tormentato, considereremo chi egli sia. Queste cose pensarono gli empi nel loro cuore, e molto s' ingannarono, furono dalla malizia loro accie-cati, non capirono quei miserabili, i segreti, e i misteri del grande Iddio, mentre aveva egli deliberato di ingrandirlo per mezzo della Croce, e de' tormenti, che dagl' iniqui gli erano dati,

dati. Non sanno quanta mercede tien preparata Iddio in ricompensa della loro giustizia, e santità, e non hanno formato nell'interno loro adequato concetto del premio immenso, e del grande onore, che alle anime sante tiene Iddio per sempre apparecchiato. Imperocchè il Signore creò l' uomo in grado, che fosse incorruttibile, e immortale, in modo, che non potesse essere dalla morte esterminato, e lo fece a sua immagine, e a sua similitudine. Per invidia del Demonio, vedendosi egli scacciato dal cielo, e sostituito l'uomo nella sua sede, tentò esso uomo, e l'indusse a disubbidire al divino precetto, e in questo modo entrò la morte nel mondo. Gli empi adunque, i quali si appigliano al partito di esso Demonio, acconsentono alle tentazioni, e imitano quello, come duce loro, e capitano, propagano la morte introdotta da esso Demonio, in loro stessi, e anche negli altri, e provano i meschini a' danni loro eterna morte.

D. Che cosa induce gli empi a prorompere in tante proposizioni di ateismo, dicendo: *non est refrigerium in fine hominis, non est qui agnitus reversus sit ab inferis*, con tutto il rimanente, che in questo Capitolo si rappresenta?

M. Il piacere disordinato, in cui eran sommersi. Volendo essi soddisfare a' loro mal regolati capricci, si persuadono gli scellerati, che l'anima sia mortale, e che dopo morte

non vi sia pena per gli empi, e che non si debba temere vendetta alcuna di coloro, che hanno trasgrediti i divini comandamenti.

D. Perchè gli empi vogliono coronarsi di rose, dicendo essi: *venite, coronemus nos rosis*?

M. Perchè vogliono pascere gli occhi, e le narici col colore, e coll'odore, e incitarsi in cotal guisa a ogni sorta di piacere, e in modo particolare alla libidine, però soggiungono: *nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra.*

D. Contra qual giusto inveiscono gli empi, allorchè dicono: *circumveniamus justum, quoniam inutilis est nobis &c.*?

M. Si oppongono a qualunque giusto, il quale opera diversamente da essi, e differenti sono i suoi costumi. E' però in termini chiari assai una Profezia di Cristo, perseguitato da'Pontefici, e da'Giudei, fino a conficcarlo in Croce, perchè riprendeva quelli, e rimproverava le orrende loro scelleratezze. Adduce il sacro testo dodici motivi, per li quali gli Ebrei professavano a Cristo sommo abborrimento. 1. nel verso 12. perchè era molesto loro, e offendibile. 2. perchè era contrario alle loro operazioni. 3. perchè rimproverava i delitti, che commettevano contra la Legge. 4. perchè diceva, ch'era figlio di Dio, e che insegnava dottrina divina superiore a quella di Mosè, essendo egli più santo di esso Mosè, e di

e di gran lunga maggiore. 5. perchè propalava i loro iniqui penſieri anche occulti. 6. perchè reſtavano offeſi dalla ſua preſenza, modeſtia, e ſantità. 7. perchè la vita di eſſo era molto diſſimile dalla loro. 8. perchè diverſe erano le ſue operazioni. 9. perchè ſtimati erano da lui, vili, favoloſi, e menzogneri. 10. perchè ſi aſteneva da' loro coſtumi, come da immondezze. 11. perchè loda aſſai la morte de' giuſti. 12. perchè ſi gloriava, che Iddio era ſuo padre.

Descrive la felicità de' giusti, dagli empi perseguitati, e la infelicità de' malvagi, particolarmente nel generare la prole.

CAP. II. *Sap.* 3. 4.

D. AVendo il Savio discorso nel trascorso Capitolo delle bestemmie, che proferiscono i malvagi, ragiona al presente de' giusti, e di quelli, che temono Iddio?

M. Asserisce, che i giusti sono felici, quantunque vessati sieno da varie angustie, e travagliati. Gli empi all'opposto menano una vita laboriosa, seguitata poi da una dannazione eterna. Celebra la castità, e biasima l'adulterio. Dice adunque: le anime de' giusti sono nelle mani del grande Iddio, ha cura particolare di esse, provvidenza, e protezione, non sono oppressi da tormenti, e da angoscie nella morte, perchè quella è sommamente da essi desiderata, perchè bramano unirsi intimamente col loro Dio, parve a quei miseri forsennati, che essi morendo inquanto al corpo, morissero parimente inquanto all'anima, e stimavano, che misera, e infelice fosse la morte di essi, e il viaggio, che essi fanno nella partenza di questa vita, lo reputavano esterminio irreparabile, ma in fatti s'ingannavano, perchè essi sono in pace, godono sempiterno riposo, ed eterna beatitudine. E quantunque alla presenza degli uomini

mini sembra, che essi da vari tormenti furono molestati, è nondimeno immortale la vita, ch' essi speravano, e la goderanno in sempiterno. Poco hanno essi patito, e per breve spazio di tempo furono tribolati, e da gran copia di beni saranno ripieni, e soprassatti, perchè il Signore ha provati quelli, e ha trovato, che essi degni sono della sua grazia, e della gloria eterna del Paradiso. E siccome l' oro si purga nel fuoco dalla scoria, acciocchè sia più lucido, e risplendente, così Iddio, per mezzo delle tribolazioni, e del martirio, purgò quelli da certe colpe leggiere, e da varie imperfezioni, e accettò la morte, che dagli empi han ricevuta, come un sacrificio gradito molto da lui di olocausto. E a suo tempo, averà la mira Iddio di premiarli, e di dar loro la ricompensa, ch' è ben dovuta. Risplenderanno i giusti, e siccome la stoppia, e la canna secca, allorchè si pone fuoco, in esse tantosto si vede, che volano con tutta celerità le scintille, e da pertutto, e in ogni parte risplendono, così ancora i corpi de' Santi, lucidi, più del sole, e risplendenti, a guisa di un lampo scorreranno agili or quà, or là dov' è il loro compiacimento, e voleranno a foggia di luce, come se fossero tante faville. Nel giudizio universale, coll' esemplo della loro vita, e virtù, giudicheranno, e condanneranno tacitamente la vita scellerata degli empi delle nazioni infedeli, e colla viva voce loro li riprenderanno, e diranno, che merita per tutta l' eter-

 nità

nità le pene interminabili dell' Inferno. E il Signor Iddio regnerà sopra essi per amore, e per gloria, comunicando loro il suo gaudio, e ogni felicità, dichiarandoli Regi, e Signori dell' Universo. Quelli, che confidano in Dio, e collocano in lui la loro fiducia, corroborati da questa speranza sopportano volentieri i patimenti, e la morte, saranno illuminati da esso Dio, e intenderanno la verità, e conosceranno, che le anime non periscono insieme col corpo, ma stanno nelle mani di Dio, da cui saranno premiati con una beatitudine per la durevolezza di tutti i secoli. Questi sono fedeli nella dilezione del grande Iddio, in lui si riposeranno, e per tutta la vita loro, saranno stabili nel culto di lui, e nella osservanza della sua Legge, e perchè si fidano totalmente di Dio, e amano lui, però sono costanti nelle avversità, perchè sanno, che Iddio non mai abbandona i suoi eletti, ma presta loro ogni ajuto, e assistenza, e comunica loro i suoi doni di pace, e di virtù, cioè di ogni bene, e poi il sempiterno riposo in Paradiso. Gli empi poi saranno severamente puniti, conforme meritano i loro mal regolati pensieri; poichè questi hanno disprezzato il giusto, e colla loro iniqua vita, si sono da Dio allontanati. Imperocchè chi rigetta da se la sapienza, e la disciplina, cioè una buona piega de' suoi costumi, è infelice, è vota la speranza loro, perchè è priva di grazia, e di carità, che è

il

il fondamento del merito de condigno, e però faticano i miserabili senza giovamento, e senza frutto, e sono inutili tutte le loro operazioni. Le mogli loro sono stolte, e disennate, e scellerati i loro figli. E' maladetto il loro legnaggio, e la prole loro. E' meglio essere sterile non imbrattata da macchia di colpa, e di peccato, che avere molti figli generati da adulterio. Questa non ha mancato alla fede data al suo marito, e non ha imbrattato il toro di esso con adulterj, averanno il loro frutto, e la loro mercede, quando colà nel Giudizio, il Giudice tremendo esaminerà le opere delle anime sante, per dar loro il premio, che è dovuto. L'eunuco, cioè colui, il quale o per voto fatto, ovvero per suo stabile proponimento ha osservata castità perfetta, e continenza illibata, e non ha offeso Iddio con atti opposti a questa virtù, colle opere delle sue mani, o col pensiero, è veramente felice, e fortunato, conseguirà copiosa la ricompensa, perchè ha osservata fedelmente la Santa Legge, e averà la sorte accetta molto nel Tempio di Dio, non sarà escluso dalla celeste Gerusalemme, dal Paradiso. Imperocchè è molto glorioso il frutto, che ricavano i giusti, e continenti, perchè la sapienza, che è la radice, e il fondamento delle buone operazioni ha questa condizione, che non perisce, ma sempre stabile si conserva, e a guisa di pianta fresca sempre germoglia. I

figliuo-

figliuoli poi degli adulteri periranno, e si consumeranno con molta prestezza, e non produrranno alcun frutto, e la prole, che procede da letto imbrattato, anderà con tutta prontezza in esterminio. Se accaderà, che vivano lungamente, saranno sempre avviliti, e disprezzati, e la loro vecchiaja, e decrepitezza, sarà priva di ogni onore, e perchè questi tali sogliono essere empi, e di ogni più sordida scelleratezza forniti, se viveranno poco tempo; non averanno speranza di conseguire una vita felice, beata nell'altro mondo, e piena di ogni contento, ma bensì di essere condannati a pene eterne, e nel giorno del Giudizio, quando si esamineranno le azioni di ciascheduno, e si condaneranno, ovvero si premieranno, non potranno parlare in loro difesa, e non vi sarà chi profferisca una parola in loro consolazione, e in alleggiamento delle loro pene. Imperocchè l'esito degli uomini iniqui è grave assai, e funestissimo.

D. Che connessione ha questo Capitolo con quello antecedente?

M. Il Savio ha descritto finora l'odio sommo, che portano gli empi a'giusti, e ha detto, che vanno macchinando di dar loro una morte ignominiosa, per tanto, affinchè nessuno stimi, che i malvagi sieno felici, perchè sono in certo modo padroni; e i giusti sieno infelici, perchè restano oppressi dagli empi, e aggravati, fa vedere in questo Capitolo, che

è tut-

è tutto all'oppoſto ; poichè le anime de' giuſti paſſano dopo la morte de' loro corpi a una vita beata, dove godono in eterno con Dio, e gli empi paſſano a una ſeconda morte, cioè a penare per tutta una intera eternità nell' Inferno.

D. Come ſi verifica, che i giuſti non ſono toccati dal tormento della morte, dicendo il teſto: *juſtorum animæ in manu Dei ſunt, & non tanget illos tormentum mortis?*

M. I giuſti, perchè godono una cura, e protezione particolare di Dio, però quantunque gli empi dieno loro tormenti crudeli aſſai, e morte doloroſa, e ignominioſa, con tuttociò, o non ſentono i tormenti, conforme a molti martiri è accaduto, ovvero li ſopportano con tale coſtanza, e fortezza di animo, che ſtimano eſſi dolori favori particolari di Dio, e godono in eſſi, e moſtrano contento ſtraordinario in eſſi, e allegrezza. Inoltre gli empi danno la morte a' giuſti, perchè credono di apportar loro tutto il male poſſibile, mentre ſuppongono, che dopo la morte del corpo non vi ſia altra vita, e queſto tormento non lo provano i giuſti, perchè eſſi ſperano dopo la morte loro, la gloria eterna in Paradiſo. Non temono inoltre la morte ſeconda, cioè la dannazione in ſempiterno.

D. Come può dire con verità il Savio: *illi autem ſunt in pace*, ſe quando ſcriſſe queſto libro, non ancora era aperto il Paradiſo, e

i Santi

i Santi non godevano la felicità della vita eterna, in che consiste la vera pace, e il riposo?

M. Sebbene non era in quel tempo aperto ancora il cielo, e le anime de' giusti non godevano la bella visione di Dio, nientedimeno, stavano nel Limbo, chiamato seno di Abramo, aspettavano con molta quiete la venuta del Messia, il quale dovea spalancare le porte del cielo, non più sentivano la lotta, che avean provata in questo mondo colla concupiscenza, e col vizio, e la morte avea posto fine a tutte le miserie di questa vita, e avea posto quelli in una quieta tranquillità.

D. Perchè si dice, che le mogli degli empi sono disennate: *mulieres eorum insensatæ*?

M. Per nome di femmine insensate intende adultere, siccome in dicendo: *filij nequissimi*, vuol dire spurj, e illegittimi. Questa suol essere la pena ordinaria degli empi, e de' malvagi, che hanno mogli, e figli simili a essi, malvagi, e scellerati. Conciosia cosa che essendo essi infedeli a Dio, anche le mogli loro sono infedeli a essi, e hanno prole adulterina, creduta da essi propria, e come tale alimentata.

D. Perchè chiama felice la donna sterile, posta in confronto d'una femmina libidinosa, dicendo: *felix est sterilis, & incoinquinata?*

M. Allude allo stato del Testamento antico,

co, in cui, perchè non si conosceva il pregio della virginità, era questa disprezzata, e quelle femmine congiugate, le quali erano sterili, erano reputate maladette da Dio, perchè erano infeconde. Dice adunque, che è meglio essere sterile, che feconda per adulterio. Onde vaticina Isaia al Capo 56. v. 3. una delle felicità, che si doveano godere nella Chiesa dopo la venuta dell'aspettato Messia, e dice: *non dicat eunuchus: ecce ego lignum aridum dabo eis, in domo mea, & in muris meis locum, & nomen melius a filijs, & filiabus: nomen sempiternum dabo eis, quod non peribit.*

D. Qual è il dono eletto della fede, che vien promesso all'eunuco volontario, cioè al casto, dicendo: *dabitur enim illi fidei donum electum*?

M. E', dice San Bonaventura la fede efficace, ed eminente, la quale fa, che l'uomo concepisca ferma speranza della eterna beatitudine, e questa rende esso uomo anticipatamente beato, e fa che attenda seriamente alla perfezione.

D. Qual è la sorte, che conseguiscono i continenti, dicendo: *& sors in templo Dei acceptissima*?

M. E' una grazia particolare, che loro concede Iddio, acciocchè vadano profittando sempre nella virtù, e incontrino il genio dello sposo celeste, e la benevolenza di Gesù Cristo. Allude al detto del Deuteronomio, al Capo 23. v. 1. dove ordinava Iddio, che quelli, i quali

quali erano eunuchi per difetto di natura, fossero dal servizio del Tempio allontanati; dice adunque: quelli deono stare lungi dal Santuario, ma gli eunuchi per virtù, e per grazia, averanno il primo luogo nella Chiesa militante in questa vita, e nell' altra, cioè nella trionfante, saranno in ottimo luogo costituiti.

D. Qual è la radice della Sapienza, che non mai perisce, dicendo il testo: *& quæ non concidat radix sapientiæ?*

M. Per nome di Sapienza, non intende la speculativa, ma la pratica, cioè la prudenza, e il celibato; questa si ottiene colla orazione, colla mortificazione, e con opere buone esercitate.

Cap. 4.

D. Che cosa dice adesso il Savio in lode del celibato?

M. Pone in confronto i giusti casti, con una prole adultera, spiega quanto sia migliore la sorte degli uni di quella degli altri, e così dice: è cosa più illustre, laudevole, e decorosa, e più stabile per immortalare il proprio nome, vivere castamente, e non voler aver figliolanza per amore della purità, che avere abbondanza di prole con adulterio. E' immortale la memoria dell' uomo casto, il tempo, e le vicende delle cose non mai la manderà in dimenticanza, è in istima grande appresso Dio, e anche dagli uo-

uomini è approvata. E' tanto bella, e speciosa la castità, che quando ella è presente, ed è rimirata negli uomini continenti, tira a se molti, i quali fanno ogni sforzo per imitarla, quando è lontana, lascia il desiderio di se, e perchè vince generosamente le tentazioni della libidine, però è coronata da Dio, e trionfa perpetuamente in Paradiso. E perchè ha conseguita la vittoria, però conseguisce inesplicabile la ricompensa. La figliolanza copiosa, che hanno gli empi, non è di alcun giovamento, e siccome le piante spurie non profondano molto le loro radici, e però presto si seccano, e periscono, così i figliuoli degli adulteri finiscono in breve tempo, e non propagano la famiglia, e sebbene queste piante spurie, cioè i figli adulterini, per qualche tempo crescono, e pare, che passino felicemente, contuttociò perchè non sono stabili le loro radici, da ogni piccolo vento di avversità saranno scossi, svelti, e sradicati affatto, se cresce esso vento della contrarietà, perchè osservano di essere disprezzati dagli altri come inlegittimi; onde avviene, che anch'essi facciano poca stima de' genitori, non vogliano essere corretti da essi, si diano in preda, come hanno fatto quelli alla libidine, e allo sfogo de' loro mal regolati capricci, e perdano in questa guisa, la vita, perchè se l'abbreviano, le sostanze, l'onore, e anche l'anima. Imperocchè si spezzeranno i rami, i quali non giungono a perfezione, e i frutti, che producono sono inutili per-

perchè acerbi, e nessuno può cibarsi di essi, e non sono ad alcuno di giovamento. Vili sono i figli degli adulteri, a guisa de' rami imperfetti, e de' frutti acerbi, essi saranno svelti, cioè periranno di mala morte. I figli, che nascono da letto imbrattato di adulterio, se sono esaminati, e interrogati intorno al loro nascimento, rendono testimonianza della scelleratezza de' genitori. Voi mi replicherete, che anche i giusti muojono tal volta nella giovanezza loro, conforme muojono i figli nati dall' adulterio, e io vi rispondo, che se il giusto da morte acerba è preoccupato, e prevenuto, benchè paja acerba rispetto alla natura, e all' età, nondimeno è matura, perchè fa, che essi passino alla quiete, e al sempiterno riposo; è inoltre preveduta da essi, anzi ansiosamente desiderata, e però provano in essa consolazione inesplicabile. Imperocchè la vecchiaja, che è degna di ogni onore, e riverenza, non è quella, che viene dopo che l' uomo è vissuto lungo tempo in questa terra; non quella, che si numera per lo spazio trascorso di molti anni. L' uomo Savio, si può chiamare veramente vecchio, anzi canuto, la canizie non consiste nella chioma bianca, ma bensì nella virtù, e nella prudenza; onde colui si può chiamar vecchio, che mena una vita immacolata. Questi quantunque sia giovane, non perde la lode, e la venerazione della vecchiaja. Il giusto, perchè era molto grato a Dio, e da lui era sommamente amato, pertanto, vivendo

vendo egli in questo mondo in mezzo a' peccatori, fu trasferito al sempiterno riposo, a godere la cara conversazione de' Patriarchi, de' Santi, e de' Profeti. Fu egli dalla morte anticipatamente rapito, affinchè la malizia degli uomini, che vivevano a suo tempo, non fosse causa, che la mente sua restasse imbevuta dalle massime storte, e fosse persuasa da esse, e ingannata. Imperocchè spesse fiate accade, che la malizia, e la ingiustizia, sotto colore di cosa onesta, a guisa di una malìa, e incantesimo faccia travedere l'occhio della mente, non veda quel che è buono, e giudichi cosa buona, quella che è mala, e perniciosa, onde cose leggerissime, e di poco momento, di tal maniera incantano la mente dell'uomo, che non gli lasciano conoscere quello, che è vero bene. L'impeto della concupiscenza, inganna il senso dell' uomo semplice, innocente, senza malizia. Al giusto, il quale colla grazia di Dio, e colla sua cooperazione, in breve tempo divenne perfetto nella virtù, e nella prudenza, si dee stimare, che lungo tempo sia vissuto. Avea l' anima di esso incontrato il divino compiacimento, e però volle cavarlo il Signore con tutta prestezza dal mezzo della iniquità, e da' pericoli di questo mondo. I popoli rozzi, e ignoranti, videro la morte del giusto accellerata, e non intendendo le cause soprannarrate, e non ruminando quelle nel loro interno, si maravigliarono, e asserirono, che Iddio in pena de' suoi delitti l'avesse

 fatto

fatto morire prima del tempo. Non ſanno i meſchini, che queſta è una grazia, e una miſericordia particolare di Dio, che uſa a' ſuoi Santi, viſita, e riſguarda i ſuoi eletti, trasferendo quelli da' patimenti della vita preſente a' premj eterni. Iddio ha mira particolare verſo i ſuoi eletti, li fa morire prima che preſtino conſenſo alle tentazioni, e ſi imbrattino col peccato. Il giuſto morto, condanna colle ſue operazioni gli empi vivi, perchè egli volle piuttoſto morire, che vivere iniquamente; lo che non vollero fare gli ſcellerati. La morte de' giuſti benchè muojano giovani, rimprovera la vita cattiva del vecchio ingiuſto, il quale imbratta la ſua vecchiezza con molti vizj, e con enormi ſcelleratezze. I popoli, i quali, come poco fa ſi è detto, ſi maravigliano per la morte del giuſto accellerata, vedranno eſſa morte del Savio, cioè del giuſto, e non intenderanno la cauſa, perchè Iddio così preſto l'abbia cavato da queſto mondo nel fiore de' ſuoi anni, e che coſa abbia penſato intorno a eſſo il giuſto Iddio, e quali ſieno ſtati i ſuoi diſegni, e perchè così preſto l'abbia poſto il Signore in luogo ſicuro, dove non più può pericolare la ſua ſalute, e conciofia coſa che non intendano il conſiglio della provvidenza divina, vedranno, e lo diſprezzeranno, reputandolo infelice, perchè in età così freſca l'abbia cavato da queſto mondo. Iddio però che onora quelli, che onorano lui, e fa beffe di quelli che lo diſprezzano,

no, schernirà quelli, e dileggierà i medesimi colà nel Giudizio Universale. Avvengachè gli empi sieno per qualche tempo esaltati con onori, e con ricchezze, precipiteranno finalmente un giorno dalla loro mondana felicità, e si ridurranno a miseria, a viltà, a e infamia, saranno in perpetuo ludibrio, e in contumelia per tutta l'eternità fra'dannati, perchè siccome l'otre, allorchè è gonfio di vento si rompe facendo un grande fracasso, così Iddio, farà scoppiare gli empi gonfi di vento, e superbissimi, senza che possano profferire nè pure una parola in loro difesa, e siccome crolla, e si scommuove una casa, e un albero, allorchè si svelle da' fondamenti, così accaderà a questi infelici, saranno in estremo desolati, e quelli, che goderono in questa vita delizie, consolazioni, e allegrezze, averanno nell' altra mestizie, tormenti, e desolazioni, urleranno perchè saranno tormentati dal fuoco Infernale, perirà la memoria di essi, senza che vi sia chi più ingrandisca il loro nome. Tutti i peccati, che nella vita passata hanno commessi, si rappresenteranno come in un fascio uniti alla memoria dalla coscienza, però saranno sorpresi da grave timore, e da confusione, timidi, e impauriti, non sapendo, che cosa debbano rispondere al supremo Giudice, che li condanna, saranno rimproverati dalle loro istesse iniquità, le quali si porranno dirimpetto a essi, onde non sarà d'uopo, che da testimonj altrui siano convinti, la loro istessa co-

ſcienza ſervirà per mille teſtimonianze, e da eſſa ſaranno convinti, non potranno negarle, ne addurre in diffeſa alcuna ſcuſa.

D. Perchè comincia il Savio queſto Capitolo con queſte parole: ***o quam pulchra eſt caſta generatio cum claritate?***

M. Nel traſcorſo Capitolo ha biaſimato con belle ragioni l'adulterio, in queſto loda fuori di modo la continenza. Conviene ſapere, che nel tempo del Teſtamento antico, perchè gli Ebrei aſpettavano il Meſſia, ognuno di eſſi deſiderava, che naſceſſe dalla ſua ſtirpe; era pertanto la ſterilità di ſomma confuſione, e la femmina ſterile era comunemente giudicata maladetta da Dio, e tenuta era da ognuno in poca ſtima. Naſceva da queſto, che molti, i quali aveano le mogli ſterili, non potendo da eſſe aver figliuolanza ſi congiungevano con altre femmine, benchè Gentili eſſe foſſero, e Idolatre, a fine di aver prole. Rimprovera adunque in queſto luogo il Savio la ſciocchezza, e l'empietà di queſti tali, e inſegna, che è più eccellente la caſtità, benchè privi di figliolanza, che la fecondità della prole, particolarmente, ſe queſta è generata da adulterio.

D. Perchè loda la caſtità dicendo, che rende gli uomini immortali: ***immortalis eſt enim memoria illius?***

M. Pretendono gli uomini perpetuare il loro nome, e la caſa loro per mezzo de' figli; fa dunque vedere il Savio, che la caſtità rende l'uo-

l' uomo immortale, ed è da Dio, e dagli uomini magnificata.

D. Se si dà il caso, che muoja un giusto, e per alcune colpe leggiere sia dalla divina giustizia condannato al Purgatorio, come si verifica di lui il detto del Savio: *Justus si morte praeoccupatus fuerit, in refrigerio erit*?

M. Per tre capi si dice, che le anime del Purgatorio sieno in refrigerio. 1. perchè sono certe della loro sempiterna salvezza. 2. perchè partecipano del suffragio, che da' fedeli viventi è per esse a Dio offerto. 3. perchè sono frequentemente visitate dagli Angeli, e confortate.

D. Perchè il giovane giusto, e prudente è chiamato vecchio, dicendo il testo: *ætas senectutis vita immaculata*?

M. La vecchiaja per due motivi è venerabile, primo, perchè ha esperienza di molte cose vedute nel lungo decorso degli anni della sua vita, e però ha acquistata una gran prudenza, la quale la rende stimabile agli uomini, e venerabile. Il secondo, perchè ha il vecchio compositezza de' suoi costumi; imperocchè gli manca il fervore del sangue, e del calore, e si diminuisce in esso il fuoco dell' Ira, e della Libidine, e delle altre passioni. Perlochè, se un vecchio è privo di queste due prerogative, cioè della prudenza, e della compositezza de' suoi costumi, non merita stima alcuna, e venerazione. Se il giovane poi ha queste due pre-

rogative, ha egli tutto quello, che rende ſtimabile un vecchio, e onorevole.

D. Perchè la malizia, e la ingiuſtizia, che ſotto apparenza di coſa oneſta inganna l'uomo ſi chiama incanteſimo, dicendo il teſto: *faſcinatio nugacitatis obſcurat bona*?

M. Faſcinatio, come inſegnano i Sacri Eſpoſitori, e ſopra tutti Cornelio a Lapide, è una ſorta d'Incanteſimo, con cui ſono gli uomini di tal maniera legati, che non ſono liberi, nè padroni di lor medeſimi, e par loro di vedere, ciocchè non vedono, e di udire, quel che non ſentono. *Faſcinatio* adunque ſignifica le perſuaſioni, e i conſigli degli uomini empi, i quali pongono il male dinanzi agli occhi ſott'ombra, e apparenza di bene. Dice adunque il Savio: ſiccome il Mago, e l'Incantatore offende con gli occhi, e collo ſguardo la faccia di colui, che egli rimira, così un maligno, corrompe colle ſue falſe perſuaſioni, in modo, che ſtimi un uomo ſemplice, bene quel che è male, e male quel che è bene.

De-

Descrive il Savio il pentimento, che hanno gli empi nell' inferno, e il loro pianto, in vedendo la gloria de' giusti da essi perseguitati, e i' tormenti, i quali essi empi patiscono. Propone la gloria de' giusti, e il Regno eterno, dice, che Iddio combatterà a favor loro contro i peccatori nel giorno del Giudizio, e sbalestrerà i dardi, e i fulmini della sua ira. Dà buoni avvertimenti a' Regi, e a' Principi. Descrive molte doti della Sapienza.

CAP. III. *Sap. 5. 6.*

D. CHe cosa dice il Savio in detestazione degli empi, dopo, che ha discorso della felicità de' giusti?

M. Introduce gli empi, che piangono nell'altra vita, e deplorano lo stato loro miserabile, e infelice. Inferisce il vantaggio, che godono quelli, che coltivano la virtù. Dice adunque: Staranno dopo la morte i giusti, quando saranno desolati gli empi, e condannati, con grande costanza in fronte a essi empi timidi, e impauriti, i quali tante angustie recarono loro, e afflizioni di spirito, e defraudarono quelli della mercede, giustamente alle fatiche loro dovuta. Vedranno i peccatori la gloria immensa, e la costanza de' giusti, saranno sorpresi allora da timore orribile, e da spavento: conosceranno, che per essi la salute è disperata, e osserveranno essi giusti divenuti accu-

ſatori loro, e giudici. Vedranno la maeſtà, e lo sdegno del Giudice ſupremo, la deformità de' loro corpi, e le forme orribili colle quali ſi fanno allora vedere gli ſpiriti Infernali. Uſciranno fuor di loro ſteſſi per lo ſtupore, e per la maraviglia, in riflettendo, con quanta prontezza abbiano acquiſtata la ſalute, e tanta gloria, quando eſſi ſi ſupponevano, che foſſe inſieme col corpo perita ancora l'anima di eſſi giuſti. Penſeranno dentro loro ſteſſi, e diranno, pentiti, ma inutilmente, perchè non è più tempo allora di penitenza; proromperanno in urli, e in gemiti, per la ſoverchia anguſtia, e diſtrignimento del loro ſpirito, e diranno con voce doloroſa, e lagrimevole: queſti ſono coloro, i quali, tempo fa, mentr'eſſi vivevano, noi ſchernivamo, e diſprezzavamo; ſtimavamo eſſi giuſti totanto vili, abbietti, e miſerabili, che quando volevamo inveire contro alcuno, e profferire parole di ludibrio, e d' improperio, dicevamo: poſſi tu divenir la favola, e lo ſcherno degli uomini, come ſono queſti, i quali, ingranditi co' noſtri occhi vediamo, ed eſaltati. Noi diſenſati, giudicavamo, che la vita loro foſſe una pazzia, e ſtolti li reputavamo, e che la loro morte foſſe ignominioſa, e in tutto, e per tutto diſonorata. Adeſſo vediamo quelli arrolati al novero de' figli di Dio, per grazia, e per gloria, e la loro ſorte è in mezzo a' Santi, tra' quali, in poſto molto ſublime ſon collocati. Conviene adunque

dunque, che noi confeſſiamo noſtro mal grado, che abbiamo sbagliato nel mondo la via della verità, cioè della virtù, e della fede, che eſſi han profeſſata. Il lume della giuſtizia, cioè della ragione, e della prudenza, non ha dileguate le tenebre della noſtra mente, perchè l'abbiamo diſprezzato, volendo vivere immerſi nello sfogo della concupiſcenza, e de' piaceri. Il ſole della intelligenza, che è Iddio, non è nato per noi, perchè abbiamo chiuſe le fineſtre del noſtro cuore, per non intendere quello, che conveniva, che noi faceſſimo per lo conſeguimento della ſempiterna noſtra ſalvezza. Ci ſiamo ſtancati camminando per vie della iniquità, ſtrade veramente difficili, e malagevoli, e abbiamo ignorata la via regia della virtù, che è piana, e facile, e conduce al ſempiterno ripoſo. Qual giovamento abbiamo ricavato noi dalla ſuperbia? e la jattanza delle ricchezze, che coſa ci ha apportato, altro che affanni, angoſcie, rimorſi di coſcienza, tormenti nella vita del corpo, e la dannazione eterna? Paſſarono tutte queſte coſe come un ombra, come il rumore d'una novella, che inſorge velocemente nella Città, e tantoſto svaniſce; come una nave, che ſolca le onde, la quale, quando è paſſata, non laſcia veſtigio alcuno della ſtrada per dove è paſſato il navilio in mezzo alle acque, o come un augelletto, che vola per aria, e non ſi trova ſegno alcuno del viaggio, che egli ha fatto, ma ſo-

ſolamente ſi ode il fracaſſo delle ali, che rompono il vento, e ſi dibattono; o come lo ſtrale, che ſcocca l'arciere in un berſaglio, divide l'aria, la quale ſi rivolge in ſe ſteſſa, e ſubito ritorna al grado, e al luogo dov'era prima, ſenza che ſi conoſca dov'è paſſato, così ancora noi, appena nati, tantoſto terminammo di eſſere, perchè breviſſimo è ſtato il tempo di noſtra vita, e non volemmo dar moſtra alcuna di virtù vera, e di pietà, ma ſempre abbiamo atteſo allo sfogo de' noſtri piaceri, e de' capricci mal regolati, non abbiamo ſaputo provvedere alla noſtra ſalute, e ſiamo morti nella noſtra malizia, e iniquità. Queſte parole diſſero nell' Inferno coloro che han peccato; perchè la ſperanza dell'empio è come la lanuggine, che dal vento agevolmente è traſportata, come la ſchiuma, che fanno le onde del mare, e del fiume, quando l'una ſi urta coll'altra, la quale è diſperſa dalla procella, e diſſipata; come il fumo, che un poco di vento ben preſto l'ha dileguato; e come la memoria di un oſpite, che paſſa per qualche luogo, e non ſi ferma, ma ſi trattiene un giorno ſolo, la rimembranza del quale, ben preſto ſi parte dalla mente di chi lo vede. I giuſti all' oppoſto viveranno in perpetuo per la durevolezza di tutti i ſecoli, e la mercede loro conſiſte nella viſione chiara della bella faccia di Dio, e queſta è la loro beatitudine, e perchè eſſi tutti, i loro penſieri, e le cure loro le hanno indirizzate a eſſo Dio, però il medeſimo Dio ha

cura di essi, e al presente con gloria eterna ricompensa i lor travagli; quindi ne segue, che essi riceveranno da lui un regno non ordinario, ma decorosissimo, e ornatissimo, e un diadema di estrema bellezza, perchè il Signore collocherà quelli nel giorno dell' universale Giudizio alla sua destra, e li difenderà, acciocchè da nessun male possano essere offesi, e molestati. Lo stesso Iddio oppugnerà in quel giorno i loro nemici, e abbatterà quelli con tutti i dardi della sua ira. Lo zelo di questo giusto Iddio, prenderà tutta l' armatura a guisa di un guerriero, ch' è in procinto di dar l' assalto a' suoi nemici, e di combattere, si servirà delle creature per apportar loro ogni sorta di danno, e di nocumento. La corazza, di cui egli si vestirà, sarà la sua divina giustizia, e prenderà la dovuta vendetta delle ingiurie, che a' giusti hanno fatto i peccatori; e in vece di elmo, o di celata, userà un retto giudizio, senza eccettuazione di persone, senza piegarsi a suppliche, o a favori, a rispetti umani, a misericordia, e a compassione. Lo scudo inespugnabile sarà l'equità, e la infinita santità sua. La Lancia, con cui ferirà, e penetrerà gli empi insino alle ossa sarà l'ira severa, inesorabile. Combatteranno insieme con Dio tutte le creature a' danni di questi empi, veri stolti, e dissensati. Anderanno diritti i fulmini scagliati per loro esterminio,

nio, senza che sbaglino lo scopo dove sono indirizzati, e siccome l'arciere piega l'arco profondamente, acciocchè tornando con impeto grande allo stato suo primiero, scocchi la freccia con impeto, e resti confitta più profondamente nel suo scopo, così ancora Iddio distenderà molto l'arco dell'ira, e della vendetta, perchè restino maggiormente feriti gli empi, e penetrati; anderanno i fulmini al luogo, dove averà destinato Iddio, e da essi saranno esterminati i malfattori. Dall' ira di Dio, che scaglia pietre, saranno mandate grandini di peso considerabile, dure più che i sassi. Si solleveranno contro di essi piene di sdegno, e di furore le acque del mare fremendo a danni loro con inondazioni, e con tempeste; anche i fiumi precipitosamente correranno a inondarli, e a sommergerli. Venti, e turbini impetuosi insorgeranno contro di essi, e siccome col vaglio si monda la paglia, acciocchè rimanga solamente il grano, così Iddio, col vento allontanerà gli empi, e farà, che solamente rimangano i giusti da lui amati. L'iniquità di questi maligni, renderà la terra deserta, e disabitata, e il peccato, rovinerà i palazzi, le regie de' Principi, e de' Monarchi, e le città più splendide, e più magnifiche degli arroganti, e de' superbi.

D. Perchè si serve Iddio per condannare gli empi, per corazza, della giustizia, e per

elmo

elmo, del retto giudizio, dicendo il testo: *inducet pro thorace justitiam, & accipiet pro galea judicium certum?*

M. La Corazza, o vogliamo dire il Giaco, è un vestito, che cuopre il petto, e il ventre, dov'è il cuore, e sono le viscere, sede della compassione, e della misericordia; perchè il Signore non ha in quel giorno compassione alcuna de' peccatori condannati a' tormenti così orrendi, si dice, per nostro modo d'intendere, che si cuopre il cuore, il petto, e le viscere, perchè non ammette senso alcuno di misericordia, ma dà tutto il sfogo alla divina sua giustizia. Si dice, che si serve del retto giudizio per elmo, perchè tiene il capo fermo; cioè non corrompe il giudizio con doni, con favori di raccomandazioni, con amicizie, e con umani rispetti, però si arma di sincerità, e d'integrità, avendo la mira alle colpe degli empi, dando la pena a proporzione delle medesime. Si serve altresì dell'equità per iscudo inespugnabile, perchè non può Iddio essere tacciato di spietato, e di crudele: onde farà vedere, che la pena atroce, che dà agli empi, non è cagionata da passione di odio, o di vendetta, ma dalla santità somma di esso Dio, che odia infinitamente ogni peccato.

D. Come si verifica, che Iddio: *acuet duram iram in Lanceam*, se non è capace di passione alcuna, e non si può dire, che abbia ira?

M.

M. Insegna l' Angelico San Tommaso, nella *secunda secundæ* alla questione 162. articolo 3. che Iddio essendo sostanza semplicissima, e perfettissima, non può avere alterazione di animo, che è passione dell' appetito sensitivo, e si oppone alla mansuetudine. Iddio non può avere passione, perchè è puro atto, e però non si può dire, che Dio s' adiri. Se poi prendiamo l' Ira *lato modo*, per l' appetito intellettivo, si attribuisce a Dio non come passione, ma come giudizio di chi giudica. Il gastigo adunque, che dà Iddio a' peccatori, non è segno, che abbia ira, ma essendo in noi il gastigo segno, ed effetto dell' ira, dichiamo per nostro modo d' intendere: Dio ha ira.

Cap. 6.

D. Che cosa insinua il Savio, dopo che ha descritte le miserie, che nel dì del Giudizio sovrastano a' peccatori?

M. Esorta i Principi ad abbracciar la Sapienza. Dice il medesimo a' Magistrati, acciocchè possano esercitare il ministero loro imposto. Minaccia la divina vendetta, se in questo saranno trascurati. Promette di mostrare la strada, per lo conseguimento di essa Sapienza. Dice adunque: la Sapienza è più stimabile, che le forze, e un uomo prudente dee preferirsi a uno gagliardo, e vigoroso. Ascoltate voi, o Principi, e intendete quel

quel tanto, che io vi dico intorno alla Sapienza; imparate voi, che avete vasto dominio, e ampli sono i confini dove si distende il vostro impero, e la vostra giurisdizione. Porgete l'orecchio alle mie parole, voi, che reggete molti popoli, e dominate a varie nazioni, voi dico, che v'insuperbite, e insolentite, perchè avete molte provincie, e popoli, alla giurisdizione vostra subordinati. Sappiate, che da Dio è stata data a voi la potestà di governare, e di giudicare, e il Regno, e il Principato, che avete ve l'ha conceduto l'Altissimo, il quale squitinerà un giorno, ed esaminerà tutte le vostre operazioni, e i vostri pensieri più occulti, e più reconditi. Imperocchè voi stimavate di essere assoluti, e independenti, non sottoposti ad alcuno, quando voi siete ministri puri, vicari, e istrumenti di quel Dio, che è Re de' Regi, e Signore dei Monarchi, e pure non giudicate rettamente, nè avete osservate le Leggi della giustizia, ma inique sono le sentenze, che avete date, e non avete fatto quel tanto, che pretendeva da voi il giusto Iddio. Vi sovrasta in breve la orrenda comparsa del supremo Giudice, il quale userà con voi un rigoroso giudizio, e proverete supplizio rigido assai, e incomprensibile. Conciosia cosa che coloro, che soprastano agli altri, saranno con giudizio severo dal Giudice inesorabile esaminati. Il povero, la persona privata, e il plebeo, proveranno

ranno a favor loro qualche misericordia, ma i Potenti, i Principi, e i Monarchi, patiranno nell'Inferno pene terribili, e saranno travagliati potentemente; e tormentati. *Iddio*, che è padrone assoluto di tutti, e indepen-dente, non ha riguardo alla persona di chicchesia, non paventa per la grandezza, e per la potenza di qualunque possente Monarca, egli giudicherà ugualmente il Principe, e il plebeo, Dio ha cura uguale di tutti, e de' sudditi, e de' sovrani, e provvede secondo il bisogno di ciascheduno. A' grandi, e a' potenti però sovrasta là giù nell' Inferno maggior tormento. A voi dunque, o Principi, rivolgo il mio ragionamento, affinchè impariate la vera Sapienza; non cadiate in qualche grave peccato, e non incorriate nello sdegno dell' onnipotente Iddio. Imperocchè chi osserverà giustamente, e santamente quanto prescrivo colle mie parole, sarà nel tribunale divino giustificato, sarà dichiarato giusto dal sommo Giudice, e coloro, che impareranno esattamente questi miei avvertimenti, troveranno il modo colà nel Giudizio, di rispondere al Giudice, e di difendersi. Amate, e desiderate adunque queste mie parole, e conseguirete la vera erudizione, e sarete composti ne' vostri costumi, e portamenti. La sapienza, cioè la prudenza, e la santità, è una virtù splendida, e non mai perisce, e si corrompe. Quelli, che l'amano, la vedono facilmente, e si lascia

lascia trovare da coloro, che la ricercano. La Sapienza, cioè Iddio, previene colla sua grazia quelli, che lo desiderano, ed è il primo a farsi loro vedere, eccitando in essi il desiderio di conseguirlo. Chi si alzerà dal letto la mattina per tempo, per orare, e per invocare colla meditazione questa sapienza, non durerà gran fatica a ritrovarla, osserverà che sta alla porta di casa, e siede aspettando d'esser cercata. Il pensare continuamente a quella, è azione di uomo prudente, e assennato, e chi farà serio studio per ritrovarla, sarà privo di molte vane, e superflue sollecitudini. Conciosia cosa che ella va in cerca di coloro, che degni sono di lei, e che con desiderio la cercano, acciocchè in tutte le azioni, e pubbliche, e private, si faccia vedere, e si comunichi con allegrezza, e viene loro incontro con ogni sorta di provvidenza, cioè col consiglio, colla sottigliezza, e colla prudenza, e con mille altri modi, per far vedere la cura, che ha di tutti coloro, che la desiderano. Il principio, o il fondamento della Sapienza, consiste in un vivissimo desiderio di una ottima disciplina. Da questo desiderio ne deriva la cura, e la sollecitudine della medesima, questa produce amor grande a essa, e l'amore fa che si osservino le Leggi, ch'ella prescrive, la quale osservanza, rende l' uomo intero, e incorrotto nel corpo, e nella mente, e questa fa, che sia accosto a Dio, e che a lui si avvicini. Il desiderio adunque del-

la Sapienza, conduce al Regno sempiterno del Paradiso. Se dunque voi vi dilettate, o Principi, di Troni, e di scettri, voi, che governate i popoli, amate la sapienza, e regnerete in sempiterno. Amate il lume della Sapienza, voi che soprastate a molti popoli. Affinchè sia più efficace la mia esortazione, io vi rappresenterò che cosa sia questa Sapienza, e in qual modo ella è nata. Non celerò a voi gli arcani del grande Iddio, io ricercherò, e vi dirò il primo origine della medesima. Porrò in chiaro la cognizione di essa, e non lascerò di manifestarvi la verità, la comunicherò a ognuno liberalmente, e candidamente. Io non voglio aver parte, o amicizia con colui, che agitato da invidia nasconde la Sapienza, perchè questo tale è incapace d' esser partecipe di essa Sapienza. La moltitudine de' Savj, è la salute del mondo, e un Principe savio, e prudente, è lo stabilimento del suo popolo. Ricevete adunque per mezzo delle mie parole la disciplina, cioè la erudizione, e il modo d' indirizzare le vostre operazioni, e ne ricaverete grande utilità, e massimo giovamento.

D. Perchè dopo aver descritti nell' antecedente Capitolo i gemiti, e i lamenti de' reprobi nel dì del Giudizio, registra adesso le lodi della Sapienza?

M. E' questo Capitolo una conclusione dedotta da' principj assegnati nel precedente. I lamenti degli empi in esso rappresentati, procedono

cedono, perchè in vita loro hanno posto tutto lo studio nella vanità de' diletti, delle ricchezze, e degli onori, e per aver trascurata la verità della eterna Sapienza. Conchiude pertanto adesso, e dice, che se i Principi vogliono schivare l'ira tremenda di Dio, deono attendere alla verità, non alla vanità, alla Sapienza, non a' piaceri, e a' diletti.

D. Perchè sarà rigoroso assai il giudizio di coloro, che hanno dominio sopra gli altri, poichè dice il Savio: *judicium durissimum his qui præsunt, fiet?*

M. Perchè i peccati de' Principi, e de' Giudici sono più gravi di quei de' sudditi. Danno scandalo al popolo, e apportano gravi danni alla Repubblica.

D. Perchè il plebeo conseguisce misericordia più facilmente, che un sovrano, dicendo il testo: *exiguo conceditur misericordia: potentes autem potenter tormenta patientur?*

M. Perchè non dà scandalo, e non apporta tanto danno agli altri, come fa un sovrano, e spesse fiate accade, che il plebeo sia dalla necessità indotto a fare il male, e però è degno di qualche scusa, e di perdono.

D. Dice il Savio: *initium illius*, (cioè *Sapientiæ*,) *verissima est disciplinæ concupiscentia.* Come accorda col detto del Salmo 110. v. 10. *initium sapientiæ timor Domini?*

M. Il timor di Dio, di cui parla il Salmista, è il vero amor di Dio, timor filiale, e

questo fa, che si desideri la disciplina, cioè la compostezza de' costumi, che è quello, di cui discorre il testo in questo luogo.

In-

Insegna l'origine della Sapienza, e 'l modo di conseguirla, coll'esemplo di se medesimo. Descrive le doti di essa Sapienza. Dice, che nessuno sarà amato da Dio, se non sarà di quella insignito, e adornato. Afferma, che egli se l'è eletta per isposa, e che l'ha ansiosamente desiderata.

CAP. IV. *Sap. 7. 8.*

D. CHe cosa discorre il Savio, in adempimento di quello, che ha promesso nel Capitolo antecedente?

M Spiega il nascimento della Sapienza e'l modo di rinvenirla. Dice come l'abbia egli ottenuta, e conseguita. Dice adunque: io avvengachè sia Principe, e Monarca, sono mortale, simile agli altri uomini, sono figlio di Adamo, e di Eva peccatori, condannati a morte con tutta la loro infelicissima descendenza, mia madre non seppe il modo, come io formato fossi nel suo ventre, ma Iddio a guisa di uno scultore, e di un artefice mi ha formato, facendomi uomo di carne, distinto di membra, di ossa, di nervi, di muscoli, di vene, e di arterie con arte maravigliosa. Per lo spazio di nove mesi, e del decimo cominciato, fui coagulato in certo modo dal sangue materno dal seme di mio padre, ambidue naturalmente mi generarono,

Appena io nacqui respirai l'aria comune agli uomini, e alle bestie; aggravato dal peso del mio corpo, caddi in terra; o per meglio dire, sarei caduto se la levatrice non mi avesse tenuto; in terra dico simile a quella in cui cadono gli altri uomini, perchè come figlio di essa terra, doveva io da quella essere alimentato, e ritornare a quella dopo la mia morte. Mandai fuori subito nato i primi vagiti, come fanno tutti gli altri uomini. Fui nutrito tra le fascie, con gravi sollecitudini de' genitori. Nessuno anche tra' Principi, ebbe diverso il nascimento. E' uguale adunque a tutti, al potente, e al plebeo l'ingresso in questo mondo quando uno nasce, e la partenza da esso allorchè muore. Volendo io pertanto servirmi utilmente della vita, la quale mi fu data da Dio, allorchè nell'utero di mia madre fui conceputo, ho ardentemente desiderata; e mi fu conceduta la intelligenza, e la prudenza, ho invocato l'ajuto potente del grande Iddio, e dello spirito della Sapienza fui insignito. Io ho preferito quella a tutti i Reghi, e agli scettri, e stimai, che tutte le ricchezze fossero un nulla, poste in confronto della medesima. L'ho giudicata più eccellente delle gemme anche preziose, e tutto l'oro di questo mondo posto in paragone di quella, è un mucchio di rena vile, e dispregievole, e l'argento in confronto di essa, è fango, che si calpesta. Io l'ho anteposta alla sani-

ſanità , e alla bellezza , e ho ſtabilito di ſtimarla più della luce del ſole , e delle pupille de' miei occhi , giacchè quella del ſole , dura fino alla ſera , e poſcia ſta naſcoſa inſino alla ſeguente mattina ; ma la luce della Sapienza , non mai ſi eſtingue , e ſempre dura . Tutti i beni , come ſono , ricchezze , Regno , fama , gloria , vittoria , e coſe ſimili , mi furono dati in giunta a eſſa , e con quella li ho conſeguiti . Per mezzo adunque di eſſa , ho ricevuta l' oneſtà , cioè la virtù , e le ſoſtanze , che rendono l' uomo ſtimabile , e onorevole . Mi rallegrai in tutte queſte coſe , che mi eran date , perchè queſta Sapienza mi andava innanzi , e non mi accorgeva , che ella è fonte , capo , e madre di tutti i beni . Io ho imparato quella ſenza finzione , ſinceramente , e per quel fine , ch'ella ricerca . La comunico ad altri ſenza invidia liberalmente , e non tengo celata l'oneſtà , e l'utilità , che da quella ſe ne ricava . Imperocchè ella è per gli uomini un teſoro perenne , e ineſauſto , e tutti coloro , che ſi ſono ſaputi prevalere di eſſo , ſon divenuti partecipi dell'amicizia di Dio , grati a lui , perchè inſegnano il modo , e la dottrina in ordine alla compoſitezza de' coſtumi , piantano le virtù , negli animi di coloro , che li aſcoltano , e proccurano la grazia , e la loro ſempiterna ſalvezza . A me ha conceduto Iddio , che tutto quello , che ho conceputo colla mia mente , poſſa eſprimerlo con ſomma facondia , e con chiarez-

za, affinchè intendano quanto dico gli ascoltatori, e lo eseguiscano. Ho sortito parimente da Dio, di concepire antecedentemente nel mio animo, quelle cose, che convengono a un Re Savio, e allo stato mio sono proporzionate, secondo i doni, che graziosamente mi ha compartiti; poichè egli è la guida della Sapienza, cioè della strada, che dalla terra conduce in cielo, ed è correttore de' Savj perchè non errino. Nella potestà, nell'arbitrio, e nella provvidenza di esso Dio siamo noi, tutti i nostri ragionamenti, tutta la prudenza, e la scienza, e ogni sorta di cognizione, e di perizia. Imperocchè egli mi ha data la vera scienza di tutte le cose, che sono nell'universo, acciocchè io sappia, come sia disposto questo mondo, e fabbricato, e qual forza abbiano, ed efficacia gli elementi. Ha voluto, che io sappia il principio, il fine, e la metà de' tempi, cioè tutto il decorso del tempo dal principio insino al fine, e di tutte le cose, che nel tempo accadono naturalmente; volle dico, che io conoscessi, in che modo cominci ciaschedun giorno, mese, anno, e secolo, come s'inoltri, e come termini. Volle torno a dire, che conoscessi la scambievolezza, la mutazione, e il rivolgimento de' tempi, in che modo nel solstizio della state, dal segno del Cancro, vada al Capricorno, e da quello, nel solstizio d'Inverno ritorni al detto Cancro, e che esso Sole non oltrepassi questi due Tropici; i circoli ancora

cora degli anni, i quali vanno, e tornano; le disposizioni, e i movimenti delle stelle, e de' pianeti. La natura degli animali domestici, e fieri, come si irritano, e si provocano a sdegno le bestie, l'impeto gagliardo de' venti, i pensieri degli uomini, da qualche atto esterno benchè leggiero da essi dato, la differenza dell' erbe, e delle piante, la virtù delle radiche, colle loro antipatie, e simpatie. Io ho imparate tutte le cose, le quali sono nascose, e oscure all'umano intendimento, quelle ancora, che accadono improvvisamente, e fuori dell'umana aspettazione: imperocchè l'Increata Sapienza, che le cose tutte dal nulla ha prodotte, è stata il mio maestro, e tutte queste cose mi ha insegnate. Ritrovasi in quella lo spirito della Intelligenza, così chiamato, perchè intende tutte le cose, e perchè comunica la intelligenza agli Angeli, e a' mortali. Questo spirito, è di tal sorta perspicace, e intelligente, che è anche santo; egli è insieme unico, e multiplice, e per le perfezioni varie, che in se contiene, e per la quantità grande de' doni, che compartisce. E' sottile, perchè il tutto penetra, e arriva fino al midollo, è facondo, e rende gli uomini eloquenti, è pieghevole, perchè si lascia persuadere dalle suppliche di chi lo prega. E' incontaminato, è chiaro in quello, ch'egli propone, non dissimula, e non inganna; soave non apporta ad alcuno danno, e nocumento. E' amante del bene, sollecito, e

pronto

pronto a quelli, che lo invocano, non vi è cosà, che l' impedisca che egli sia in tutti i luoghi, e usi con tutti la sua divina beneficenza. E' cortese, benigno, fa che siamo stabili ne' proponimenti, e che si faccia profitto nelle cose spirituali. Rende gli uomini certi, e sicuri, è onnipotente, il tutto vede, e il tutto penetra; egli abita, e risiede negli spiriti intelligibili; cioè negli Angeli dotati di perfettissima Intelligenza, come sono i Cherubini, i Serafini, e i Troni, Angeli della prima Gerarchia, è mondo al sommo, e sottile; la Sapienza è più mobile di tutti i mobili, perchè non ha bisogno di spazio di tempo per operare, ma fa ciocchè vuole in un momento; ella penetra tutti i luoghi, perchè è spirituale, priva di ogni materia, che la ritardi. E' vapore della virtù di Dio, cioè consostanziale al padre, siccome il vapore è della medesima natura con quella cosa da cui è svaporato. E' una certa sincera scaturigine della chiarezza dell' onnipotente Iddio, perchè è uguale al Padre in natura, in dignità, e in maestà, e però non può essere in cosa alcuna contaminata. E' la chiarezza, lo splendore della luce eterna, quello in cui risplende la paterna gloria, è lo specchio senza macchia della maestà di Dio, perchè risplende nel figlio come in un limpidissimo specchio la gloria, e la maestà del Padre, è finalmente immagine della bontà di esso Padre, perchè il figlio è immagine del Padre

dre secondo tutta l'essenza, e secondo gli attributi essenziali, quantunque ella sia unica, è multiplice negli atti, e negli uffizj, perchè può il tutto, e fa il tutto. Essendo ella stabile, immobile, e immutabile, opera sempre cose nuove, produce nuovi effetti nella natura, e nella grazia. In tutti i secoli si comunica alle anime sante, le fa amiche di Dio, e agumenta loro la grazia quando già sono santificate, le costituisce Profeti, illustrando quelle col lume della celeste Sapienza. Imperocchè Iddio non abita se non colle anime, le quali stanno colla Sapienza, e sono amanti della santità, e della carità, come appunto uno sposo abita sempre colla sua sposa. Ella è più nobile, e più preziosa del Sole, perchè questo è finito, creato, materiale, corporeo, mutabile, soggetto a tramontare ogni giorno, e lo splendore della Sapienza è increato, eterno, divino, immutabile, e incorporeo. La Sapienza nella sua disposizione supera nello splendore, nell'ordine, e nella bellezza tutto l'ordine, lo splendore, e la bellezza di tutte le stelle. Se si paragona la Sapienza non alle stelle, ma alla luce, prima cosa che fosse nel mondo, ella è prima, e in tempo, e in dignità, e in eccellenza. Imperocchè alla luce succede la notte, la quale la riduce in folte tenebre, ma contro la luce della Sapienza non possono prevalere tenebre di malizia, e di peccato.

D. Come si verifica il detto: *decem mensium*

sium tempore coagulatus sum in sanguine ex semine hominis, se ci fa vedere l'esperienza, che il feto sta nell'utero della madre il solo spazio di nove mesi?

M. Convien sapere, che gli Ebrei non si servivano di mesi solari, ma lunari, onde i dieci mesi, de' quali parla in questo luogo, compongono nove mesi solari, cioè nove terminati, e il decimo cominciato.

D. Come può essere, che Salomone conoscesse i pensieri occulti degli uomini, dicendo egli nel v. 19. *ipse autem dedit mihi horum quæ sunt scientiam veram, ut sciam &c. cogitationes hominum*, se è certo, che solamente Iddio conosce i pensieri segreti del nostro cuore?

M. Da qualche conghiettura esterna, potea venire in cognizione del pensiero interno. Si legge nel 3. libro de' Regi al Capo 3. che quando quelle due donne litigavano, e pretendevano il bambino vivo, conobbe dall'amore materno qual fosse la vera madre di quel fanciullo, e nel medesimo Capo, al v. 22. sta registrato, che dalla dimanda, che fece Adonia allorchè pretese per moglie Abisag Sunamitide, venne in cognizione, che esso Adonia aspirava a involargli il Regno, e la corona.

D. Come può essere, che l'eterna Sapienza sia più mobile di tutti i mobili: *omnibus mobilibus mobilior est sapientia*, se Dio è immobile, e immutabile?

M. Muove questo dubbio San Tommaso nella

la prima parte, alla questione nona, articolo primo, *ad secundum*, e dice, che parla la Scrittura in questo modo per adattarsi all'uso nostro di favellare. Ecco le sue parole: *Sapientia dicitur mobilis esse similitudinarie: secundum quod suam similitudinem diffundit usque ad ultima rerum: nihil enim esse potest quod non procedat a divina Sapientia per quandam imitationem, sicut a primo principio effectivo, & formali, prout etiam artificiata procedunt a Sapientia artificis. Sic igitur in quantum similitudo divinæ Sapientiæ gradatim procedit a supremis, quæ magis participant de ejus similitudine, usque ad infima rerum, quæ minus participant, dicitur esse quidam processus, & motus divinæ sapientiæ in res: sicut si dicamus solem procedere usque ad terram, in quantum radius luminis ejus usque ad terram pertingit.*

D. Perchè la Sapienza increata si chiama vapore della virtù di Dio, dicendo: *vapor est virtutis Dei*?

M. Non ha dubbio, che l'Increata Sapienza, non può essere vapore, che esala da Dio, non dandosi in Dio alcuna esalazione, o accidente, ma il tutto è identificato con esso Dio, e colla divina sua essenza. Si dice nientedimeno vapore di Dio, per nostro modo d'intendere; poichè noi facciamo concetto delle cose divine da una certa analogia di quello, che nelle creature osserviamo alla giornata. Onde siccome nell'uomo la Sapienza è una

una qualità, e un accidente, che procede dalla dottrina, e dallo ſtudio, così ſi concepiſce dalla noſtra mente la divinità come una ſoſtanza, e la Sapienza, come una qualità, o ſia proprietà, che dalla deità eſala, ſvapora, e ſcaturiſce. Denota adunque queſta parola vapore, che la Sapienza è della medeſima ſoſtanza con Dio, ſiccome il vapore è della medeſima natura con quella coſa da cui è ſvaporata. Denota inoltre, che procede da Dio, ſenza miſchiamento di corpi, ſenza fecce, e ſenza macchia, pura, e monda, come il vapore naſce dal corpo da cui è eſalato.

Cap. 8.

D. Che coſa diſcorre il Savio in lode della Sapienza, oltre a quello, che finora ha detto?

M. Proſeguiſce le lodi della medeſima, aſſeriſce, che con eſſa vengono a noi i beni tutti, che ſempre è ſtata, e ſarà anche in avvenire in ſomma ſtima, e così dice: la Sapienza penetra tutte le coſe ſtabilmente, e coſtantemente non ſarà vinta dalla malizia, perchè colla infinita ſua potenza abbraccia il principio, e il fine della natura, nè alcuno può eſſer collocato in luogo migliore, e più adattato, di quello in cui da eſſa Sapienza viene coſtituito, diſpone, e governa le coſe tutte ſoavemente, e utilmen-

te,

te. Questa Sapienza io ho amata, e sono andato in traccia di essa fino dal tempo della mia giovinezza, ho fatto ogni sforzo di unirmi seco come se fosse una mia diletta sposa, e mi sono fuor di modo affezionato alla somma bellezza della medesima. Spicca la sua nobiltà, e generosità da questo, che ella sta sempre con Dio, e gode di continuo la sua conversazione, basti dire, che il supremo padrone di tutte le creature l'ha amata, e ha mostrati verlei gli atti della sua benevolenza. Ella essendo ammaestrata, e consapevole degli arcani più reconditi, e della scienza di Dio, è interprete di essi, li dispensa agli uomini, e li comunica, e nelle buone opere, che si riferiscono a Dio, insegna che cosa si debba eleggere, e di quali mezzi si debba uno servire, per lo conseguimento del fine, che si pretende. Se si desiderano le ricchezze per menare una vita splendida, e onesta; che cosa è meglio, che abbracciar la Sapienza, la quale è la scaturigine dell'oro, e dell'argento, e per cui derivano agli uomini tutti i beni? Se per mezzo delle arti meccaniche, si fanno molte cose artificiosamente, quanto mai è artificiosa la Sapienza, che è la inventrice di tutte le arti? se uno è amante della santità, e della giustizia, tutte le imprese della Sapienza, producono virtù esimie, ed eccellenti. Ella insegna la temperanza, la prudenza, la fortezza, e la giustizia, in modo, che non si può trovare per gli uomini cosa di

mag-

maggior giovamento in questa vita. Se uno desidera avere la scienza in grado eroico ella è dottissima, sa le cose passate, e quello, che dee venire, ed è per essere, conosce le fraudi, le fallacie nelle parole, e i sofismi, scioglie con molta chiarezza tutti gli Enigmi occulti, arguti, e ingegnosi, sa quel che pronostichino le cose prodigiose, come sono gli ecclissi, e le comete, e altre mostruose, che nelle cose naturali accadono alla giornata, prima che succeda la cosa in esse significata. Prevede da' segni antecedenti quel che dee succedere in altri tempi, e in altri secoli. Io pertanto stabilj di condurla sempre meco, acciò fosse compagna indivisibile della mia vita. So che ella mi darà consigli ottimi, e sarà alleggiamento di tutte le mie cure, affanni, e sollecitudini. Averò per mezzo di essa, stima appresso il popolo, e sarò, avvengachè sia giovane, onorato dagli anziani, e tenuto da essi in gran concetto. Troveranno, che sono acuto, e sottile quando in giudizio dovrò dare qualche sentenza, anche i grandi, e i Potenti ammireranno, e venereranno la mia Sapienza, e stupiranno i Principi, e i Sovrani. Se io taccio, aspetteranno, che proferisca qualche parola, se ragiono, staranno con gli occhi, e colla bocca attenti a quel che dico, e se prolungherò più del solito il mio discorso, mi ascolteranno con sommo piacere con attenzione, e con silenzio. Acquisterò per mezzo della Sapienza una vita immortale appresso

Dio,

Dio, e una memoria eterna appresso gli uomini, che verranno dopo di me. Governerò con bell'ordine i popoli alla mia giurisdizione subordinati. Saranno sottoposti al mio dominio, non solamente gl'Israeliti, de' quali io sono Re, ma eziandio gl'Idumei, i Moabiti, gli Ammoniti, e molte altre nazioni circonvicine incirconcise. I Principi anche terribili, che ascolteranno le mie parole, mi temeranno; alla presenza de' miei sudditi, che in novero sono copiosi, apparirò clemente, benigno, e liberale, atto a disporre le cose anche ardue con tutta pace, e nella guerra, vedranno, che sono forte, e invincibile. Entrando in casa mia, per prendere un poco di respiro da' pubblici affari, incontrerò somma quiete, perchè non pruova amarezza alcuna chi conversa continuamente con essa, nè tedio chi convive con essa, ma giubbilo straordinario, e allegrezza. Pensando io, e ripensando dentro me stesso, e ruminando nel mio interno, che acquistano immortalità quelli, che hanno unione, e parentela colla Sapienza, e che nell'amicizia di essa si trova il vero diletto, e la compiacenza, e che nelle opere delle sue mani s' incontrano ricchezze, che non hanno fine, e che in quello che uno si esercita insieme con essa parlando, e conversando, si acquista la vera prudenza, e che produce una buona fama il conversare con essa, andava girando all' intorno, e proccurava di prenderla per mia sposa, e per intrinseca, e familiare. Io era gio-

 vane

vane di acuto, e di grande ingegno, e sortj graziosamente dal mio Dio un indole buona, e un anima ornata di singolari prerogative. E crescendo ogni giorno sempre più in bontà, e facendo profitto nella virtù, e dando sempre più indizj di buona indole, e inoltrandomi continuamente nello studio della Sapienza, ottenni da esso Dio la mondezza del corpo, e'l dono della castità, prima virginale, e poi quella de' congiugati, conobbi illuminato da Dio, che non poteva conseguire il dono della continenza, e della Sapienza, se esso Dio, per bontà sua, non me la concedeva, e questo istesso era effetto della Sapienza, il sapere da chi dovea procedere un tanto dono. Mi prostrai dinanzi al mio Signore, umilmente lo supplicai, e gli dissi quanto pretendo adesso registrare, con tutto l'affetto del cuore, e della mente.

D. Cosa volle significar Salomone, dicendo, che la Sapienza: *attingit a fine usque ad finem*?

M. Alcuni hanno creduto, che voglia significare i due estremi del mondo, cioè, che la Sapienza penetri dal sommo de' cieli, insino al mezzo della terra, cioè al suo centro. Altri sono di parere, che voglia esprimere gli estremi nobilissimi, e vilissimi, cioè, che la Sapienza penetri dall' Angelo sommo, insino al verme più vile, che sia sopra la terra. Altri hanno detto, che significhi, dalla nascita fino al fine, a cui da Dio, la creatura è destinata;

poichè

poichè la Sapienza non lascia cosa alcuna imperfetta, ma quello che comincia lo tira a perfezione.

D. Perchè volendo rappresentare il Savio l'amore, che portava alla Sapienza, lo esprime col nome di sposa, dicendo: *hanc amavi, & quæsivi sponsam mihi eam assumere?*

M. Per più capi. 1. perchè amava quella teneramente. 2. perchè prendeva da essa sommo compiacimento. 3. perchè vuol denotare la stretta congiunzione, che seco aveva. 4. per significare la generazione della prole spirituale, che dalla medesima ricavava.

D. Perchè annoverando le virtù, che produce nell'anima la Sapienza, pone la giustizia, la fortezza, la prudenza, e la continenza, e non descrive la fede, la speranza, e la carità?

M. Lascia le virtù Teologali, che pure sono prodotte dalla Sapienza, perchè quì tratta solamente delle virtù morali, che consistono nelle opere, e nelle fatiche esterne.

Ora Salomone per impetrare la Sapienza. Descrive le doti della medesima. Fa menzione della salute, che per mezzo della Sapienza hanno conseguiti i Patriarchi.

CAP. V. *Sap.* 9. 10.

D. DI quali mezzi si servì Salomone per ottenere da Dio la Sapienza, da lui ardentemente desiderata?

M. Fece una lunga orazione. Confessa la propria debolezza, e dice, che senza essa Sapienza non può soddisfare al suo ufizio. Dice adunque: onnipotente Iddio adorato da' miei antichi padri, Dio misericordioso, che con una sola parola del vostro comando creaste tutte le cose. Dio, che colla vostra Sapienza creaste l' uomo, acciocchè dominasse a tutte le creature, che avete fatte, e acciò disponesse, e governasse il mondo tutto con equità di animo, e di mente, e con rettitudine di cuore esercitasse il Giudizio, senza passione, lungi da ogni affetto sinistro, avendo solamente la mira a quella legge eterna, che avevate impressa nel suo cuore, concedete a me, che giovane sono, e inabile al Regno, al quale mi sollevaste, che io sia partecipe di quella Sapienza, che assiste sempre a voi come supremo governatore di tutte le cose, assista a me, e nel governo, e nel Giudizio, e non vogliate reprovarmi dal numero

mero de' vostri figli, e de' vostri Servi, che insigniti furono di essa Sapienza, e adornati, poichè io sono vostro indegno servo figlio di Barsabea serva vostra, la quale dopo il suo peccato ha con seria penitenza placato lo sdegno vostro, e di varie grazie da voi fu arricchita. Ricordatevi, che debole sono di forze, così di corpo, come di animo, sono giovane di pochi anni, è breve la mia vita, e non è bastante il tempo di essa, per acquistare la Sapienza, che ho bisogno, per dispor le cose del mio Regno. Se voi non mi ajutate, non son idoneo a intendere quel che è giusto, e a dar le sentenze a tenore di quello, che nella Legge voi prescrivete. Conciosiacosachè, quantunque sia uno inoltrato negli anni, e ornato di molte doti; e di varie prerogative, se è privo della vostra sapienza, non merita essere stimato, e apprezzato; molto più io, che sono giovane, debole, e inesperto, ho bisogno della sapienza. Voi eleggeste me Principe del vostro popolo, e Giudice de' vostri figliuoli diletti, e però dovete darmi gli ajuti per bene esercitare il ministero, al quale sono promosso. Voi mi ordinaste, che fabbricassi un Tempio a onor vostro nel monte santo vostro, cioè nel monte Moria, dove Abramo tentò per vostro comando di sacrificare il suo figliuolo, e nella città di Gerusalemme, eletta da voi, perchè in essa fosse consacrato a voi un Tempio, e un Altare, a similitudine di quel Tabernacolo, che da Mosè fu eretto;

registrato nell'Esodo al Capitolo venticinque. Voi tempo fa sabbricaste il Tabernacolo per mano di Mosè, e adesso avete edificato il Tempio per mezzo mio, l'ha fabbricato insieme la vostra sapienza, questa ha suggerito l'idea e quel bell'esemplare del Tabernacolo, e del Tempio, ella ha intera notizia della disposizione, della forma, e dello scopo delle vostre opere, ella era appresso di voi, quando dal nulla creavate questo mondo, e sapeva ciocchè è di vostro compiacimento, e quello, che è uniforme alla volontà vostra, e a' divini vostri comandamenti. Mandatela adunque dal santo vostro Cielo Empireo, dove svelato vi fate vedere agli Angeli, e dal Trono della vostra gloria, e della vostra magnificenza, affinchè stia meco, e operi insieme meco, e io sappia incontrare il vostro genio in tutte le mie operazioni. Ella sa, e intende tutte le cose, ella mi guiderà secondo le regole della retta ragione moderatamente, e discretamente, affinchè io non ecceda il modo, e la misura in tutte le mie imprese. Ella mi custodirà colla sua potenza, e maestà, acciocchè Iddio resti glorificato da me suo ministro nelle mie azioni, e nel governo. Saranno in questa guisa gradite da lui le mie opere, governerò il popolo vostro con rettitudine, e sarò degno successore del Trono, e del Regno di mio padre. E' grande il bisogno, che ho, della vostra divina sapienza; imperocchè qual uomo

uomo può mai penetrare la volontà di Dio? e chì mai può pensare quel tanto, che Iddio da lui pretende? i pensieri de' mortali sono timidi, e molto deboli, o perchè non succedono com' essi desideravano, ovvero perchè deliberano con timore, e con soverchia infingardaggine, e sono fallaci le nostre opinioni, e i nostri ritrovamenti. Imperocchè lo intrecciamento, e la congiunzione, che ha il corpo corruttibile coll' animo incorruttibile, è di grande impedimento a intendere, e a capire ciocchè dall' Intelletto ci vien proposto, e la terrena abitazione, cioè il corpo, opprime l'animo, e la mente, che medita molte cose, e da varie cure, e sollecitudini è agitata. Se sperimentiamo difficoltà grande, e somma fatica a intendere le cose, che sono in terra, e le abbiamo tutto il giorno tra mano, e le sappiamo solamente per una semplice conghiettura; chi mai potrà investigare le cose, che sono in cielo, lontane a noi, e tanto remote da' nostri sensi? chi mai, o Signore, conoscerà la volontà vostra, se voi non gli concedete il dono della sapienza, e non gli mandate dal cielo lo Spirito Santo vostro, il quale lo ammaestri, e lo indirizzi? facendo voi in questa guisa, si proveranno mirabili effetti, e si correggeranno i costumi degli Uomini, che vivono sopra la terra, indirizzeranno le loro operazioni a voi, e incontreranno il vostro divino compiacimento. Imperocchè per mezzo della Sapienza, si sono liberati da' pe-

K 4 ricoli

ricoli del corpo, e dell'anima, e si sono salvati tutti coloro, che fino dal principio del mondo hanno dato nel genio a voi, colle loro laudevoli sante operazioni.

D. Perchè chiama la Sapienza, assistente al Trono di Dio, dicendo: *da mihi sedium tuarum assistricem sapientiam*?

M. Allude Cornelio a Lapide, all'uso antico di dare assessori periti, e dotti, versati molto nelle materie Legali a' giovani poco esperti, acciocchè da' loro avvertimenti imparassero a giudicare secondo quello, che viene prescritto dalla Legge, e determinato. Per la figura adunque, che chiamano i Rettorici *Prosopopeja*, assegna alla Sapienza una persona, o sia un consigliere, acciò disponga tutte le cose sapientemente. Sia mandata da Dio in terra, particolarmente a' Principi, e a' Sovrani, affinchè insegni loro a esercitar bene il ministero di governare i sudditi, alla loro giurisdizione subordinati.

D. Come si verifica, che il corpo corruttibile aggrava l'anima, e la mente, dicendo: *corpus, quod corrumpitur aggravat animam*?

M. Perchè il corpo astrae l'anima per varie immaginazioni, e fantasmi, colle quali, la fantasia a guisa di un Cavallo sfrenato scorre in pensieri impertinenti. Il corpo inoltre colla sua gravezza ingrossa l'acume della mente, e la rende quasi simile a se, grave, grossa, e ben pesante. La stanca ancora, in modo, che ella

ella non può continuare la sua meditazione: Si può dire ancora, che egli co' suoi fantasmi la inganna, e fa che prenda non pochi abbagli.

Cap. 10.

D. Che dice il Savio, dopo l'orazione fatta a Dio, per conseguire il dono della Sapienza?

M. Mostra, coll'esemplo de' Patriarchi, che per mezzo della Sapienza hanno conseguita la sempiterna loro salvezza, cominciando da Adamo, fino a Mosè, e in questa guisa ragiona. Custodì Adamo primo uomo creato da Dio, acciocchè fosse padre di tutti gli Uomini, lo custodì, torno a dire, affinchè non fosse offeso dalle fiere, da' Serpenti, da' fulmini, e dalle tempeste, e non fosse ucciso dalla rabbia de' Demonj, e non perisce con lui tutto il genere umano, ma sano, e vegeto lo conservò in tutto il tempo di vita sua, egli fu solo in primo luogo formato dalle mani di Dio, e poscia da una delle sue costole fu edificata Eva sua consorte, da cui procede la descendenza tutta dell' Uman genere. Questa sapienza lo fece vero contrito, e penitente, e lo liberò dal peccato, e gli diede possanza, e facoltà di dominare a tutte le cose, e di governare tutto il genere umano, e volle, che tutti gli animali, e gli uomini soggetti fossero al suo im-

impero. Apostatando da questa sapienza l'ingiusto Caino pieno di sdegno, e di livore uccise l'innocente suo fratello Abelle, e perì in pena della sua ira, per questo iniquo ammazzamento, ucciso da Lamech, mentre stava appiattato in una Selva. Lo scellerato fratricida indusse molti col suo perverso esemplo a commettere enormi misfatti, dalchè ne avenne, che Iddio irritato da tante iniquità, inondò il mondo tutto con un diluvio di acque, con universale sommergimento. La Sapienza però ristorò di bel nuovo l'umana generazione conservando il giusto, pio Noè in un arca, affinchè egli la propagasse, ed essendo egli inchiuso nell'Arca in mezzo all'acqua, dependeva dalla Provvidenza di Dio, da cui assistito era, e governato. Questa divina Sapienza, allorchè molti si unirono insieme, cospirarono alla fabbrica della Torre di Babel istigati dall'empio Nemrod, trovò, e approvò un giusto irreprensibile, di cui non avea il giusto Iddio motivo di querelarsi, perchè era immune da ogni colpa, ed è questi il Patriarca Abramo, e di tal sorta lo confermò, e lo corroborò colla sua grazia, che fece, che le viscere sue per altro pietose, non si movessero a compassione dovendo per divino comandamento uccidere il proprio figlio, e abbruciarlo in olocausto, ma che con intrepidezza di animo eseguisse quel Sacrificio nella persona di esso figlio, che era stato a lui imposto.

Que-

Questa Sapienza liberò il giusto Lot quando in pena della escranda libidine, che si commetteva da' Sodomiti scese fuoco, e zolfo dal cielo, e fuggiva, perchè perivano in quel incendio quei miserabili, quando Pentapoli era dal fuoco incenerita, a' quali sodomiti, in contrassegno della divina vendetta presa delle loro enormi scelleratezze, lasciò la terra loro fummicante, e ridotta in solitudine, e pare, che il fuoco abbia lasciati alcuni avanzaticci, e rimasuglio di quelle fiamme, come si vede fino al presente giorno; si vedono altresì alberi pieni di frutti, i quali però non mai giungono alla loro perfezione, non mai maturano: quella è terra maladetta da Dio, e produce i pomi intempestivi. Vedesi ancora in quel paese la statua di sale, in cui si convertì l' incredula consorte di Lot, essendosi voltata indietro contro il precetto dell' Angelo, sentendo il fracasso delle rovine di Sodoma, e di Pentapoli. Quelli, che hanno disprezzata essa Sapienza, e si sono da' sentieri di essa allontanati, sono incorsi in un gravissimo danno, ed è, che non conoscono la dignità di essa, e i beni, che resultano dalla virtù, e lasciano a' posteri una indelebil memoria della loro infamia, e maliziosa pazzia, nota per sempre, e palese al mondo tutto, acciocchè in quelle cose, nelle quali hanno peccato, non trovassero altro, che disonore, e non potessero celarle in alcun tempo, e appiat-

piattarle. Quelli poi, che venerano essa Sapienza, sono liberati dalla medesima da tutte le miserie, e da' dolori. Questa Sapienza condusse Giacob uomo giusto, e amico di Dio, quando fuggiva lo sdegno dell' empio Esau suo fratello, perchè avea ottenute da Isac suo padre le benedizioni desiderate, per vie rette, che conducevano allà Mesopotamia, alla qual volta, in casa di Labanno s' incamminava; ebbe cura singolare, e provvidenza di lui, lo salvò da' pericoli; gli mostrò il Regno di Dio, quando gli fece vedere quella scala maravigliosa, che essendo piantata in terra, colla cima toccava il cielo, e gli Angeli salivano, e scendevano per essa, e Iddio gli si rappresentò appoggiato sopra la detta scala, lo confortò, e gli promise la sua assistenza, come sta registrato nel Genesi al Capo 28. e conobbe allora il modo, che tiene esso Dio nel governare il mondo, per mezzo degli Angeli, che andavano, e ritornavano. Gli diede la scienza de' Santi, cioè quella, che fa che un uomo diventi santo, gli palesò, che quel luogo era santo, e che Iddio voleva essere riverito in esso, e adorato. Lo arricchì per mezzo di molti travagli sofferti in casa di Labanno, servendolo quattordici anni per godere l' amata sua Rachelle, in mezzo alle quali fatiche, divenne fecondo di prole, e di sostanze. Compensò il Signore con frutto copioso, e con mercede i patimenti sofferti nel

pa-

pascere la greggia di suo suocero, essendo poscia Giacob oppresso, e ingannato da Labanno, avaro soverchiamente, e interessato, dalla Sapienza fu assistito, e fece, che la fraude ridondasse in bene di lui, e fossero le sue sostanze mirabilmente agumentate. Lo custodì da' nemici, e lo rese sicuro da' pericoli de' seduttori, che lo insidiavano, cioè da Labanno, che lo perseguitava, allorchè fuggiva colle mogli, e co' suoi figli, apparendo in sogno a esso Labanno, e comandandogli, che non ardisse neppure di profferire contro di lui una parola aspra, e pungente, e lo difese da Esau, che gli tesseva insidie, e da' Cananei, lo sdegno de' quali egli molto temeva, quando Simeone, e Levi uccisero crudelmente tutti i Sichimiti, per vendicare l'oltraggio, che fatto aveano a Dina loro sorella. Lo fece vincitore in quella lotta, e forte combattimento, che ebbe coll'Angelo, affinchè imparasse, che il vero culto di Dio, e la Religione, è più forte di tutte le battaglie, lotte, e inimici, mentre fa, che quelli, che lo adorano, sieno vincitori in tutte le zuffe, e che trionfino. La Sapienza non abbandonò il giusto Giuseppe, quando fu venduto da' suoi fratelli, lo liberò dalla morte, che gli sovrastava dalla invidia di essi fratelli, e a istanza di Giuda fu venduto agl' Ismaeliti. Lo custodì dal peccato, quando tentato dalla impudica padrona, non mai volle acconsentirvi, gli die-

de

de sapienza, castità, e costanza, per resistere a' suoi inganni. Scese insieme con lui nella fossa, cioè nella cisterna posto da' suoi fratelli, e poi nella carcere, alla quale fu condannato ingiustamente dallo sdegno del suo padrone. Non lo abbandonò in mezzo a' legami, e alle catene, finchè lo fece passare dalla carcere alla Regia, dalla prigione allo stato di Vicerè, e Plenipotenziario di Egitto, fece, che i fratelli, che tirannicamente l' aveano venduto, si prostrassero profondamente a lui in terra, e che l'infame padrona, che a torto l'avea accusato, e tutti quelli di sua casa, fossero soggetti a lui, e in tutto, e per tutto subordinati. Fece anche conoscere, che erano bugiardi, e menzogneri, coloro, che aveano imbrattata la sua fama, e l'aveano falsamente accusato di adulterio. Gli conferì tanta gloria, e splendore nella Prefettura di Egitto, che durerà la rimembranza di lui per sempre, e non mai si perderà. Questa Sapienza liberò il popolo Ebreo Santo, e irreprensibile, perchè non si era imbrattato dalle superstizioni degli Egiziani, da' popoli, che lo tiranneggiavano, e l'opprimevano; s' impossessò dell'anima di Mosè vero servo di Dio, il quale si presentò con sommo coraggio dinanzi a Faraone, Principe orrendo, e iniquo tiranno, facendo in conferma della sua ambasciata maravigliosi prodigj, e portenti inauditi. Rendè il giusto Iddio agli Ebrei fedeli, e ado-

e adoratori di esso Dio, la mercede delle loro fatiche defraudate loro per altro dagli Egiziani, ordinando che chiedessero a essi Egiziani in prestito oro, argento, e gioje preziose, delle quali cose, come supremo padrone ne fece loro un dono, e si partirono da quel paese, ricchi dello spoglio degli Egiziani. Condusse quelli alla terra di promissione per una via mirabile, assistendo loro nel maraviglioso passaggio del mar rosso, e nel deserto. Furono ricoperti da una nube, la quale li difendeva dal sole il giorno, e di notte con una fiamma di fuoco, scacciava le folte tenebre, e li riparava dalla intemperie dell'aria, e dal sereno, la qual nube, dava quel lume di notte, che averebbero loro dato la Luna, le stelle in abbondanza. Li fece passare per mezzo del mare rosso, facendo, che Mosè percuotesse colla verga il mare, e che dividendosi quello, passassero gl'Israeliti a piedi asciutti, il letto di esso mare, che prima, di acqua era ripieno. Sommerse i nemici loro, cioè gli Egiziani nelle onde di esso mare, e fece, che gli Ebrei scendessero nel profondo di quel mare, come in un abisso, e sani, e salvi li fece salire, e tornare in alto, senza che neppure uno di essi ivi perisse. In vedendo gli Ebrei fedeli a Dio, sommersi i miserabili Egiziani, andarono al lido, e presero gli abiti, e quanto aveano essi Egiziani, spoglio de' loro persecutori, e inimici.

mici. Renderono le dovute grazie, o Signore, al vostro santo nome, intonarono quel magnifico canto, registrato nell' Esodo al Capo 15. lodarono tutti per una bocca la vostra divina onnipotenza, che avea loro conceduta una vittoria tanto maravigliosa, e il trionfo. Perchè la Sapienza aprì la bocca degli Ebrei, i quali prima impauriti erano, e per lo soverchio timore non ardivano profferire una sola parola, e rendè faconde le lingue degl' ignoranti, e de' fanciulli, i quali cantarono insieme con gli altri, e celebrarono la vostra divina misericordia.

D. Perchè in favellando dell' Arca la chiama legno dispregievole, dicendo: *per contemptibile lignum justum gubernans*?

M. Perchè mentre Noè fabbricava l' Arca, quelli, che lo vedevano, lo disprezzavano, e lo schernivano.

D. Perchè in favellando il sacro testo di Faraone discorre nel numero del più, dicendo: *stetit contra reges horrendos*?

M. Uno era solamente Faraone, era però tale il suo fasto, la superbia, e la tirannia, che sembrava, che fossero molti; così quantunque David avesse ucciso un solo Golia, cantavano di lui le donzelle Ebree, e dicevano: *percussit Saul mille, & David decem millia*.

D. Perchè chiama gli Ebrei col titolo di popolo giusto, e di seme senza querela, dicendo:

cendo: *hæc populum justum, & semen sine querela liberavit*?

M. Perchè era in quel tempo popolo eletto, e segregato da tutte le nazioni di questo mondo, offeriva a Dio sacrificj, e osservava la Legge, dal medesimo Iddio nel Sinai promulgata. Oltredichè in esso popolo vi erano stati molti santi, come Abramo, Isac, Giacob, Giuseppe, Mosè, Giosuè, e altri molti, da' quali quel popolo, santo s'intitolava.

Descrive la provvidenza, che ha usata la Sapienza agli Ebrei dopo, che uscirono dall' Egitto. Esagera la bontà di Dio, come castigando i Cananei, invitò quelli a penitenza per animare gli altri peccatori a una viva speranza di dover conseguire il perdono delle gravissime loro colpe.

CAP. VI. *Sap.* 11. 12.

D. CHe cosa descrive Salomone dopo il racconto da Adamo fino a Mosè?

M. Narra ciocchè avvenne agli Ebrei quando uscirono dall' Egitto, mostra le piaghe, colle quali gli Egiziani furono oppressi, e travagliati, e così dice: la Sapienza indirizzò il viaggio degli Ebrei nel deserto, e condusse quelli per buone strade per lo spazio di quarant' anni sotto la guida del Santo Profeta Mosè, di cui si servì il Signore, eleggendolo suo ministro, e istrumento. Camminarono lungo tempo in paesi deserti non abitati, e in quelle terre fissarono i padiglioni. Fecero resistenza a molti nemici in esso deserto, i quali tentavano impedire il loro viaggio, e prostrarono gli Amaleciti, i Moabiti, e i Madianiti, Seon Re degli Amorrei, Og Re di Basan, e altri simili, e di essi santamente si vendicarono. Patirono sete, e trovandosi oppressi da grave bisogno invocarono voi, e fu data loro acqua in abbondanza, scaturita da una pietra posta nell' alto monte Oreb, come sta registrato nell' Esodo

do al Capitolo diciasette. Trovarono gli Ebrei un altra fiata sollevamento, e refrigerio alla sete, che ardentemente li molestava, percotendo Mosè una pietra dura assai, la quale diede acqua in gran copia, per lo dissetamento del popolo, e del bestiame, come si legge nel libro de' Numeri al Capo venti. Siccome furono gli Egiziani tormentati dalla sete, allorchè convertì Iddio le acque loro in sangue, e in quel tempo beevano gli Ebrei acque limpide, e cristalline, e di questo si rallegravano, così dopo, che usciti furono dall'Egitto, mancando loro l'acqua nel deserto, usò Iddio con essi misericordia, e fece, che una pietra scaturisse a fiumi la detta acqua; onde in quelle cose, nelle quali puniti furono gli Egiziani, furono gl' Israeliti beneficati, e siccome erano stati ristorati coll'acqua pura in Egitto, così furono con essa acqua ricreati nella solitudine del deserto. Voi invece delle acque perenni, che beevano gli Egiziani dal fiume Nilo, le convertiste in sangue, col quale quegli empi incirconcisi si dissetavano; perivano molti Egiziani nell'arsione della sete, e nella infezione dell'acqua ridotta in sangue, e scemavano in forze, e in numero, in pena d' avere condannati ingiustamente i bambini degli Ebrei, a morire sommersi nel fiume, e però furono con questo tormento puniti, e gli Ebrei ebbero nel deserto in tempo di gran bisogno acqua in abbondanza, fuori di ogni umana aspetta-

zione, mentre disperavano d' averla gl' Israeliti, e mormoravano. Permetteste, che gli Ebrei patissero per qualche tempo la sete nel deserto, affinchè conoscessero quanto grave male sia l' arsione, e osservassero quanto eravate benefico con essi, mentre li esaltavate, e ricreavate quelli con acqua miracolosa, e facevate morire i nemici loro, cioè gli Egiziani di pura sete. Furono essi Ebrei per qualche poco di tempo tentati, cioè afflitti colla sete nel deserto, e con quella furono dal pietoso Iddio castigati con molta misericordia, acciocchè imparassero quanto fosse terribile lo sdegno di Dio contro gli Egiziani, i quali furono dalla sete molestati, ed anche uccisi. Voi, come caro Padre, provaste con quella tribolazione i vostri Israeliti, e come Re giusto, e rigoroso, chiamaste a disamina, e a Giudizio gli empi Egiziani, e con vari tormenti li condannaste. Erano gli Egiziani molestati dalla sete, perchè le acque erano sangue, o stessero lontani dagli Ebrei, o con essi si accompagnassero. Erano gli Egiziani da doppio dolore oppressi, e da mestizia, e dalla sete, essendo costretti a bere le acque insanguinate, e dalla invidia, in vedendo, che gl' Israeliti loro nemici attingevano acqua limpida, e pura gemevano ancora, e urlavano, da rabbia agitati, e da dolore, riducendo alla memoria quello, che era passato, cioè, che da tutti i gastighi, co' quali essi erano stati puniti, gli Ebrei stati erano immuni, e questo nota-

notabilmente li tormentava. Sentendo adunque gli Egiziani, che le piaghe loro cedevano in bene, e in felicità degli Ebrei, i quali perseguitavano, costretti furono mal grado loro a confessare la forza, e la potenza del grande Iddio, creduto dagl' Israeliti, e adorato, ammirando l'esito infelice loro, e altrettanto felice per essi Ebrei, e fortunato. Quel Dio, che poco prima gli Egiziani aveano disprezzato, costringendo i servi di lui, cioè gl' Israeliti a sommergere nel Nilo i loro bambini, lo ammirarono poi in vedendo l'esito delle cose, sperimentando a' danni loro i fieri castighi mandati loro dalla sua irritata giustizia, e vedendo, che trattava diversamente nella sete gli Egiziani, di quello, che faceva con gli Ebrei; imperocchè questi miracolosamente ebbero l'acqua, ed essi, in vece di acqua, avean sangue. Quel Mosè parimente, che gli Egiziani, essendo egli infante aveano disprezzato, e costretto a essere gettato nel fiume, finalmente ammirarono, quando videro i suoi maravigliosi avvenimenti, sentendo le piaghe, che Iddio per mezzo di lui mandava loro, e in modo particolare, quando furono percossi coll' acqua mutata in sangue, non provando gli Ebrei sete in quel tempo, ma refrigerio. In pena de' pensieri lontani da ogni ragione degli Egiziani iniqui, superstiziosi, i quali adoravano per loro sognata divinità varie bestie, serpenti, e animali irragionevoli, e vili assai, Iddio per punire

nire la loro superstiziosa Idolatria, mandò loro per mezzo di Mosè animali di varie sorte, e volle, che da quelli fossero tormentati. Imperocchè furono molestati da Rane, da Zanzare, da Mosche, e da Locuste. Volle, che sapessero, che in quelle cose, nelle quali uno pecca, è con esse punito da Dio, e castigato. Non era cosa impossibile alla vostra destra onnipotente, che ha creato tutto l'universo da una materia informe, e incomposta, come si legge nel Genesi al Capo 1. *terra autem erat inanis, & vacua*, mandare a' danni degli Egiziani una moltitudine d'Orsi, o di Leoni feroci, e fare, che quelli li sbranassero, e in poco tempo li divorassero. Potevate mandare alcune bestie nuovamente da voi prodotte, piene di sdegno, e crudelissime, le quali, o spirare potevano fiato ardente e infocato, come i serpenti, da'quali furono straziati gli Ebrei mormoratori colà nel deserto, come sta scritto nel libro de' Numeri al Capo 21. v. 6. ovvero potevano esalare con grande strepito il fiato fumigante, e puzzolente; ovvero vibrar dagli occhi scintille a foggia di folgori, e di saette, le quali bestie, non solamente potevano esterminarli facendo loro grave offesa, o mortale ferita, ma uno sguardo solo di esse era bastante a ucciderli, per lo soverchio timore, che averebbero apportato, con uno spavento straordinario Anzi poteva Iddio senza Orsi, Leoni, e altre bestie, con un fiato solo, con una parola, e con un suo comando

mando uccidere gli Egiziani, nel modo, che ho detto, ed essi tutto questo averebbero sofferto, e sarebbero stati puniti per causa delle orrende loro scelleratezze; potevate spergerli, e agitarli col fiato della divina vostra onnipotenza, ma disponeste tutte le cose in misura, in numero, ed in buon peso; cioè non secondo la vostra potenza, ma con tutta sapienza, ed equità. Mandaste non Leoni, e Orsi, che li sbranassero, ma Mosche, e Rane, che li molestassero, perchè non volevate ucciderli, ma castigarli moderatamente, ed emendarli. Imperocchè avanzano le forze, e il potere di fare tutto quello, che è in vostro compiacimento; e chi mai potrà fare resistenza alla forza illimitata del vostro braccio? tutto l' universo mondo posto in confronto a voi, altro non è, che un attimo, ovvero un piccol grano, che si pone dall' orefice nella bilancia, quando vuole esaminare il peso di qualche cosa di prezzo, e di valore; anzi come una goccia di rugiada, che cade sopra la terra, prima, che comparisca la luce dell' aurora. Voi avete misericordia di tutti gli uomini, perchè potete tutte le cose; potevate distruggere gli Egiziani, e tutti i peccatori; ma perdonaste loro, e perdonate alla giornata, perchè siete misericordioso, e la vostra misericordia si uguaglia alla vostra onnipotenza. Voi dissimulate i peccati degli uomini a questo fine, acciocchè essi facciano penitenza, e ritornino alla vostra

grazia, e amicizia. Imperocchè voi amate tutte le cose, perchè da voi riconoscono il loro essere, non avete in odio nessuna di quelle cose, che avete fatte, non creaste cosa alcuna per odio, nè per avversione la costituiste, ma bensì per comunicare alle creature la vostra divina benevolenza. Come mai si sarebbe potuta conservare una qualche cosa, se voi non aveste voluto col divino vostro concorso? e come si potrebbe conservare una cosa, se non fosse stata prodotta da voi, e conservata? voi perdonate a tutti gli uomini, perchè vostre sono le cose tutte da voi create, e particolarmente le anime ragionevoli, delle quali siete svisceratо amante, e a questo solo fine voi le creaste, acciocchè conseguissero la sempiterna loro salvezza.

D. Che cosa significa materia invisa; poichè parlando Salomone con Dio, dice: *omnipotens manus tua, quæ creavit orbem terrarum ex materia invisa?*

M. Alcuni hanno creduto, che significhi, che Iddio ha creato il mondo dal nulla, perchè il nulla è invisibile; poichè quello, che non esiste non può vedersi. La vera sentenza è quella, che ho accennata nella Parafrasi, e vuol dire, di materia informe.

D. Che cosa significa il Savio dicendo: *omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti?*

M. Spiega queste parole il Serafico San Bonaventura, e dice, che Iddio castiga a misura,

ra, perchè non punisce se non quanto ricerca la quantità della colpa, e niente più. In numero, perchè punisce secondo la multiplicità de' peccati. In peso, perchè non castiga più di quello, che seco porta la condizione, o la qualità della colpa.

D. Perchè dice il Savio, che Iddio usa misericordia con gli uomini, perchè è onnipotente: *misereris omnium, quia omnia potes*, quando piuttosto dovea dire: *misereris omnium, quia misericors es*?

M. Perchè, dice San Tommaso nella prima secundæ alla questione 114. articolo 9. il perdonare i peccati, è opera della divina onnipotenza, ed è maggior prodigio, che l'aver creato dal nulla il cielo, la terra, e l'universo.

Cap. 12.

D. Di che tratta il Savio, dopo che ha ragionato de' gastighi dati da Dio agli Egiziani?

M. Rammemora il beneficio, che compartì Iddio agli Ebrei introducendoli nella terra di Promissione, avendo scacciati da essa i Cananei, che la popolavano, e così dice: quanto mai è buono, o Signore, e soave lo spirito vostro nel creare le cose tutte, e l'uomo in modo particolare, e nel conservarle, e alimentarle, nel determinare per essi uomini le pene, e i gastighi, e nell'assegnare i premj, che deono conseguire

guire in questa, e nell'altra vita, voi castigate lentamente, e a poco, a poco coloro, che peccano, e in pena di quelle colpe, che essi commettono date loro un castigo così leggiero, che sembra piuttosto una vostra parola, e un sempliee avvertimento, affinchè detestino la loro malizia, e credano in voi, o mio Signore, vi conoscano, vi obbediscano, e vi adorino. Voi per mezzo di Giosuè, e degl'Israeliti voleste distruggere i Cananei, i quali popolavano la santa terra di Promissione, in pena delle orrende loro scelleratezze, odiate sommamente da voi, e abborrite. Voi detestavate questi popoli, perchè odiavate le operazioni, che essi facevano, poichè dediti erano alle fattucchierie, a' malefizi, e a' sacrifici ingiusti offerti agl'Idoli, e al Demonio, con ingiuria del vero Dio. Scannavano senza alcuna misericordia in ossequio de' loro Dei i propri figli, delle carni umane si alimentavano, nelle loro convenzioni, e ne' contratti, quando li confermavano col giuramento, lo confermavano bevendo il Sangue umano; voleste in una sola parola distruggere per mezzo de' nostri antenati gli autori, cioè i Genitori, che uccidevano barbaramente i propri figli da ogni umano ajuto abbandonati. Voi voleste, che i nostri antichi padri scacciassero i Cananei, e s'impadronissero de' loro paesi, i quali ricevessero una nuova colonia, cioè nuovi abitatori; quella terra dico, in cui pellegrinarono i servi,

e fi-

e figli di Dio, e sono Abramo, Isac, e Giacob, pellegrini nella terra di Canaan, cara fuor di modo agli occhi vostri, promessa da voi in eredità a' successori di questi Patriarchi, come in fatti la concedeste. Scacciaste adunque i Cananei, acciocchè i paesi loro carissimi a voi, ricevessero una nuova colonia di pellegrini, e forestieri, fedeli, e figli di Dio, e questi sono gl'Israeliti. Anche a questi Cananei, quantunque empi, comecchè uomini fragili erano, perdonaste, e non subito voleste distruggerli, e annientarli, ma prima con piacevolezza li castigaste, invitandoli amorosamente a penitenza, e però, prima che l'esercito vostro li distruggesse, mandaste una quantità di vespe, e di Calabroni, acciocchè fossero da quelli, a poco, a poco esterminati; non già perchè voi non poteste trattarli più aspramente, conciosia cosa che potevate abbatterli con una guerra, e soggettare questi empi a' vostri Israeliti, ovvero con bestie crudeli, e feroci assai come sono gli Orsi, e i Leoni sbranarli, anzi annientarli con una sola parola vostra, con un cenno solo della divina vostra onnipotenza. Ma castigandoli a poco a poco davate loro spazio di penitenza, benchè sapevate benissimo, che quella nazione radicata era molto nella iniquità, e nella malizia, succhiata in certo modo col latte, e alimentata, e fomentata con pessimi esempli de' loro domestici, e che non era cosa facile, che si emendassero, tanto erano nel male

le abituati. Era quella una razza maladetta fin da principio, descendeva da Canaan figlio di Cham, maladetto da Noè, perchè l'avea schernito in vedendolo nudo, e beffeggiato. Non temevate già, che i Cananei, se fossero da voi condannati si sollevassero, e vi facessero qualche insulto, pur nondimeno differivate il castigo, e invitavate essi Cananei a penitenza per concedere il perdono delle loro colpe. Voi dunque perdonaste a quei popoli non indotto da timore, o da spavento, imperocchè, chi mai sarà cotanto ardimentoso di rimproverarvi, e dire: che cosa mai avete fatta? chi come superiore a voi pretenderà rivedere i conti vostri? chi si potrà opporre al vostro Giudizio, o appellare dalla vostra sentenza ad altro Giudice? chi potrà fare resistenza a voi, per la vendetta, che prendete degli uomini scellerati? chi mai vi accuserà, e vi attribuirà a delitto, se voi fate perire le nazioni Gentili, sopra le quali per titolo di creazione avete tutto il dominio? imperocchè non vi è altro Dio nel mondo, che voi, avete cura, e provvidenza di tutte le cose, non avete superiore alcuno, da cui possiate essere chiamato in Giudizio, e non avete bisogno di giustificarvi, e di far conoscere, che non profferite sentenza a chicchesia ingiustamente, e siccome siete padre nel provvedere ognuno, così siete rettissimo Giudice, e con tutta equità prendete vendetta de' torti, che a voi son fatti. Nessun Re, o legittimo egli sia, o il-

o illegittimo, e tiranno, ardirà oppòrsi al vostro Giudizio, e pretendere, che gli rendiate conto, perchè abbiate dispersi i Cananei, e gli altri empi. Voi siete giusto, e disponete giustamente tutte le cose, onde stimate cosa aliena dalla vostra divina potenza il condannare un innocente, che non essendo colpevole, non merita esser punito. La robustezza, per lo più negli uomini, e nelle bestie è il principio dell' ingiustizia, e della tirannide, perchè si servono di essa per opprimere i deboli, e i poveri; in voi però è il principio della giustizia, e della clemenza; siete invero magnanimo, e generoso, e perchè siete Signore universale di tutti, e assoluto, questo vostro supremo dominio v'induce a perdonare a tutti, e a esser benefico verso di ognuno. Siete costretto, o mio Signore, esercitare la vostra possanza a danno di coloro, che non vi credono onnipotente, come sono quei di Sodoma, gli Egiziani, e i Cananei, i quali ardirono irritare il vostro braccio, e provocarvi in certo modo a duello, onde punite, e castigate il temerario loro ardimento. Fate sentire ancora la vostra potenza a coloro, che non vogliono praticamente conoscervi, e però non temono offender voi, e irritare il vostro sdegno. Voi Signore onnipotente, giudicate con somma equità, e con moderazione, e disponete di noi con grande reverenza, cioè concedendoci il perdono, e usando la vostra misericordia, perdonando la pena a'

noi

noi dovuta, se non in tutto, almeno in parte. Non date a' nostri peccati la pena, che essi meritano, nè subito li castigate, perchè potete far questo come volete, e quando volete: se vorrete punire potete, e non vi sarà chi possa scansare la vostra ira, nè resistere al voler vostro. Con questa clemenza usata da voi verso gli Egiziani, e i Cananei, avete dato un grande esemplo a' vostri fedeli a mescolare colla giustizia, umanità, e beneficenza, e deste a noi speranza di conseguire il perdono delle colpe, se averemo di esse vero dolore, e pentimento, e di restituirci la grazia, che per lo peccato abbiam perduta. Conciosia cosa che se puniste con tanta attenzione, e moderazione i Cananei nemici de' vostri servi Israeliti, rei per altro di morte per le esecrande loro scelleratezze, concedendo loro tempo, e luogo per ravvedersi de' loro errori; con quanta diligenza, studio, e cautela reggeste, e castigaste a tempo i vostri figli Israeliti, mentre ad Abramo, a Isac, e a Giacob loro padri promettteste con giuramento, di dare a' loro posteri la terra di promissione, che scaturisce latte, e mele, piena di ogni felicitade? quando voi, o Signore, ci castigate quando pecchiamo, allora flagellate i nostri nemici, come sono i Cananei con gravi supplizj acciocchè conoschiamo quanto grande sia la bontà vostra verso di noi, e la severità vostra contro gl' Idolatri nostri avversarj, e se peccando noi di bel nuovo saremo

da

da voi puniti, speriamo dalla bontà vostra clemenza, e misericordia. Voi travagliaste gli empi Cananei con Vespe, con Calabroni, e con altre vili bestiole, perchè tenevano per Dei, e adoravano quelle bestie, o altre a quelle simili, onde i loro Numi servirono a' danni loro di fulmini, e di supplizio. I Cananei errando, e vagando nella superstizione degl' Idoli, giunsero a tal segno di pazzia, adorarono lungo tempo animali vilissimi, e sporchissimi, vivendo quasi stolidi insensati fanciulli, i quali scherzano con Ragni, con Api, e con altri velenosi animaletti, da' quali sono punti, e anche uccisi: perlochè, siccome essi adorarono a guisa di fanciulli per loro Dei quelle bestiole, così trattaste quelli come fanciulli, dando loro pene ridicole, ma atroci, e sensitive, come sono un esercito di Vespe, e di Calabroni. I Cananei, i quali col castigo di quelli animaletti non si sono emendati, patirono un supplizio severo assai, quando da Giosuè, e dagli Ebrei furono in tutto, e per tutto esterminati. Quando quelli da' morsi crudeli di quelle Vespe erano tormentati, si sdegnavano, in vedendosi rovinati da quelle cose, che essi come divinità adoravano, onde considerando essi, che il Dio degli Ebrei, che essi negavano di conoscere, con queste piaghe li tormentava, furono loro mal grado costretti a conoscerlo per vero Dio, e a confessarlo. Perlochè non volendo essi soggettarsi a lui, e adorarlo, fu cosa convenientissima, che venisse sopra

pra

pra di essi l'estrema rovina, e 'l total esterminio, nella guerra, che Giosuè intraprese a favore del popolo Israelitico.

D. Che cosa pretende significare il *Savio*, dopo che ha detto, che Iddio detesta quelli, che si cibano di carne umana, e quelli, che scannano i propri figli, con quelle parole, che soggiunge: *& devoratores sanguinis a medio Sacramento tuo*?

M. Oltre a quello, che ho detto nella Parafrasi soggiungerò, che costumavano i Gentili, come osserva Cornelio a Lapide, dopo, che aveano scannati i figli, e offerti quelli a' loro Dei in Sacrificio, terminare esso Sacrificio con un lauto convito, in cui si pascevano di quella medesima carne, e sangue umano, che aveano offerto nel Sacrificio. Si dice: *a medio Sacramento tuo*, perchè queste parole significano: *de medio sacrificio*, e vuol dire, che in vece di offerir legittimi sacrifici al vero Dio, li offerivano al Demonio colle carni de' propri figli da essi scannati, delle quali poscia in terminando il sacrificio si alimentavano.

D. Donde si deduce dalla Scrittura, che Iddio abbia mandate a' danni de' Cananei Vespe, e Calabroni, per iscacciarli da' loro paesi, poiche dice il testo: *misisti antecessores exercitus tui Vespas*?

M. Da Giosuè, al Capo 24. v. 12. dove si legge, che Iddio parla con gl'Israeliti, e dice intorno al modo, come scacciati avea i Cananei

nei da quei paesi; *misi ante vos crabrones*; *& ejeci eos de locis suis*. E nell'Esodo, al Capo 23. v. 28. *emittens crabrones prius qui fugabunt Haveum & Chananaum & Hethaeum &c.*

Colla occasione che discorre degli Egiziani, e de' Cananei puniti da Dio per la loro orrenda Idolatria, tratta della Idolatria, e delle specie varie di essa: Schernisce quelli, che adoravano Dei di legno, di pietra, e di creta, consultavano quelli, e imploravano il loro ajuto. Parla di vari sacrifici degl' Idolatri, e asserisce, che la Idolatria è il fonte di tutte le scelleratezze.

C A P. VII. *Sap.* 13. 14.

D. INveisce forse il Savio contro altri vizj, dopo, che ha rappresentati i castighi dati da Dio a' Cananei?

M. Rimprovera la Idolatria, e in questa guisa ragiona: sono in vero vani, e stolti gli uomini, ne' quali non si ritrova la scienza, e la cognizione del vero Dio, e dalle cose buone visibili, non arrivarono a conoscere Iddio, che ha l'essere independente da ogni altro essere, e dalle opere, che vedevano fatte in questo mondo, non seppero conoscere chi fosse l'artefice, che le avesse prodotte, e chi avesse creato il Sole, la Luna, le Stelle, e gli elementi. Stimarono questi stolti, che fosse Dio creatore dell'universo, il fuoco, o il vento, o l'aria

mobile, e frettolosa, ovvero le Stelle, che girano per lo Zodiaco, o l'acqua copiosa del mare, agitata dalle onde, e dalle tempeste, o il Sole, e la Luna, creduti dal Gentilesimo governatori del mondo, a' quali attribuivano quella divinità, e potenza, che è dovuta al vero Dio. Se i Gentili adescati dalla bellezza di queste cose, le stimavano Dei, e le adoravano, prendevano abbaglio, perchè doveano sollevare il pensiero al Creatore delle medesime. Potevano, e doveano sapere, che le creature non potevano essere create da lor medesime, ma che necessariamente doveano da un supremo *Signore* esser prodotte. Doveano dunque confessare, che il Creatore, e il padrone di esse, nella bellezza infinitamente li superava, giacchè dall' autore della bellezza eran prodotte. Se gl'Idolatri ammiravano la virtù, e la forza, che hanno nell'operare il Sole, la Luna, le Stelle, i cieli, il fuoco, le erbe, le piante, i venti, i fulmini, e le tempeste, e però come Dei li veneravano molto più, doveano ammirare, e adorare l'onnipotenza del grande Iddio, che avea data a queste cose tanta virtù, e si era riservate per se forze infinitamente maggiori, potendo creare cose più forti, e più efficaci di quelle, e torre alle cose create la virtù loro data, e conceduta. Da queste creature adunque, e dalla loro bellezza, potevano per una certa proporzione, e analogia conoscere la grandezza, la bellezza, la immensità, e la onnipotenza del

del creatore. Meritano però minore rimprovero questi, che hanno adorato il Sole, la Luna, le Stelle, e i Pianeti, hanno forse errato adorando il Sole, o qualche altra creatura, perchè andando essi in traccia per ritrovare qualche divinità, considerando la bellezza del Sole, della Luna, delle Stelle, e delle altre cose create si attaccarono, e si fissarono in esse, non sollevarono la mente loro a Dio, il quale non potevano vedere con gli occhi del corpo, e però al Sole, e ad altre cose, che aveano esternamente qualche bellezza diedero culto di Deità. Io però non intendo di asserire, che non sieno rei di grave colpa coloro, che andando in traccia della divinità, adorarono cose nobili, come sono il Sole, e i Pianeti, conciosia cosa che se poterono arrivare colla accortezza del loro ingegno a penetrare la natura, e il movimento de' corpi celesti, e le loro proprietadi, come non potevano più facilmente conoscere l'autore, e il governatore di esse, considerando, che non potevano essere prodotte da loro stesse, nemmeno conservarsi senza il principio, e la causa primaria, sotto il cui dominio sono tutte le cose, e da cui hanno tutta la dependenza; sono invero infelici, e miserabili, la speranza loro è fra' morti, cioè è disperata la loro salute, perchè collocano la loro fiducia ne' simulacri, i quali nessuna forza hanno per ajutarli, danno culto di Deità alle statue fatte dagli uomini di oro, di argento, e inventate dall'

arte, e alle ſimilitudini di animali, e quel che è peggio, adorano ancora ſtatue di pietra vile, e rozza non ripulita, alle quali aggiungono venerazione, per eſſer fatte da qualche artefice antico, e queſte ſono adorate con diſtinta ſuperſtizione. Vi è ancora materia più degna di eſsere deplorata intorno alla ſtoltezza degl' Idolatri. Imperocchè, ſe un legnajuolo taglia un albero diritto da una ſelva, e leva con tutta la eſattezza la buccia, o la corteccia di eſso legno, e ſervendoſi poſcia di tutte le regole della ſua arte, faccia qualche vaſo neceſsario all' uſo delle coſe domeſtiche, e dell' avanzo di quell' albero ſe ne ſerve per accendere il fuoco, per cuocere le vivande, e di quello poi, che rimane inutile a qualſivoglia operazione, perchè è torto, e diſuguale, e tutto nodoſo, e per la eſperienza grande, che ha nella ſua arte, gl' imprima la figura, e la immagine di un Uomo, accuratamente quando è meno occupato, e gli avanza un poco di tempo, ovvero la faccia ſimile a qualche animale tignendolo di color roſſo, lo dipigne di rubicondo, e copre con eſso colore tutte le macchie, e le magagne, che ſi ritrovano in quel legno; gli fa inoltre una degna abitazione, cioè un' arca dove ſtia racchiuſo, o una baſe dove poſsa eſſere collocato, o ſe l' accoſta al muro lo ſtabiliſce con piaſtre di ferro, acciò non cada, provvedendo in queſta guiſa, perchè ſa, che quel legno non può altrimente da ſe ajutarſi, perchè

chè è una pura immagine, e ha di bisogno di essere retto, e sostenuto; qual pazzia è mai questa degli stolti acciecati Gentili, di prostrarsi dinanzi a un Idolo insensato di legno, a lui far voti, per impetrare da lui nozze felici, figli, e possessioni, ricercare da esso, se sieno per conseguire quelle cose, o nò o; non si vergognano di ragionare con lui, avvengachè sia un Idolo inanimato, incapace di parlare, di udire, e di intendere, e molto meno di profetare? per impetrare la sanità, supplicano un simulacro invalido, e impotente; per conseguire la vita, pregano una statua priva di anima, incapace di aver vita, e invocano in loro ajuto un legno inutile, che non può avere di cosa alcuna esperienza; per ottenere un felice viaggio, si raccomandano a chi non può camminare, e non ha piedi per poter moversi; e per acquistare sostanze, per operare felicemente, e per un ottimo riuscimento di qualunque cosa, porgono suppliche a chi è affatto inutile, e non può ascoltarli, e molto meno concederli quel tanto, che addimandano.

Cap. 14.

D. Segue il Savio a inveire contro l' Idolatria?

M. Rimprovera la pazzia de' naviganti, i quali adoravano la nave per Iddio, e quella

invocavano in loro ajuto. Discorre dell' Arca di Noè. Tratta dell' origine, e dell' incremento della Idolatria, de' Sacrifici sacrileghi degl' Idolatri, de' loro furti, adulterj, e spergiuri, afferma, che la Idolatria è l'origine di ogni scelleratezza, e in questa guisa discorre: osservate un' altra pazzia degl' Idolatri. Un marinaro, volendo far viaggio per mare, e solcare le infuriate onde, invoca per ottenere una prospera navigazione un legno, più debole assai di quello che sia il legno, di cui è fatta la barca da cui è portato al luogo dove desidera incamminarsi. La nave è stata inventata dal desiderio di acquistare molte ricchezze, e un esperto artefice, colle regole prescritte dall' arte l' ha fabbricata. Invano invocano i marinari i loro Idoli Castore, e Polluce, Nettunno, e altri simili; imperocchè la vostra Provvidenza, o Signore, che siete padre di tutti governa, e indirizza la Nave in mezzo alle onde, come fa a tutte le altre cose; ella è sì possente, che agli Ebrei colà nel mar rosso, aprì senza navi la strada in mezzo alle onde, e fece, che passassero per un sentiero sicuro, dentro il letto del mare, a piedi asciutti. Col qual miracolo dimostraste, che potete salvare gli uomini da tutti i pericoli del mare, e aprire quando volete strada battuta in esso, quantunque passi l'uomo per esso senza arte, e senza nave; benchè non sappia nuotare, e non abbia barca, che lo trasporti al luogo dove egli incam-

incamminato. Ma affinchè non fossero inutili le opere della vostra Sapienza prodotte da voi nelle Isole, e ne' paesi situati di là dal mare, e acciocchè avessero gli abitatori di quelle regioni libero commerzio con quelli di quà dal mare, però ispiraste agli uomini il modo di far le barche, e l'uso del navigare; voleste, che in un piccolo legno fidassero le loro persone, acciocchè trasportassero in varie parti le cose preziose, che stanno in certo modo appiattate in quelle Isole; ordinaste, che si inventassero le navi, e che in quelle fidassero gli uomini la loro vita, sperando mediante la provvidenza vostra, che sieno per giungere al porto desiderato con esse Navi a salvamento. Ma fino sul bel principio, a' tempi di Noè, quando perirono nel diluvio universale i superbi Giganti, il suddetto Noè con tre figli, e con tre mogli di essi figli, ne' quali era la speranza, che dopo il detto diluvio si propagasse il genere umano, riccorse alla nave, cioè all' Arca, lasciò al mondo prole, da cui la stirpe umana si propagasse, in quell' Arca dico, che governata era dalla vostra destra, non già dalla industria di esso Noè, il quale dentro era racchiuso, e non poteva con vele, con remi, e con altra umana industria indirizzarla. Benedetta sia adunque quell' Arca, per mezzo della quale furono condannati giustamente gli scellerati Giganti, e il mondo tutto con universale sommergimento; gli empi non introdotti nell' Ar-

no i detti Idoli edificati, ſono incorſi nell'odio di eſſo Dio, e degli uomini ancora, che porgono legittimo culto al Creatore. Sono ancora ſcandalo, e laccio alle anime degli uomini, perchè gl'Idoli colla loro eſterna bellezza, e con qualche prezioſo ornamento hanno indotti i rozzi, e gl'ignoranti a una ſuperſtizioſa Idolatria. Servono di laccio, o di trappola a' piedi degli uomini diſennati; poichè ſiccome i ſorci adeſcati dall'odore del caſcio, reſtano incautamente imprigionati, e poi uccisi, così gl'Idolatri allettati dalle coſe eſterne, vanno dietro alla Idolatria, e perdono la grazia di Dio, la ſalute ancora dell'anima, e del corpo. La cauſa, e il principio della fornicazione, e di ogni genere di libidine è ſtata la invenzione degl'Idoli, e il ritrovamento di eſſi, è la cagione del corrompimento de' coſtumi della vita della ragionevole creatura. Imperocchè la Idolatria ha introdotta nel mondo la ubbriacchezza, la incontinenza, e ogni ſorta di ſcelleraggine. Nel principio del mondo prima, che veniſſe il Diluvio, non vi era Idolatria, perchè era freſca negli uomini la rimembranza della loro creazione, e gl' Idoli non ſempre deono durare, ma un giorno averanno fine, e ſaranno in tutto, e per tutto eſterminati. L'ambizione, la vanagloria, e la ſuperbia degli uomini ha introdotta nel mondo la detta Idolatria; gli uomini vogliolosi di avere onori divini l'hanno inventata, e però eſſendo appoggiata

giata a un così debole fondamento ; non può durare in perpetuo , averà anche fine in breve tempo . I genitori trovandosi da estremo dolore oppressi, e da mestizia, in vedendo la morte impensata, e intempestiva de' loro figli, per allenire, e mitigare il conceputo cordoglio, e per ricevere qualche sollievo dalla rimembranza di essi, fecero le loro immagini , e insieme con tutti i domestici le adorarono. Adoravano come Dio quel figlio, che sapevano, che come uomo era morto , e ordinarono a' loro subordinati, che facessero feste, a onore di lui, Altari , Tempj , e sacrifici . In progresso poi di tempo, inoltrandosi la iniqua consuetudine, è stato stabilito questo errore , e decretato per Legge inevitabile, e per comando de' Principi sono state adorate le loro immagini , e i simulacri loro fabbricati di legno , di oro , e di metallo . Quelli poi , che non potevano onorare presenti , perchè distanti erano , e lontani , fecero trasportar da lontano la loro immagine: fecero adunque un simulacro visibile di quel Principe, che volevano adorare, e con molta sollecitudine adoravano quel soggetto , che era lontano , come se stato fosse presente, e in questa guisa lo adulavano. Incitò alla venerazione degl' Idoli gli uomini rozzi, e ignoranti la soverchia diligenza dell' artefice nel lavorarli, imperocchè volendo questi dar nel genio a colui , che tal opera gli avea commessa, usò tutte le industrie, che l'

arte

arte ſua gli preſcriveva, per rappreſentare al vivo la ſimilitudine della perſona, che quella ſtatua additava. Il popolo adunque, allettato dalla bellezza di quella opera, quel medeſimo, che poco prima onoravano come uomo, fu ſtimato un nume, e con culto ſuperſtizioſo fu adorato. La bellezza per tanto eſterna dell'Idolo, ſervì d'inciampo, e d'inganno a gli uomini, perchè quelli, che ſi laſciavano traſportare, o dall'affetto ſoverchio, che profeſſavano a' figli, o a' parenti poc'anzi morti, ovvero dal genio di adulare il Principe, a cui erano ſubordinati, attribuirono il nome di Dio incomunicabile alle creature, a ſtatue di legno, di pietra, e a creature inanimate. Non baſtò loro errare intorno alla cognizione del vero Dio, in mezzo alle tenebre di una così deteſtabile ignoranza, aggiunſero una infinità di errori intorno a' coſtumi, e non conoſcendo lo ſtato loro deplorabile, godevano benchè oppreſſi da una guerra di vizj, una pace, e ſomma tranquillità. E' invero così infelice lo ſtato di queſta gente, che o ſcannano in Sacrificio i propri figli, o fanno eſſi Sacrifici in luoghi remoti dalla viſta degli uomini, per isfogare ſenza ribrezzo la loro infame libidine, o conſumando le notti intere in giuochi, in pazzie, in crapule, e in iſcherzi libidinoſi, non più cuſtodiſcono la caſtità, e la oneſtà della vita, il toro di eſſi non è più mondo, ma imbrattatò

di

di adulterj, ma agitati dalla invidia, uno ammazza l'altro, o lo contrista violando con adulterio la sua consorte. Tutte le cose degl' Idolatri altro non sono, che un guazzabuglio, e mescolanza di mille scelleratezze; sangue, perchè spargono in abbondanza il sangue umano con omicidj, furto, fraude, e finzione, la fedeltà è corrotta, nel Giudizio, nel commerzio, e ne' contratti, pieni sono di tumulti, e di discordie; i buoni perturbati sono, e perseguitati, non mai si ricordano del vero Iddio, e de' beneficj, che da lui han ricevuti; imbrattano le anime loro, con crapule, e con libidine; mutano l'ordine della generazione con delitti nefandi, abbominevoli; sono incostanti nelle nozze, perchè repudiano facilmente le loro mogli, per congiungersi con altre in matrimonio; commettono in somma molti adulterj, e molte sorte d' impudicizia. Il culto esecrando, che professano agl'Idoli, è la causa, il principio, e l' fine di ogni male; la causa, perchè tutte le scelleraggini procedono dalla infedeltà, dalla Idolatria, e dal disprezzo del vero Dio. Il principio, e il fine, perchè ella è la occasione di tutti i mali; poichè quelli, che sfogano le loro passioni colla libidine, diventano poscia Eretici, e Ateisti, per attendere con più libertà a soddisfare a' loro mal regolati appetiti. Gl' Idolatri, o prorompono in allegrezze spropositate, facendo gesta da pazzi, o fin-

o fingono falsi oracoli, co' quali spingono se, e gli altri a una vita licenziosa, e lussuriosa, o vivono d'ingiuste rapine, e di fraudi, o spergiurano facilmente, invocando i nomi degli Dei, e con molta prestezza concepiscono i giuramenti, perchè, collocando essi la loro fiducia negl'Idoli, che sono creature inanimate, e non sentono l' ingiuria fatta loro nello spergiuro, e in altre scelleratezze, però non possono prender vendetta di esse, scacciano dall'animo loro ogni timore, e non paventano. Per due capi meritano questi empi dal giusto Iddio esser puniti; il primo, perchè disprezzarono lui, e adorarono gl'Idoli; il secondo, perchè violarono con fraude, e con ingiustizia il giuramento. Poichè, quantunque negl'Idoli non ci fosse alcuna divinità, nientedimeno, attribuendola essi, supponendosi, che vi fosse, per questo errore sono rei di spergiuro, e meritano esser puniti. Pagheranno il fio de' loro spergiuri questi Idolatri, non già perchè gl'Idoli abbiano virtù alcuna, e possanza di punire questi delitti, ma perchè la pena minacciata dal vero Dio a tutti i peccatori, ma in modo speziale a essi Idolatri, e agli spergiuri, s'inoltra per prender vendetta delle prevaricazioni degli uomini ingiusti, come sono i suddetti spergiuri, e Idolatri.

D. Come si verifica, che la Idolatria sia la causa, e il principio della libidine, dicendo

do il facro testo : *initium fornicationis est exquisitio Idolorum , & adinventio illorum corruptio vitæ est* ?

M. L' Idolatria è un allontanamento da Dio, che è l'istessa santità , e purità , e un accesso al Demonio , che è la medesima impurità, e malizia . Il Demonio , comecchè è ostinato nel male, e professa somma avversione a Dio, e agli uomini, perchè sono immagini di esso Dio , destinati al conseguimento di quella gloria celeste dalla quale egli è caduto, usa l'invidioso tutti gli sforzi d'indurre gli uomini a ogni sorta di scelleraggine , e particolarmente alla libidine, a cui sa, che l'uomo è inclinato ; onde siccome Iddio vuol essere onorato con atti di castità, così il Demonio pretende da' suoi adoratori, incontinenza. Oltre di che gl' Idolatri , adorano Giove, Marte, Venere , e molti altri Dei , che furono uomini impurissimi , e al sommo incontinenti, onde stimano , che la libidine sia lecita, e decorosa, perchè imitano con essa i fatti de' loro Dei.

D. Dice il sacro testo , ragionando degl' Idoli : *neque erant ab initio*. Desidero pertanto sapere, se prima , che venisse il Diluvio , vi sia stata nel mondo Idolatria?

M. Santo Epifanio nella prefazione al suo libro delle eresie, e San Cirillo, libro primo e secondo *contra Julianum*, sono di sentimento, che Idolatria pubblica non fu nel mondo avanti il

ti il Diluvio, e non si legge nel sacro testo, che in quel tempo gli uomini adorassero Idoli, e Simulacri. Si crede però, che fosse già introdotta in esso mondo, e che ella fosse causa dell'universale sommergimento.

D. Quando dunque cominciarono gli uomini ad adorare gl'Idoli pubblicamente?

M. Tertulliano nel principio del libro *de Idololatria* è di sentimento, che la Idolatria sia stata innanzi agl'Idoli, e che gli uomini adorassero gli Dei ne' Tempj, o nelle case, senza immagine di essi, o simulacri. La Idolatria adunque cominciò subito dopo il Diluvio, benchè non avessero Idoli da adorarsi. Nemrod figlio di Chus, nipote di Cham, bisnipote di Noè, come insegna Sant'Agostino, lib. 16. *de civitate* Dei al Cap. 4. con superba tirannide indusse gli uomini ad allontanarsi dal culto di Dio, e a porgere a se onori di Deità. Egli fu l'autore, e indusse gli altri a intraprendere la fabbrica della torre di Babel, per far fronte, e per resistere a esso Dio. Esso insieme co' suoi seguaci fu punito dal giusto Iddio, ed Eber, il quale non aderì a questo iniquo attentato, conservò con quelli di sua casa la lingua primiera, detta però lingua Ebrea, e insieme custodì la fede del vero Dio, e la pietà, e Nemrod, dell'una, e dell'altra rimase privo. Ugone di San Vittore, comentando il Capo 10. del Genesi, afferma, che esso Nemrod indusse gli uomini ad adorare il fuoco, errore, che

da'

da' Caldei fu ſeguitato. Nino, primo Re degli Aſſirj, come oſſervano Sant' Ambrogio nel Capo 1. della Piſtola a' Romani, e San Girolamo, ſopra il Capo 2. di Oſea, propoſe a' popoli un celebre Idolo di Belo ſuo padre, poc' anzi morto. Fece queſto, trecento anni dopo il diluvio, con pubblica regia autorità. Queſto Bello era Nemrod, o almeno il ſucceſſore di eſſo. Dal nome ſuddetto di Belo, preſero gli altri Idoli un ſimil nome, chiamandoſi, o Bel, o Baal, o Baalim, Belſegor, Belzebub, e altri nomi ſimili a queſti. Ben è vero però, che prima di queſto Idolo celebre, e univerſale di *Nino*, ve ne furono altri, e pubblici, e privati, ma non tanto univerſali.

D. Che coſa ſignifica la guerra dell' ignoranza, poichè dice il teſto: *& in magno viventes in ſcientiæ bello, tot, & tam magna mala pacem appellant?*

M. Alcuni hanno creduto, che ſia la guerra, che gl' Idolatri ſciocamente muovono a Dio, poichè vanno dietro al Demonio, e militano contro di eſſo. Altri hanno ſuppoſto, che queſta guerra dell' ignoranza ſia quella, che gl' Idolatri fanno alla verità, e alla Sapienza, mentre antepongono la ſuperſtizione alla Religione, l' ereſia alla fede, il Demonio a Dio. Altri ſono di ſentimento, che ſia l' imprudenza, la malizia, la ſcelleraggine, l' errore intorno alla vita, e a' coſtumi. Guerra d' ignoranza è quando combatte il vizio colla

virtù,

virtù, come cosa a lui contraria. Gl'Idolatri adunque, per aver errato, e anteposto l'Idolo al vero Dio, caddero in molti errori intorno a'costumi, proruppero in invidia, in adulterio, in falsi giuramenti, e in mille altre scelleratezze.

Seguita Salomone a deteſtare gl' Idoli, e coloro, che hanno quelli edificati. Ringrazia Iddio, che gl' Iſraeliti ſieno liberi di queſto vizio. Pone in confronto degli Ebrei, gli Egiziani, i quali adorano Serpenti, Coccodrilli, e altri animali, dalle quali beſtie furono eſterminati, e gli Ebrei liberati nel deſerto da' Serpenti, e nutriti colle Cotornici, e colla Manna.

CAP. VIII. *Sap.* 15. 16.

D. FA altre invettive il Savio oltre a quelle, che finora ſono deſcritte?

M. Proſeguiſce a rimproverare l' Idolatria, e così dice: voi, Dio noſtro, ſiete benigno, benefico, ſoave, veritiero nelle promeſſe, paziente, perchè aſpettate a penitenza, e con atti di miſericordia diſponete le coſe tutte, e governate. Gl' Idolatri ſpergiurano intrepidamente, e peccano, perchè non hanno timore de' loro Idoli, ſapendo, che ſono creature inanimate, e che non poſſono vendicarſi degli ſpergiuri, e delle altre ſcelleratezze. Noi però, o Signore, che ſiamo voſtri fedeli, confeſſiamo ingenuamente, che ſe pecchiamo, non poſſiamo ſcanſare lo sdegno voſtro, ſiamo voſtri, e al voſtro dominio in tutto, e per tutto ſubordinati. Confeſſiamo la voſtra potenza, e crediamo, che voi ci potete punire in qualunque luogo, che noi andaſſimo. Abbiamo

biamo un Dio grande, e buono assai, e sappiamo, che può perdonare i peccati di coloro, che si pentono, e vogliono emendare la loro vita; se poi non peccheremo, saremo quel più cari a voi, e incontreremo il vostro genio. Imperocchè la perfetta giustizia consiste nel conoscer voi, non già speculativamente, come vi hanno conosciuto i Filosofi, ma praticamente, cioè nell' amarvi di tutto cuore come conviene, e allora la notizia di voi produce affetto grande, e carità, e il conoscere la giustizia, e la potenza vostra è la radice, e il principio della immortalità, perchè sapendo noi, che siete giusto, e onnipotente, e che potete, e volete punire tutte le scelleraggini, produce in noi il santo timor vostro, ci fa astenere da' peccati, che sono l' origine della corruzione, e della morte, e introduce nell' anima ogni virtù, che è la radice della immortalità, e della gloria eterna, che godono quelli, che amano di tutto cuore il sommo bene. Vi rendiamo immense grazie, o grande Iddio, che la mia nazione Israelitica non è nel novero di coloro, che adorano i falsi numi, e che sono ingannati da finte immagini, o col pennello dipinte, o lavorate collo scarpello. Il nostro popolo non è indotto a errore d' Idolatria dalla perniciosa invenzione di belle pitture, e di celebri simulacri, pittura dico, che esprime al vivo colle ombre, e co' i colori i corpi uniformi

 alla

alla effigie umana, fatica in vero inutile, e ſenza frutto, figura da' vari colori macchiata, per eſprimere al vivo quella perſona, che rappreſenta. Lo ſguardo di queſti Idoli dall' artefice bene formati, eccita nel cuore degli ſtolti, e imprudenti un amore oſceno, e fa, che amino, e adorino l'effigie di una immagine inanimata. Quelli, che amano gl' Idoli, cattivi, e contrari alla ſanta Legge di Dio, meritano queſta pena, cioè, di collocare la loro ſperanza vana, e perniciosa in eſſi Idoli; rei ſono della medeſima pena coloro, che li fabbricano, quelli, che li amano, e quelli, che li adorano. Un vaſellajo impaſta colle ſue mani la creta molle, forma con artifizio un qualche vaſo per uſo domeſtico, e della medeſima terra fa vaſi per uſi mondi, come ſono quelli della cucina, e altri al contrario per uſi immondi. Arbitro, e Giudice della differenza di queſti vaſi mondi, e immondi, è il vaſajo, che li ha fatti, il quale elegge parte di eſſa terra per gli uni, e parte per gli altri, il tutto a ſuo compiacimento. L' iſteſſo vaſajo con deteſtabile mentecattaggine, della medeſima creta, della quale fa i ſuddetti vaſi, fabbrica un Idolo, e gli dà culto di Deità; quel medeſimo artefice dico, che eſſendo uomo mortale è ſtato impaſtato della medeſima creta, e ben preſto dee morendo ritornare alla terra, da cui ebbe il corpo la ſua origine, quando Iddio eſigerà dall' anima il

il debito di partirsi da esso corpo, per comparire al suo rettissimo tribunale, per render conto di tutte le sue colpe commesse, e in modo particolare, della esecranda Idolatria. E' dunque cosa da pazzi, che fabbrichi un Dio, l'uomo, che ebbe l'essere dal grande Iddio, e a lui dee rendere minuto conto di tutto quello, che ha operato. Questi non la perdona nè alla fatica, nè alla vita. Non ha la mira, nè pensa al travaglio, che dee costargli la formazione dell'Idolo con tutte le membra umane distinte con perfezione, e con leggiadria. Non pensa neppure alla vita, cioè, che gli rimane poco tempo da vivere, e però dovrebbe impiegarlo in cose utili, e in procacciarsi la sempiterna sua salvezza: pensa solo al guadagno, e all'onore, per sentire, che gli uomini dicano: questi è un insigne artefice, onde fa a gara con quelli, che lavorano l'oro, l'argento, e il bronzo, volendo non solamente imitarli, ma superarli, e fare con maggior perfezione un Idolo di creta, che essi, di oro, di bronzo, e di argento, perchè fa numi, che non hanno cosa alcuna di Deità, ma tutto è vanità, invenzione umana, e però sono Dei falsi, finti, e ombreggiati. Non è maraviglia se il vasajo da tali cose va accattando la sua gloria; poichè tiene fisso tutto il suo pensiero nel fango, e nella cenere, tutto intento a formare i vasi di terra, e a cuocerli nella fornace con le-

gna, che si risolvono in poca cenere, in queste cose impiega la sua arte, e forma cose vane, vili, e false, e da questo spera un vile guadagno, e interesse, e perchè ha la sua speranza in un Idolo, che è di terra, diventa più vile della medesima creta, che egli impasta. Imperocchè la terra essendo creata da Dio, resta quello, che è; l'Idolo poi, ha quello, che egli non è, perchè è stimato Dio, e non è tale. Viene a essere adunque più vile il vasellajo, che la terra di cui fabbrica il suo Idolo, perchè si sottopone a quella creta, come schiavo al suo padrone, come creatura al Creatore. E' tanto cieco questo vasajo, che non conosce il vero Dio, che l'ha creato, e gli ha inspirato l'anima ragionevole, che sempre opera, e gli ha dato lo spirito vitale, cioè la virtù respirativa, la quale quando è finita, è necessario, che l'uomo muoja. I vasaj fabbricano i detti Idoli, perchè stimano, che le cose tutte, che si fanno in questa vita non sieno serie, dalle quali dependa la nostra felicità, e la eterna beatitudine, ma giudicano, che sieno ciance, e che gli uomini scherzino a guisa di fanciulli colle loro baje insino che essi vivono; fanno però gl'Idoli, come cose da nulla, per far beffe degli uomini, e per impinguarsi in tutti i modi, e le maniere delle loro sostanze, vendendo loro a' caro prezzo gl'Idoli vani, che essi han fabbricati; onde tutto il guadagno di questo artefice procede dagl'Idoli,

che

che sono cose male; poichè vendendoli come numi, esige da' compratori prezzo maggiore di quello, che meriti la materia, e l' artifizio, che ha usato. Potrebbe facilmente sapere e considerare questo vasajo, che egli commette un grave peccato, e che è meno degno di scusa di quello che sieno gli orefici, e gli argentieri, se fabbricano gl' Idoli di oro, o di argento, i quali per essere metalli preziosi hanno stima appresso gli uomini; lo che non può avere la creta, perchè è materia vile, e quando s' infrange, non giova a cosa alcuna. La viltà adunque, e la fralezza di quella creta di cui è fatto l' Idolo, rende maggiormente colpevole l' artefice, che l' ha formato. Gl' Idolatri nemici del vostro popolo, come sono: gli Egiziani, gli Ammoniti, e i Filistei sono superbi più di ogni altro uomo disennati, e infelici, imperocchè gli altri uomini, avvengache sieno Idolatri, nientedimeno non perseguitano gli adoratori del vero Dio, come fanno gli Egiziani, e i Filistei, e però saranno in questa, e nell' altra vita severamente puniti da Dio, e castigati. Gli Egiziani adorarono gl' Idoli di tutte le nazioni, Idoli erano, che non avevano veri occhi per rimirare gli oggetti, vere narici per ripigliaro il fiato, vere orecchie per udire ciocchè dagli uomini si diceva, vere dita, e vere mani per toccare qualunque cosa, nè veri piedi per camminare, ma sono creature insensate, e inanimate. Sono fattezze dell' ar-

 tefice,

tefice, che di creta ha fatto quelli; un uomo adunque, che ha ricevuto in prestito lo spirito suo da Dio, e alla morte dee restituirlo, li ha composti, e però si conosce con evidenza, che non sono veri Dei, ma finti, e altro non hanno, che l'apparenza. Non può alcun artefice infondere all'Idolo, che ha composto, lo spirito simile a quello, che egli ha ricevuto da Dio; non può dunque formare un Idolo animato, e ragionevole; se dunque non può infondergli l'anima, che egli ha, molto meno potrà dargli la Divinità, che esso non ha, e però non può fare, che l'Idolo sia Dio. Essendo egli uomo mortale, non può dare anima immortale a esso Iddio, conviene adunque, che formi colle sue inique mani un Idolo morto, e inanimato. Egli è da più di questi Dei, che ha fabbricati, e li adora; perchè esso ha anima, e vive insino che è tenuto da Dio in questo mondo, gl'Idoli poi, non mai hanno avuta vita, e furono sempre inanimati. Qual pazzia adunque, e stolidezza si può trovare maggiore di questa, che un uomo creda, che sia Dio, e adori una effigie fatta da lui, inferiore lungamente all'artefice, che l'ha formata, collochi in lei la sua fiducia, e la invochi ne' suoi bisogni? Gli Egiziani adorano animali vilissimi, sporchi, nocivi agli uomini, come sono, Mosche, Serpenti, e Coccodrilli, e pure gl'Idoli, che essi adorano, sono di peggior condizione di questi medesimi animali, imperocchè gli animali

mali ſono viventi, e gl' Idoli ſono inanimati. Se ſi porranno in confronto gli altri animali con queſti, che adorano gli Egiziani, ſi conoſcerà, che queſti ſono i più vili, i più abbietti, e i più ſordidi. Neſſuno di eſſi Egiziani, che adorano Serpenti, e Coccodrilli, ha genio di rimirare queſti animali, ma in vedendoli concepiſce orror grande, perchè ſono deformi, e abbominevoli; non deono dunque eſſere onorati, nè attribuirſi loro culto di Deità: i ſerpenti, che adorano eſſi Egiziani, ſono alieni dalla lode, e dalla benedizione di Dio, anzi, come ſi legge nel Geneſi al Capo 3. il Serpente fu maledetto da Dio, quando ingannò Eva, e fu cauſa della rovina dell' uman genere, ſicchè non ſolamente ſono animali orribili, e veleno ſi, ma anche maledetti da Dio. Che coſa dunque ſi può ſperare da animali eſoſi a Dio, e agli uomini, i quali ſuggono la luce, lo ſguardo degli uomini, e vivono naſcoſi e appiattati? Allontanano ancora da queſti animali la lode, e la benedizione di Dio, ſe la ſono arrogata a ſe, quando ricevono adorazione, e omaggio da quelli, che porgono loro culto, e oſſequio, che a eſſi non è dovuto?

Cap. 16.

D. Seguita forſe il Savio a inveire contro la Idolatria degli Egiziani?

M. Dice, che per lo peccato della Idolatria

furono

furono puniti severamente gli Egiziani, e che gli Ebrei, quantunque ribelli a Dio, e mormoratori, furono non con tanta severità castigati, e che quando tornavano a penitenza, erano beneficati da esso Dio; dal che spicca la divina Sapienza, perchè conserva i giusti, e manda in perdizione gli scellerati. Dice adunque: per questi animali, e altri simili a questi, che adorarono come Dei gli Egiziani, patirono giustamente, e perchè adorarono bestie, sperimentarono altresì per mezzo di bestie la mano vendicativa del giusto Iddio, e furono con esse esterminati. Voi pietoso Signore, puniste gli Egiziani idolatri vostri nemici con Rane, con Mosche, e con Locuste, questi animali empivano tutto l'Egitto, infettavano, e imbrattavano i cibi, e l'acqua, onde se aveano fame, non potevano prendere il necessario alimento; e se aveano sete non era possibile estinguere la loro arsione, per causa dell' orrore, che conceputo aveano, e della nausea: gli Ebrei poi nel deserto, in vece di provare questi tormenti, furono assistiti dalla vostra beneficenza, e deste loro non solamente la Manna in cibo, ma eziandio avendo essi desiderato di pascolarsi di carne in quelle campagne disabitate, concedeste loro quanto aveano bramato: facendo calare negli steccati degli Israeliti una quantità grande di Cotornici, cibo nuovo in vero, per l'innanzi da essi non mai gustato; di modo che gli Egiziani quando molestati dalla

dalla fame volevano cibarsi, per causa di quelli animali, da' quali erano molestati, nauseando essi la deformità, e la sporcizia di essi, si allontanavano anche dal necessario desiderato sostentamento, e morivano per la fame, e per l'inedia. Gli Ebrei al contrario, i quali per breve tempo aveano provata la fame, furono da nuova specie di cibo ricreati, cioè dalle Cotornici, gustose fuor di modo al lor palato. Bisognava in vero, che gli Egiziani in pena della loro tirannide esercitata a' danni degli oppressi Israeliti inevitabilmente perissero, avendo patita la molestia delle Rane, e di altri animali nocivi, e che gli Ebrei, che avevano sofferta per qualche tempo la fame avessero pingui Cotornici, o saporite, affinchè misurassero gl'Israeliti dalla fame, che per breve tempo avean sofferta, il prolungato tormento, che apportava la fame agli Egiziani, vedendo, che molti di essi morivano, si consolassero, e conoscessero la cura particolare, che Iddio avea di essi, mentre combatteva per loro difesa con gl' inimici di esso popolo. E' vero, che quando gli Ebrei mormorarono nel deserto, Iddio mandò serpenti infocati, i quali co' morsi uccidevano molti di essi; ma questo non durò lungo tempo, poichè pentendosi quelli del fallo commesso, e pregando per essi il Santo Legislatore Mosè, ordinò Iddio per rimedio di un tanto male, che facessero un serpente di bronzo, e che lo collocassero sopra una colonna;

e col

e col ſolo ſguardo a eſſo guarivano dal morſo velenoſo di quei ſerpenti. Chi voltava la faccia al Serpente di bronzo per rimirarlo, guariva, non già per virtù, che aveſſe quel Serpente, ch'egli vedeva, ma per virtù voſtra, o grande Iddio, che ſiete il Salvatore di tutti gli uomini. In queſta guiſa faceſte conoſcere agli Egiziani noſtri nemici, che voi ſiete quello unicamente, che liberate da ogni male. Il morſo delle Locuſte, e delle Moſche uccideva i detti Egiziani, e non vi era rimedio, che ſalvaſſe la loro vita, perchè meritavano con ſimili piaghe eſſere eſterminati. Gli Ebrei però voſtri dilettiſſimi figli, i quali adoravano voi, quantunque morſi foſſero da ſerpenti grandi aſſai, e velenoſi, nondimeno ſuperarono il danno, che queſti loro facevano, in rimirando il ſunnominato ſerpente di bronzo, effetto tutto della voſtra divina miſericordia, la quale li ſoccorreva, e da ferite cotanto pericoloſe li riſanava. Affinchè conſervaſſero mai ſempre viva nella memoria la rimembranza de' voſtri divini comandamenti, de' quali eſſi ſcordati ſi erano, permetteſte, che foſſero eſaminati, cioè eſercitati co' morſi velenoſi di quei ſerpenti, i quali a guiſa di ſtimoli, e di aculei incitavano quelli a ſcuotere il ſonno della loro dimenticanza, e con tutta velocità in fiſſando lo ſguardo in quel metallo guarivano, acciocchè non foſſero ſorpreſi da un perpetuo obbliamento, e ſi rendeſſero affatto indegni, e incapaci di

ci di ricevere il vostr' ajuto, e assistenza, e della loro salute non disperassero. Che sia il vero, che furono gl' Israeliti per sola virtù di Dio nel deserto sanati, si pruova da questo; che in quelle disabitate campagne non vi erano erbe medicinali, nè impiastri, e fomenti da applicare sopra la piaga; furono adunque essi sanati per vostro comandamento, e siccome con una sola parola date all' uomo l'essere, e la vita, così ancora con una parola la ristorate, quando da qualche piaga, o malattia è molestata. Voi, o mio Signore, avete pieno dominio della vita, e della morte, potete ridurre un uomo in istato, ed in procinto di morte, e con tutta facilità risanarlo. L' uomo, può in vero per eccesso di sua malizia uccidere un'altr' uomo, e privarlo dello spirito, e della vita, ma non può dopo che egli è morto infondergli di bel nuovo lo spirito, e fare, che esso viva, dopo, che è stato ricevuto dal luogo, che ricchiedevano le sue operazioni; l'anima della persona uccisa scansa la mano dell' uccisore, il quale può bensì ammazzare il corpo, non ha però nell' anima alcun dominio; non si trova già, mio Signore, chi possa scansare la vostra mano, la quale riceve l'anima nella partenza, che fa dal corpo, e la destina o all'Inferno, o al Paradiso, o la fa ritornare al corpo, com'è il vostro compiacimento. Faraone, che con temeraria baldanza negò di conoscer voi, e disse come sta

re-

registrato nell' Esodo al Capo 5. v. 7. *nescio Dominum, & Israel non dimittam*, fu flagellato dalla potenza del vostro braccio, fu da voi perseguitato con acque inusitate colà nell' Egitto, con grandine di peso considerabile, e con fuoco, che il tutto abbrucia, il quale mescolato era con essa grandine, con tuoni ancora, con fulmini, e con tempeste. Quello, che di mirabile si scorgeva in essa grandine era, che laddove l' acqua smorza ogni gran fuoco, nella grandine non rimase spento, ma fu vinta da esso, e superata, anzi gli accrebbe maggiormente la forza, acciocchè con più impeto abbruciasse. Si unirono adunque fuoco, e acqua insieme, e si confederarono a danno degli Egiziani, perchè il mondo, e tutto quello, che si trova in esso serve a ogni piccol cenno di Dio, quando vuol prender vendetta del peccatore, come fece agli empi Egiziani, che opprimevano i giusti fedeli Israeliti. Per qualche tempo il fuoco mitigava la sua forza, acciocchè non fossero inceneriti gli animali mandati da Dio per molestare quei miscredenti, e accendendo da per tutto il fuoco gli Egiziani per difendersi dalle Rane, dalle Zanzare, e dalle Mosche, il fuoco niente operava, frenava il suo impeto, e ubbidiva al cenno del Creatore, affinchè vedendo gl' Idolatri, che gli animali non erano dal fuoco inceneriti, sapessero, che Dio era quello, che per mezzo di questi animali

li

li molestava. Il fuoco adunque, che una fiata perdonò per volere di Dio alle Rane, e alle Mosche, nella grandine, che era mescolato coll' acqua, ardeva sopra ogni forza della natura, per esterminare anche l'erba, e le biade che nascevano nella terra, e per far perire dalla fame gli abitatori di quei paesi iniqui, e scellerati. In luogo di questi tormenti, nutriste al contrario il vostro popolo di cibo dilicato assai impastato per mano degli Angeli, e nel tempo medesimo, che gli Egiziani perivano dalla fame, e le loro campagne erano devastate dalla grandine mescolata col fuoco, agli Ebrei concedeste il pane preparato dal cielo, così detto, perchè cadeva per l'aria la quale pure si chiama cielo, senza che essi usassero fatica alcuna ad arar la terra, e a gettare il seme; pane, che dava ogni diletto, e soavità di sapore a coloro, che lo mangiavano. La vostra sostanza, o Signore, cioè la Manna, che è cibo essenziale, sostanziale, non fantastico, e apparente, come quello, che esibisce tal volta il Demonio per mezzo degli stregoni, e de' Maliardi; la Manna, torno a dire, colla sua dolcezza testificava, e rappresentava la dolcezza dell'amore, e della benevolenza, che professate a' vostri fedeli Israeliti. E servendo al desiderio, e alla concupiscenza di ciascheduno di essi dava quel sapore al palato, che desiderava colui, che di tal cibo si alimentava. Nella grandine, che insieme col fuoco, cioè co' ful-

fulmini veniva dal cielo per lo esterminio degli Egiziani, il fuoco non liquefaceva la neve, e il Ghiaccio, ma come se avessero deposta la loro contrarietà naturale, si univano, e si confederavano contro i nemici del grande Iddio, acciocchè intendessero gl'Israeliti, che i frutti, e le campagne de' loro nemici erano devastati dal fuoco, che ardeva nella grandine, e balenava, e fiammeggiava in mezzo alla pioggia mescolata con essa grandine. Faceste tutto all'opposto, o Signore, in benefizio de' vostri diletti Israeliti. Il fuoco, che cospirava insieme colla Manna non la liquefaceva, o consumava, ma la consolidava piuttosto, e la coceva, perchè servisse di alimento, e di pascolo agli Ebrei; sopportava la Manna la forza del fuoco, quando essendo pesta, o macinata, ne formavano pane, o torta, la quale cotta nel fuoco, serviva al popolo per loro sostentamento. Imperocchè servendo la creatura, e obbedendo al creatore, adatta la sua virtù al genio di lui, proccura, che restino puniti i colpevoli, e tratta con somma benignità, e conserva i fedeli da voi amati, che collocano in voi la loro fiducia. Per mostrare adunque la vostra beneficenza verso i detti Israeliti, faceste, che la Manna si trasformasse, e si trasfigurasse in tutti i sapori, secondo il desiderio di chi mangiava, perchè essa Manna, siccome tutte le creature, serviva alla vostra benefica provvidenza, secondo la volontà, e il genio di coloro, che de-

desideravano da voi il sapore di quello, che era gustoso al loro palato. Affinchè conoscessero i vostri figli Israeliti, che voi amaste, che non sono i frutti, che nascono nel terreno quelli che nutriscono gli uomini, ma bensì la vostra divina parola, la volontà vostra, e il comando, conserva in vita quelli, che credono in voi, mentre senza pane, colla Manna sola vissero gli Ebrei nel deserto lo spazio intero di quarant'anni. Un miracolo grande si sperimentava in essa Manna, ed era, che nel fuoco si assodava, e si cuoceva, e si liquefaceva a un piccolo raggio di sole, che la riscaldava, come appunto si strugge la neve, la grandine, e il diaccio. Seguiva questo, per insinuare a tutti, che fa d'uopo, che noi ci alziamo dal letto prima, che nasca il sole, per benedire la maestà vostra, e per adorare il vostro nome, prima, che si distenda la luce sopra la terra. E' necessario ringraziare il Signore per li benefici immensi, che ci ha compartiti, e chi fa il contrario, chiude a danno proprio il fonte di tutte le grazie, perchè in vano spera poterne ricevere, onde la speranza di un uomo ingrato, è come il diaccio, che nel tempo d'Inverno, è sodo, e condensato, e poi nella Primavera si strugge, e perirà, come succede all'acqua inutile, che si spande per terra, e non giova a cosa alcuna.

D. Giacchè ragiona in questo luogo il Savio delle Cotornici, che diede Iddio agli Ebrei

colà nel deſerto, quando deſiderarono, e addimandarono la carne, deſidero ſapere, perchè volendo condeſcendere il Signore al genio degl' Iſraeliti, e dar loro la carne, diede piuttoſto volatili, come ſono le Cotornici, che altra carne di quadrupedi, potendo dar loro, Pecore, Bovi, o Vitelli, o altri ſimili animali?

M. Gli Ebrei, come oſſerva dottamente l'Abulenſe queſt. 79. del libro de' Numeri, addimandarono la carne, perchè volevano ſentire il guſto, e la ſoavità del cibo, ed è certo, che i volatili ſono più ſaporiti, che i quadrupedi. Oltre di che Iddio volle dare agli Ebrei la carne, che eſſi non aveano, ed è certo, come appariſce dal ſacro teſto in eſſo libro de' Numeri al Capo 32. che abbondavano di quadrupedi, e però concedè loro Iddio la carne, che non aveano. Si può anche dire, che Iddio volle ſoddisfare al guſto degl' Iſraeliti, non già alla loro deteſtabile avarizia; onde è certo, che ſe aveſſe Iddio mandati loro Bovi, o Vitelle, o altri ſimili, non li averebbero mangiati, ma li averebbero conſervati per avarizia, e in fatti aveano quantità grande di quadrupedi, e di eſſi non ſi cibavano, perchè erano moleſtati dall' avarizia. Diede adunque Iddio volatili, acciocchè non li ſerbaſſero, ma li mangiaſſero nel deſerto. Vi è ancora un'altra ragione, ed è, ſe Iddio aveſſe dati loro quadrupedi, Bovi, Arieti, e ſimili, ſarebbe nata conteſa tra eſſi, perchè ap-

appena ogni Israelita averebbe potuto prenderne uno, e averebbero litigato a chi dovesse appartenere; manda pertanto le Cotornici, e ognuno ne prende molte, di modo che si legge nel Capo undici del libro de' Numeri al verso 32. che chi ne colse meno, si provvide di dieci Cori, misura usitata in quei tempi, e praticata.

D. Perchè le Cotornici, mandate da Dio nel deserto agli Ebrei si chiamano ortygometra, dicendo il testo: *parans eis ortygometram?*

M. Osserva Cornelio a Lapide, che questa specie di Cotornici è in questa guisa chiamata, perchè la prima volta si videro nell' Isola detta ortyggia situata colà nella Grecia, e però si chiama ortygo. Metra poi, perchè è la madre, la regina di tutte le Cotornici, quella, che va innanzi a tutte, e che da tutte è seguitata.

D. Perchè parlando il Savio del Serpente di bronzo lo chiama: *signum salutis*, dicendo: *signum habentes salutis?*

M. Il Serpente era di bronzo, e però era creatura inanimata, onde non poteva essere la causa della sanità, e conferirla; era pertanto segno di essa, poichè quelli, che morsi da' Serpenti lo rimiravano, erano tantosto sanati da Dio, e però si chiama segno, o simbolo della salute.

D. Perchè quando nasceva il Sole, liquefaceva col suo calore la Manna, col quale per

altro resisteva al fuoco, quando facevano pane, o torte di essa, e le cocevano?

M. Perchè voleva Iddio, che gli Ebrei prendessero di quella Manna una misura determinata chiamata Gomor; tutta quella Manna adunque, che avanzava, affinchè non fosse serbata pel susseguente giorno, e inverminasse, ovvero, acciocchè non fosse calpestata da' piedi di chi passava, tantosto si distruggeva.

Di-

Dimostra la Provvidenza divina usata a favore degl' Israeliti, i quali mentre gli Egiziani erano molestati da folte tenebre, essi godevano chiara luce. Discorre della colonna di nube, che guidava gli Ebrei di giorno, e di quella di fuoco, che li guidava la notte. Della morte de' Primogeniti di essi Egiziani, e quelli degli Ebrei furono intatti. Parla del fuoco mandato da Dio quando Core mosse la sedizione, e come si placò alle suppliche, e all' Incenso offertogli da Aaron. Dell' esterminio ancora degli Egiziani, i quali nel mar rosso furono sommersi.

CAP. IX. *Sap.* 17. 18.

D. Di che discorre il Savio dopo le cose fin ora rappresentate?

M. Ragiona de' gastighi sofferti dagli Egiziani in pena della loro tirannide esercitata contro gl' Israeliti, e così dice: alti sono, e profondi assai i vostri giudizj, o gran Signore co' i quali riempieste di beni i vostri fedeli Israeliti, di Manna, e di Cotornici, e tormentaste gli Egiziani vostri nemici con molti travagli; sono pertanto inenarrabili le vostre opere, fatte da voi, con una sola parola, con un comando, e però le anime imperite, e indisciplinate, come erano quelle de' soprannominati Egiziani, avendo voluto comprender quelli, e squitinarli, hanno preso un grande abbaglio; impe-

rocchè ſtimavano, che proveniſſero i loro caſtighi, non dalla giuſtizia vendicativa del grande Iddio, ma bensì dal caſo, dal fato, o dalla natura, e però ſi oppoſero a Dio, non voliero licenziare gli Ebrei, com'egli comandava, e incorſero per queſto in pene maggiori, e formidabili. Concioſia coſa che perſuadendoſi gli ſtolti Egiziani di poter dominare il popolo ſanto deſtinato al culto del vero Dio, furono come ſe avvincigliati foſsero da forti catene, ſtretti da denſe notturne tenebre prolungate, racchiuſi ne' tetti delle proprie loro caſe, poichè non potevano per cauſa della oſcurità comparire in pubblico, giacevano come ſe legati foſsero, e incarcerati, ſcacciati, e ſconfitti dalla Provvidenza di Dio, la quale viſita gli uomini ogni giorno colla luce del ſole, e di eſſa per tre giorni furono privi quei miſerabili. Mentr'eſſi ſtimavano, e deliberavano di vivere immerſi ne' peccati, che ſi commettono all'oſcuro come ſono le incontinenze, e i Sacrifici offerti al Demonio, furono dal giuſto Iddio puniti con denſe tenebre, le quali di tal maniera li intimorirono, che ſi ſepararono l'uno dall'altro, e ſi diſunirono, mentre neſſuno poteva recar giovamento al ſuo compagno, e da lui eſsere ſovvenuto, e ajutato. Tenebre erano quelle, che velavano gli occhi degli Egiziani, acciocchè l'uno non vedeſſe l'altro, e ſorpreſi da fiero timore, ſi ſcordaſſero de' parenti, de' fratelli, de' figli, e delle mogli, e per lo ſpavento erano di tal ſorta inorriditi, che

non

non ſapevano dove volgere lo ſguardo, non potevano parlare, o prender cibo, nè penſare alle coſe neceſſarie al loro ſoſtentamento, erano confuſi, e perturbati da ſoverchia ammirazione, atterriti da larve, e da fantaſmi; e non ardivano moverſi da' loro luoghi, perchè temevano eſſer uccisi da quei volti così deformi, che ſi ponevano loro dinanzi agli occhi. La ſpelonca cioè il luogo della caſa più remoto, e ritirato, dove ſi appiattavano gli Egiziani, non li cuſtodiva ſenza timore, perchè ſentivano un gran rumore, e uno ſtraordinario fracaſſo come di tuoni, e di fulmini, che li atterriva, e ſi facevano loro vedere certe larve di volto triſte, e ſpaventoſo, le quali agumentavano il terrore in mezzo a quelle tenebre. Erano così denſe le tenebre degli Egiziani, che nè lucerna, nè torcia, nè fiaccola, nè altro fuoco con tutta la ſua violenza poteva dar lume, e ſcacciar quelle tenebre, perchè Iddio ritirava il ſuo concorſo neceſſario, acciocchè eſſo fuoco illumini, e non ſolamente non potevano gli Egiziani eſſere ajutati, e illuminati da luce terreſtre, com' è il fuoco, ma neppure da luce celeſte, cioè le ſtelle colla loro limpida luce non potevano dar lume agli Egiziani, per non diſubbidire al comando del Creatore. Avvengachè nè fuoco terreſtre, nè luce di Stelle poteva far lume all' Egitto, nè recare alcuna conſolazione, e fare, che eſſi ſi cibaſſero, e operaſſero. Iddio li atterriva con

certi fuochi come di Lampi, e di baleni, affinchè potessero con questa luce vedere quelle larve, e i fantasmi, che mandava perchè fossero da essi inorriditi. Erano dunque così spaventati, che quei volti, che non vedevano perfettamente per causa delle tenebre così folte, cioè quelle larve, le giudicavano peggiori assai di quel che erano. I Maghi di Faraone, non solamente non potevano coll'arte loro, e con gl'incantesimi dileguare le dette tenebre dall'Egitto, nè porgere rimedio alle altre piaghe mandate da Dio, per far vedere la sua possanza, ma erano divenuti eziandio lo scherno, e il ludibrio di tutto il popolo. Si gloriavano i detti Maghi, e si vantavano di essere più possenti di quello, che fosse Mosè, anzi lo stesso Dio, da cui diceva esser mandato, milantavano di avere maggior notizia di segreti, e di arcani, che esso Mosè, e di esseré nella cognizione delle cose molto versati; Iddio però corresse, e confuse questa superba jattanza, con estrema loro vergogna, e contumelia, mentre incusse loro tanto terrore in mezzo alle tenebre con quelle larve, che impallidirono, e tremarono, e non poterono liberarsi da questo timore colla loro arte, e impararono loro mal grado, che la Magia non ha forza alcuna contro la divina virtù, mentre non potevano scansare il castigo, dal quale erano tormentati Imperocchè quei Maghi, i quali per occultare la loro debolezza dicevano, che tenevano espresso comando de' loro

Dei

Dei di non far resistenza all'Ebreo Legislatore. Era questa, una proposizione ridicola; poichè Mosè adoratore del vero Dio, provocava gli Egiziani tutti insieme co' i loro Dei a battaglia, e con tante piaghe, colle quali opprimeva l'Egitto, riportava gloriosa vittoria in quel maraviglioso combattimento. I Maghi adunque, i quali promettevano di liberar gli Egiziani dalle tenebre, e dal timore, che le larve, e i fantasmi loro apportavano, erano di tal sorta dall' istesso timore sopraffatti, e assaliti, impalliditi, e tremanti che non sapevano dove si voltare, pieni erano di spavento, e inorriditi da certe ombre di cose apparenti, senza immaginabile sussistenza. Quando anche non fossero stati gli Egiziani intimoriti da' mostri, che vedevano in mezzo a quelle tenebre, pel fracasso degli animali, e in ispecie pel sibilo de' Serpenti, che passavano, e andavano in cerca del loro sostentamento, tremavano essi Maghi, e poco meno, che non morivano, e non ardivano di rimirare quell'aria, che è a tutti gli animali pel respiro inevitabile, e per quanto potevano la fuggivano, e bramavano nasconders nelle caverne, e nelle spelonche, e appiattarsi. Imperocchè essendo troppo timida la coscienza de' scellerati, perchè temono a ogni momento la pena dovuta alla loro iniquità, ella è giudice, e testimonio della propria condannazione; la coscienza turbata, quando rimprovera l'uomo di colpa grave, sempre presagisce, e teme cose moleste,

e mali

e mali grandi, che le ſovraſtano, poichè altro non è il timore, che un tradimento del penſiero, il quale ſe foſſe libero, e non impedito dallo ſpavento, potrebbe rinvenire molti ajuti, co' i quali ſchivaſſe il grave male, ch'è imminente. Avvengachè minore eſſer debba il male, da cui dovrà eſſere aſſalita, l'animo impaurito lo ſtima maggiore aſsai, e queſto gli apporta un gran tormento, molto più perchè ignora la cauſa di un tanto male. Gli Egiziani, i quali in quella notte di tenebre, che non potevano eſser vinte dal Sole, e ſuperate, e rendeva quelli incapaci a qualunque operazione, e ſembrava, che veniſse dalle caverne Infernali, ſtavano attoniti, e come addormentati, tutti renduti impotenti a qualunque opera, perchè atterriti da' moſtri, e da' fantaſmi, già erano inſultati dallo ſpavento de' moſtri, che con orrore vedevano; già ſi sbigottivano, e pativano deliqui nella lor mente, ed erano ſopraffatti da improvviſo timore impenſato, e inaſpettato. Se per ſorta nel tempo di quelle tenebre alcuno di eſſi caduto foſse in qualche foſsa, o nella nuda terra, non aveva tanto animo di alzarſi, ma ſtava in eſso luogo immobile, come ſe racchiuſo foſse in una carcere, e avvincigliato colle catene. I Contadini, i Paſtori, e quelli, che lavoravano ne' campi, ne' prati, e nelle ſelve, allorchè furono dalle tenebre improvviſamente ſorpreſi, ſoffrivano la neceſſità inevitabile, di ſtare ivi fermi nel campo, e di laſciare l'eſercizio

zio

zio della loro arte, perchè non osavano moversi dal luogo loro, nè di far ritorno alle loro case, ma stavano ivi fermi, e come se fossero imprigionati. Erano tutti dalla catena di quelle tenebre avvincigliati; se soffiava un aura leggiera di vento, se tra folti rami degli alberi si sentiva il soave armonioso canto di qualche passera; se si udiva un mormorio di acqua, che calava da qualche altezza con grande impeto, o qualche fracasso di pietre grosse assai, precipitate, o qualche insolito corso di animali, che scherzavano, e saltavano, o il muggito strepitoso di altri animali, ovvero l'eco che rimbombava da qualche altissimo monte circonvicino, non solo non apportava loro consolazione, giocondità, e contento, ma stavano come svenuti, usciti fuori di loro medesimi per lo stupore, e impauriti. Tutto il rimanente del mondo risplendeva con chiaro lume, nel solo Egitto, nelle abitazioni degli Egiziani erano folte tenebre; gli altri potevano attendere a' loro negozj, e da nessuna cosa esterna erano impediti. A' soli Egiziani era sopraggiunta una terribile notte, ombra, e immagine di quelle tenebre, che loro sovrastavano nella morte colà nel sepolcro, e molto più per tutta l'eternità nell' Inferno. Gl' istessi Egiziani, per causa degli stimoli della loro macchiata coscienza, erano più gravi, nojosi, e insopportabili a loro medesimi, di quello, che fossero moleste le tenebre, angosciose, e increscevoli.

Cap.

Cap. 18.

D. Discorre forse il Savio del privilegio, che godeva il popolo Ebreo assistito da Dio, nel tempo, che puniti erano gli Egiziani?

M. Tratta adesso della luce, che avevano gl'Israeliti, mentre i loro nemici vivevano nelle tenebre. Rappresenta la morte de' Primogeniti, e il sommergimento degli Egiziani nel mar rosso, e così dice: i vostri santi fedeli Ebrei, godevano in quel tempo una grandissima luce, gli Egiziani udivano la voce degli Ebrei, i quali lodavano Iddio, ma non vedevano la loro figura, perchè dalle tenebre erano acciecati, e perchè essi non pativano i tormenti, che molestavano i loro avversari, vi benedicevano, vi ringraziavano. Gli Ebrei, i quali erano stati per lungo tempo travagliati da' loro nemici, in vedendo, che dalle tenebre, e da' castighi, che provavano gli Egiziani essi non erano offesi, e che i detti Egiziani non erano più in grado di molestarli, rendevano immense grazie a Dio, e istantemente lo supplicavano, che continuasse mai sempre questa diversità di provvidenza mostrata da lui nel castigare gli Egiziani, e conservare gli Ebrei, e che dalle piaghe, che molestavano essi Egiziani, non fossero offesi gl' Israeliti, e tormentati. Per lo che esaudì il Signore le istanze, che da' suoi fedeli gli erano fatte, onde in vece delle tenebre, che atter-

atterrivano gli Egiziani, ebbero gli Ebrei una chiarissima luce. Tantosto, che usciti furono dall'Egitto, fece comparire Iddio una colonna di fuoco ardente, la quale insieme illuminava quelli, e sgombrava le tenebre della notte, e li guidava mostrando loro la strada, che doveano fare per quelle campagne incognite del deserto, rendeva una luce cotanto chiara, che sembrava piuttosto un sole notturno; sole, che illuminava ma non offendeva con raggi cocenti, e per lo spazio di quarant' anni additò a detti Israeliti in quella solitudine comodi alloggiamenti, quando pellegrinavano nel deserto, e alla terra di Promissione s' incamminavano. Il giorno poi compariva in forma di nube, e copriva come se fosse un tetto il sole, acciocchè non fossero dal caldo infastiditi e tormentati. Furono giustamente puniti colle tenebre gli Egiziani, perchè ritenevano schiavi ingiustamente gl' Israeliti vostri amati figli; per mezzo de' quali si dovea diffondere in tutto il mondo la luce della vostra divina Legge, e incorrotta, onde facevano tutti gli sforzi per imprigionare in certo modo la luce di essa Legge, per oscurarla, e per estinguerla. Avendo Faraone, e gli Egiziani deliberato con maturo consiglio di far morire tutti i figliuoli maschi degli Ebrei appena nati sommergendoli nel fiume Nilo, uno di essi fu dalla madre esposto in detto fiume, e da Dio, miracolosamente salvato, ed è Mosè, destinato per punire la tirannide di essi

Egi-

Egiziani, e per privarli altresì di molti figli, facendo morire tutti i primogeniti in una notte, e sommergere nel mar rosso l' esercito di essi Egiziani, da'quali erano gl' Israeliti perseguitati. Quella notte in cui dall'Angelo furono uccisi tutti i primogeniti degli uomini, e delle bestie, fu da' nostri antichi Padri preveduta, e vaticinata da Mosè, come si legge nell'Esodo al Capo 4. v. 22. e al Capo 11. v. 5. e conosciuta in quanto alla strage degli Egiziani, e alla liberazione degl'Israeliti, benchè non inquanto al modo, e al tempo in cui dovea seguire, cioè a mezza notte; fu ancora promessa da esso Dio col giuramento, ad Abramo, come sta scritto, nel Genesi al Capo 15. ad Isac come si legge in esso libro al Capo 26. v. 3. e a Giacob, come apparisce dal Capo 28. v. 13. affinchè in vedendo gli Ebrei, che queste promesse si adempivano, quel più credessero, e confidassero, e allegri collocassero tutta la loro cura nella sua singolar Provvidenza, e non dubitassero, che dovesse questo Signore adempire nel medesimo modo le altre sue promesse, e conceder loro la terra felice di Canaan chiamata per questo motivo, terra di Promissione; il vostro popolo eletto vide, e ricevè con gaudio la salvazione de' suoi Primogeniti, liberati da voi, e custoditi in quella strage; vide ancora la morte degl' ingiusti, infedeli Egiziani, e fuor di modo si rallegrò in riflettendo, che essi immuni erano da quel castigo

castigo, dal quale derivare dovea la loro liberazione dalle miserie, e dalle catene di Egitto. Siccome puniste gli Egiziani, i quali oltraggiavano i vostri figli, e per conseguenza anche il vostro onore, così viceversa provocaste con quel castigo noi altri Israeliti al vostro culto, e molto ci magnificaste, avendoci liberati con tanti portenti dalla schiavitù Egiziana, e introdotti con gran trionfo nella terra di Promissione. Noi, che provocati fummo al vostro culto, ed esaltati, obbedimmo a voi, e a Mosè seguitando la divina vostra chiamata, e l' invito amoroso, che a noi facevate. Conciosia cosa che a tenore del vostro comando, a tempo del Santo Legislatore Mosè sacrificammo a onor vostro l' Agnello Pasquale; noi torno a dire, che siamo giusti, cioè fedeli, e figli de' buoni, cioè de' Santi Patriarchi Abramo, Isac, e Giacob, disponemmo in concordia la divina Legge, cioè, stabilimmo di uniforme consenso, di osservare la suddetta Legge, e ancora di patire costantemente qualunque cosa, o buona, o mala, che occorresse soffrire per la osservanza della medesima, quando dovessimo perdere ancora la vita, e però nel convito dell' Agnello Pasquale, cantammo le laudi de' nostri antichi Padri; cioè facemmo menzione delle persecuzioni, che essi per la medesima causa costantemente, e generosamente hanno patite. Nel tempo, che gli Ebrei lodavano Iddio, e si rallegravano, si udivano urli, lamenti, e voci in-

ingrate degli Egiziani, i quali piangevano amaramente la morte de' primogeniti loro figli, che dall' Angelo devastatore erano uccisi. Colla medesima pena fu castigato il servo, e il padrone, l' uomo plebeo, come il Re dell' Egitto, poichè i Primogeniti nelle case di ognuno ugualmente erano morti. Erano dunque uguali tutti, perchè trattandosi di morte, innumerabili erano gli Egiziani defunti, in modo, che per seppellirli non bastavano i vivi, che nel paese si ritrovavano, giacchè in un momento fu esterminata la prole tenuta in maggiore stima, cioè i Primogeniti, che agli altri figliuoli son preferiti, e anteposti. Avvengachè Faraone, e gli Egiziani non volessero prestar fede a Mosè, e a Dio, perchè osservavano, che i Maghi co' loro incantesimi facevano alcune cose simili a quelle, che faceva esso Mosè; in vedendo poscia la strage universale de' Primogeniti, attoniti rimasero, e sbigottiti, e confessarono pubblicamente, che gl' Israeliti erano il popolo eletto di Dio, lo che credevano così fermamente, che lo asserivano, ne facevano sicurtà, e come cosa della quale non dubitavano, contraevano impegno di sostenerla, e di confermarla. A mezza notte, quando era una gran quiete, e sommo silenzio, e gli Egiziani dormivano profondamente, quando, torno a dire, la notte era alla metà del suo corso, all' improvviso, scappò fuori dal cielo la vostra possente parola, il comando vostro, e la sen-

ſentenza da voi decretata intorno all'eſterminio degli Egiziani, terribile in vero, che cauſava la ſtrage in mezzo a quel paeſe dannoſo, ed efiziale; decreto, che è come una ſpada acuta, che portava il detto voſtro impero non finto, ma reale, e vero, il quale riempiè il tutto di ſtrage, e di morte di tutti i Primogeniti Egiziani, e ſembrava, che ſtando egli in cielo, ſi diſtendeſſe in tutto l'Egitto a danno di coloro, che l'abitavano. Allora, cioè poco prima, che moriſſero i Primogeniti, Iddio atterrì quelli facendo loro vedere in ſogno certe larve orribili, e ſpaventoſe, e furono aſſaliti da timori inaſpettati. Alcuni di eſſi, uno in un luogo, e uno in un altro, erano sbatacchiati dall'Angelo, e laſciati ſemivivi, rivelando loro in ſogno la cauſa di una così orribile ſtrage, acciocchè eſſi a' loro parenti rappreſentaſſero, che morivano in pena di aver eſſi oppreſſi gl'Iſraeliti, e uccisi i loro maſchi, facendoli ſommergere nel fiume Nilo. Queſte viſioni ſi rappreſentavano in ſogno a' miſerabili Egiziani, le quali molto li moleſtavano, affinchè non ignoraſſero la cauſa perchè pativano, e morivano, e non l'attribuiſſero al caſo, ovvero a peſte, o a cauſa naturale, ma alla vendetta del giuſto Iddio, che voleva punire gli oltraggi fatti da eſſi al popolo Iſraelitico. Non vorrei, che mi replicaſte, che ſiccome perirono Faraone, e gli Egiziani, furono parimente caſtigati da Dio gli Ebrei, come accadde a

Core, Datan, e Abiron con tutti i compagni, che li ſeguitavano, e per conſeguenza ſarà uguale la condizione di ambidue i popoli, e ſimile lo sdegno di Dio nel prender vendetta de' loro falli; imperocchè io vi riſpondo, che l' ira di Dio caſtigò gli Egiziani per eſterminarli, e trattandoſi degli Ebrei li volle emendati, e colla morte di pochi, volle la vita, e l'ubbidienza di tutti gli altri. E' vero, che gli Ebrei deſtinati al culto di Dio, e alla giuſtizia, furono toccati da invaſamento di morte, quando per comando di eſſo Dio perirono Core, Datan, Abiron, e tutti i loro compagni, e ancora dal dibattimento, o ſia dalla peſte mandata da Dio in pena del culto ſuperſtizioſo, che offerirono all' Idolo Belſegor, come ſi legge nel libro de' Numeri al Capo 25. ſeguita colà nel deſerto, dove perirono ventiquattro mila Iſräeliti, ma è anche vero, che lo sdegno del Signore non durò lungo tempo, ma furono poſcia protetti dalla provvidenza di eſſo Dio, e governati. Imperocchè come ſi legge ne' Numeri al Capo 16. affrettandoſi Aaron, uomo ſenza querela, cioè irreprenſibile, perchè ſantamente viveva, ed eſercitava con rettitudine l' ufizio di Sacerdote, e di Pontefice, a pregare pel popolo, cavò fuori lo ſcudo, o ſieno le armi del ſuo miniſtero, cioè il Turibile, e ſtando in mezzo al popolo, offerì a onor di Dio il Timiama, e orando come pubblico miniſtro di eſſo popolo, accompagnando l' incenſo coll'

ora-

orazione, fece resistenza, e si oppose all'ira di Dio, e diede fine alla calamità, cioè a quel vasto incendio, da cui il popolo era oppresso, e che non poteva schivarsi, facendo con questo conoscere, che era vostro fedel servo, eletto legittimamente a quel ministero, e che da voi era amato. Sedò questo Santo Pontefice il tumulto del popolo sollevato, l'Angelo, che turbava il popolo, e l'incendio da cui era esso popolo molestato, non già colle forze del corpo, o colle armi, e colla potenza, ma bensì, colla orazione, e colle preghiere, pose a Dio dinanzi agli occhi le promesse fatte da lui a' Patriarchi, e confermate col giuramento, e il patto, che aveva stabilito con essi, di essere difensore, e liberatore de' loro posteri, e in questa guisa impetrò il perdono al detto popolo. Essendosi inoltrato l'incendio per incenerire il popolo, che mormorava, s'interpose col Turibile alla mano fra l'incendio, i morti, e quelli, che erano ancora vivi, e represse l'impeto di quella fiamma, acciocchè non più s'inoltrasse, e chiuse pertanto la strada, acciocchè da' morti non passasse a' vivi, ma restassero questi intatti, e non dalla fiamma inceneriti. Nella veste Pontificale, che si distendeva insino a' piedi, in cui era delineato, e rappresentato il mondo tutto, e le glorie, cioè i nomi de' padri, cioè delle Tribù intagliati a quattro ordini in certe pietre preziose, e la magnificenza vostra, che spiccava nel diadema, che

portava in capo, cioè nella Lamina d'oro, che legata era nella Mitra, in cui erano intagliate queste parole: *Sanctum Domino*, si presentò, dico, con queste sacre vesti dinanzi a Dio, alla vista delle quali cedè l'Angelo, che mandato era da esso Dio, a fare l'estermi- nio del popolo delinquente, e si riempiè in vedendo il nome di Dio di un sacro timore, perchè bastava, che gli Ebrei avessero provato lo sdegno vostro, affinchè quelli, che dal fuoco non erano stati inceneriti si correggessero, e si emendassero, e si pentissero della loro mormorazione.

D. Giacchè il Savio discorre della colonna di fuoco, che illuminava gli Ebrei nel tempo di notte colà nel deserto, e li guidava alla terra di Promissione, desidero sapere, se la medesima colonna, che additava la strada il giorno, chiamata colonna di nube, fosse quella, che la notte si nominava colonna di fuoco, ovvero fosse diversa?

M. Muove questa questione il Lirano, e assegna tre opinioni intorno a quella Alcuni (dice egli) hanno creduto, che fossero due differenti, e distinte; altri, che sia la medesima; e finalmente, altri affermano, che dal sacro testo, non si può ricavare la verità della prima, o della seconda sentenza, e però, che l'una, e l'altra sieno probabili. Ecco le parole di quel dotto Espositore: *dicunt aliqui quod eadem fuerit columna, quæ obumbrabat per diem, & il-*

& illuminabat per noctem, vocatur tamen duplici nomine, propter duplex officium. Hebrai autem dicunt, quod fuit duplex, una per diem, qua in vespere recedebat peracto officio, & tunc columna ignis subintrabat illuminans per noctem. Quid autem verius sit, non bene apparet ex ipso scriptura textu: certum est tamen, quod utroque modo potuit esse. Quia totum illud fiebat divino miraculo. Ugone di San Vittore è di parere, che fosse la medesima, onde dice: *una, & eadem columna erat, contra calorem obumbrans, & contra tenebras illuminans, ut dux esset utriusque temporis*. Il Tostato ha creduto, che fosse la medesima, diversamente però disposta, la quale i due predetti ufizi, di illuminare, e di guidare esercitava. Questa sentenza, al parer mio è la più probabile, e credo, che sia più uniforme alle parole del sacro testo, il quale al Capo 9. v. 20. del libro de' Numeri così ragiona: *si fuisset nubes a vespere usque mane, & statim diluculo tabernaculum reliquisset, proficiscebantur: & si post diem, & noctem recessisset, dissipabant tentoria; si autem biduo, aut uno mense vel longiori tempore fuisset super Tabernaculum, manebant filii Israel*. Dalle quali parole pare, che si deduca, che la colonna di nube, non solamente di giorno, ma eziandio di notte, solito era, che stesse sopra il Tabernacolo del Signore; si vede adunque, che è la medesima, che si chiamava colonna di fuoco, e illuminava gli

 stec-

fleccati degl' Ifraeliti.

D. Vorrei fapere, fe la colonna di fuoco, che illuminava gli alloggiamenti degli Ebrei nel tempo di notte, foffe vero fuoco naturale, e vera fiamma?

M. Dalle parole, che fi leggono nella divina Scrittura non pare, che fi poffa afferire, che foffe, o che non foffe; imperocchè nell'Efodo al Capo 40. v. 38. e ultimo fi legge: *nubes incubabat per diem Tabernaculo, & ignis in nocte &c.* nel Salmo 104. v. 39. fi dice: *expandet nubem in protectionem eorum, & ignem ut luceret eis per noctem.* E il Savio in quefto Capo 18. v. 3. afferifce: *ignis ardentem columnam ducem habuerunt ignota via.* Al contrario però pare dal libro de' Numeri al Capo 9. v. 15. che non foffe fuoco, ma una luce come di fuoco; ecco le parole del facro tefto: *igitur die qua erectum eft Tabernaculum, operuit illud nubes, vefpere autem fuper tentorium erat quafi fpecies ignis ufque mane. Sic fiebat jugiter, per diem operiebat illud nubes, & per noctem quafi fpecies ignis.* Quantunque però l' una, e l'altra fentenza fi poffa credere, e difendere, io farei di parere, che non foffe fuoco reale come il noftro elementare, giacchè ben due volte dice il facro tefto, che era quafi *fpecies ignis*. Oltredichè, fe foffe ftato fuoco vero, e reale, fi dovrebbero annoverare molti miracoli fatti da Dio in quel fuocò, lo che non è neceffario afferire, fe dichia-

chiamo, che fosse diverso dal nostro fuoco, e differente. Bisognerebbe dire primieramente, che quel fuoco, il quale, per natura sua tende sempre al luogo superiore, starebbe in quella colonna fuori del suo luogo naturale, senza, che cosa veruna estrinseca lo impedisse. Inoltre converrà dire, che la fiamma, che dovea formare naturalmente la figura di una Piramide, andando in alto, avesse continuamente la figura di una colonna. Inoltre il nostro fuoco dee da qualche materia esser pasciuto, e sostentato, e questo, per lo spazio di tanti anni averebbe durato senza alimento. Quello, che più importa è, che avendo virtù di scaldare il fuoco, e di abbruciare; averebbe per tanto tempo frenata la necessità della sua natura, senza produrre gli effetti, che sono a lui intrinsicati. E' anche degno di considerazione, che essendo questa colonna di gran mole, e risedendo in mezzo agli alloggiamenti sopra il Tabernacolo del Signore, sarebbe stato quel fuoco fuor di modo molesto agli Ebrei, se con uno straordinario miracolo non fosse stata repressa la sua forza, e impedita; anzi che, stando per tutta la notte sopra il detto Tabernacolo del Signore, averebbe inceneriti, e legna, e tele, e cortine, e tutto quanto avesse ivi trovato. Dicendo adunque, che quello non fosse vero fuoco, non siamo costretti ad ammettere una così grande multiplicità di miracoli, e pe-

rò bisognerà dire, che era diverso dal nostro fuoco.

D. Perchè la colonna, che guidava gli Ebrei il giorno, si chiama *columna nubis*?

M. Si chiama colonna, dicono l' Abulense, e il Pereiro, perchè tale era la sua figura, era simile alla nube, perchè era candida, e risplendente, e sembrava, che la materia fosse quella, che ha la nube. Era però per più motivi differente dalla nube naturale. 1. Era più lucida, e risplendente. 2. Era più densa, e più soda, e non si distendeva come la nube. 3. Le nubi non hanno sempre la stessa figura, ma secondo la diversità de' venti, da' quali sono agitate, o de' vapori, che si sollevano dalla terra, mutano la loro figura, questa, mai sempre conservava la medesima, e non mai la perdeva. 4. Le nubi sono maggiori, e minori, secondo i vapori, che esalano dall'acqua, e dalla terra, e il calore, che le solleva per l'aria, questa ebbe sempre la medesima mole, figura, luce, e densità. Molte altre differenze assegna il Pererio, comentando il Capo 13. dell' Esodo, nella disputa terza.

D. Quali laudi cantavano gli Ebrei dopo, che ebbero mangiato l' Agnello Pasquale, poichè dice il Savio: *Patrum jam decantantes laudes*?

M. Alcuni hanno creduto, che fossero certe laudi colle quali gli Ebrei magnificavano i lo-

i loro antenati, che aveano predetta la medesima liberazione, e colle sante opere loro l' aveano meritata. Altri dicono, che sono certi elogi, che facevano ad Abramo, Isac, e Giacob, a' quali avea Iddio questa liberazione predetta. La vera sentenza è, che erano certi Inni composti da' loro Padri per lodare Iddio, e ringraziarlo; onde anche Cristo Signor nostro, come si legge in San Matteo al Capo 26. dopo che ebbe mangiato l' Agnello Pasquale: *hymno dicto, exivit cum discipulis in montem olivarum*.

D. In che modo adatta la Santa Chiesa le parole del Savio registrate in questo Capitolo, dove tratta dell' uscita degli Ebrei dall' Egitto, seguita mediante la morte de' Primogeniti Egiziani, nella notte della nascita del Signore, e nell' ufizio dell' Epifania: *cum quietum silentium contineret omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet, omnipotens sermo tuus de cęlo a regalibus sedibus prosilivit*, a esso Cristo?

M. Accomoda la Chiesa nel senso Allegorico nell' ufizio ecclesiastico queste parole al nascimento di Cristo, per la proporzione, che ha la morte de' Primogeniti Egiziani, e la partenza degli Ebrei dall' Egitto col nascimento del divin Verbo vestito di nostra carne. Conciosia cosa che siccome Iddio allora colla sua parola, col suo comando, per mezzo della Sapienza prese vendetta de' suoi nemici,

mici, uccidendo i Primogeniti Egiziani, e liberando gl'Israeliti, e facendo questa operazione, e vendetta, si dice, che sia sceso in Egitto, così ancora nella nascita di Cristo, il Verbo di Dio scese in terra colla umanità ipostaticamente a se unita, per liberare gli uomini dal peccato, e per debellare la morte, e il Demonio. Questo è sentimento di Sant'Agostino comentando il Salmo 109.

D. In che modo nella veste del Pontefice era delineato tutto il mondo, giacchè dice il Savio: *in veste poderis, quam habebat, totus erat orbis terrarum?*

M. Rispondono a questo dubbio San Girolamo, e San Tommaso nella prima *secundæ*, alla questione 103. articolo 5. *ad 9.* e dicono, che la tonaca del Pontefice era tessuta di lana di colore giacinto, o paonazzo, acciocchè intendesse il Pontefice in rimirando la sua veste, che dovea avere pensieri celesti, e menar vita da santo. Avea nell'orlo settanta due campanelli, frapposti con altrettante melagrane ricamate con artifizio. Sopra questa tonaca, si poneva la veste chiamata Efod, e nel petto annesso era il Razionale, in cui erano dodici gemme, nelle quali erano scritti i nomi delle Tribù. Si vestiva primieramente il Pontefice delle mutande di lino, e queste figuravano la terra, perchè il lino è dalla terra prodotto. La zona, o sia cintura, con cui cingeva la veste bianca fatta

ta di bisso, simile al nostro Camisce, rappresentava l'oceano, il quale a foggia di zona cinge la terra. La tonaca paonazza denotava l'aria, le melagrane i fulmini, e i campanelli i tuoni. L' Efod esprimeva il Cielo stellato. Le due pietre, che erano nella parte di sopra di detto Efod, erano i due emisferi, ovvero il Sole, e la Luna. Le dodici gemme, che avea nel petto, sono i dodici segni dello Zodiaco. La Tiara significava il cielo empireo. La lamina d'oro, in cui era scolpito il nome di Dio, rappresentava esso Dio, che presiede a tutte le creature. Voleva Iddio, che portando il Pontefice nella sua veste tutto il mondo, pregasse per lui, e placasse lo sdegno, che contro esso mondo concepiva per causa delle colpe, che si commettono.

Descri-

Descrive il sommergimento degli Egiziani nel mar rosso, e molti beneficj conceduti al popolo d' Israel. Conchiude, che gli elementi servono a Dio per punire i rei, e per rimunerare i buoni. Di tutto questo, rende al Signore le dovute grazie.

CAP. X. *Sap.* 19.

D. Come termina il Saviò il libro della Sapienza?

M. Discorre del sommergimento degli Egiziani, rende grazie a Dio, e così dice: gli Ebrei, i quali mormorarono nella sedizione di Core furono da Dio puniti col fuoco, e tantosto riconobbero l'error loro, e si pentirono: onde essendo seguita la morte di pochi, gli altri divennero cauti, e scansarono il castigo. Agli empi però, cioè a dire agli Egiziani, sopraggiunse la vendetta di Dio fino all'ultimo esterminio, senza alcuna misericordia, perchè vedeva Iddio la loro ostinazione, sapeva che erano incorrigibili, e che nè con pene, nè con minaccie erano per mutare i loro costumi, e però volle, che tutti nel mar rosso fosser sommersi. Prevedeva, torno a dire, Iddio, che gli Egiziani impauriti dalla morte de' Primogeniti dovean permettere agli Ebrei la partenza dal loro paese, anzi costringerli, e sollecitarli, per non provare castighi più gravi, e più atroci, ma

che

che poi, pentiti di questo, dovean perseguitarli, per farli ritornare in Egitto, come in fatti fecero, e si legge nell'Esodo al Capo quattordicesimo. Conciosia cosa che, mentre ancora piangevano, e deploravano ne' sepolcri la morte seguita de' loro Primogeniti, si appigliarono a un pensiero suggerito loro dalla ignoranza, e dalla pazzia, e quelli, che come padroni aveano licenziati con suppliche, e con preghiere, perseguitarono poscia, come se stati fossero servi, fuggitivi, come se violata avessero la giustizia prendendo la fuga dalla casa de' loro Signori, de' quali erano schiavi. Erano condotti essi Egiziani alla loro totale rovina nel sommergimento fra le onde dell'eritreo, dalla necessità del decreto della divina Giustizia, la quale avea deliberato di esterminarli in pena de' loro enormi delitti, e doveano a proporzione di essi esser puniti, dalla rimembranza de' primi castighi mandati loro da Dio, doveano astenersi dal perseguitare gl'Israeliti, ma permise Iddio, che se ne scordassero, affinchè empiendo essi la misura delle loro colpe con una fiera tirannide, empisse ancora esso il cumulo della pena, affogando quelli nel mare, e profondandoli nell'Inferno, e pagassero quei miscredenti in questa guisa col resto delle pene, che rimanevano ancora da patirsi il fio delle loro scelleratezze; onde il vostro popolo passasse miracolosamente in mezzo al mare, ed essi incontrassero miseramente la morte in mezzo a quelle

onde

onde, morte invero nuova, insolita, e formidabile. Tutte le creature, dellequali si servì Iddio per rovinare gli Egiziani, e per salvare gli Ebrei, pare, che abbiano acquistata nuova figura, e forma distinta da quella, che ebbero quando nel principio del mondo dal nulla furon create. Tutte servivano, e ubbidivano a' vostri divini comandamenti, acciocchè i vostri Israeliti illesi si custodissero. La colonna, che andava innanzi per additare la strada al vostro popolo, la notte risplendeva come se fosse fuoco, per illuminare tutti i loro alloggiamenti, e il giorno appariva in forma di nube, per adombrare essi alloggiamenti, e per difenderli da' raggi del Sole, acciocchè non fossero offesi da esso, e molestati. E quel luogo, che prima era mare, e tutto pieno di acqua, essendo stato percosso da Mosè colla Verga, e diviso in due parti, e poscia con un vento gagliardo essendosi seccata la memma, e tolti via i sassi, e tutti gl'impedimenti, lo rese piano, in modo, che anche le femmine, e i bambini passarono per mezzo di esso a piedi asciutti, poichè era terra arida divenuto, e nel mar rosso non vi era alcun ostacolo, che trattenesse, e pareva un campo fiorito, e pieno d'erbe; sicchè il fondo del mare, che era tutto pieno di molte onde divenne un luogo ameno, giocondo, e odoroso. Passarono pel mezzo al letto del mare tutti coloro, che componevano questo popolo, e nazione Israelita, i quali protetti erano dal-

dalla vostra possente mano, e osservavano tanti prodigi, che a favor loro si operavano. Furono poscia tanto bene trattati da Dio, e pasciuti di soavissima Manna, come si sogliono pascolare da' padroni i cavalli nobili, e generosi, ed essi Ebrei altresì a foggia di essi cavalli, i quali passando per prati pieni di erbe, e odorosi mangiano, e si rallegrano, così essi gioirono, e brillarono, e siccome gli Agnelli, allorchè si sono lautamente ne' prati pasciuti danno segni di allegrezza, così ancora gl' Israeliti, cantarono Inni a voi con molto giubbilo, e magnificarono il nome vostro, o Signore, che miracolosamente li avevate liberati. Festeggiavano ancora gl' Israeliti, allorchè si ricordavano quanti prodigi avea fatti Iddio a favor loro contro i loro nemici, quando erano da essi tenuti schiavi, mentre la terra invece di produrre perfetti animali, mandò fuori quantità grande di Mosche, e il fiume Nilo, in cambio di pesci nobili, produsse una moltitudine di Rane, le quali riempievano le case, i letti, e le mense degli Egiziani, e colla loro sordidezza le imbrattavano. Videro poscia gli Ebrei una nuova generazione di animali volatili, e voglio dire di Cotornici, di sapore, e di grandezza nuova, squisita, e dilicata, quando indotti dalla loro concupiscenza desiderarono cibi insoliti, che sogliono porsi nelle mense de' conviti più sontuosi. Imperocchè per consolazione del loro pellegrinaggio, furono

tra-

trasportate dal mare le dette Cotornici, perchè di esse si satollassero. Furono con molti supplizi tormentati i peccatori Egiziani, particolarmente quando furono sommersi nel fiume, il quale castigo ebbero dopo molti contrassegni dell'ira di Dio provati nelle piaghe antecedenti, e prima che Dio li sommergesse vibrò contro di essi tuoni, e fulmini, pativano giustamente le dette pene, perchè così richiedevano le loro esecrande scelleratezze. Peccavano contro l'ospitalità gli Egiziani più gravemente, che i Sodomiti; imperocchè i Sodomiti, strappazzarono gli ospiti è vero, cioè gli Angeli mandati da Dio in casa di Lot, come si legge nel Genesi al Capitolo 19. ma finalmente non li riceverono in ospizio, e li maltrattarono perchè erano loro incogniti, non aveano notizia di essi, e non sapevano che fossero Angeli, e non pensavano di essere da essi beneficati. Gli Egiziani però ridussero in servitù, e fecero schiavi quelli, da' quali molto bene era stato fatto, particolarmente da Giuseppe, il quale avea alimentato, e arricchito tutto l'Egitto, e però furono più severamente puniti gli Egiziani, che quei di Sodoma, poichè gli uni col solo fuoco, e gli altri col fuoco de' fulmini, e coll'acqua quando nel mare in mezzo alle onde furon sommersi. Non era questo solo il delitto degli Egiziani, cioè di ridurre in servitù i loro ospiti, da'quali tanti favori aveano ricevuti, ma vi è ancora

ra

rà un' altra cosa degna di essere considerata la quale aggrava molto la loro colpa, ed è, che ricevevano con odio, con inimicizia, e contro voglia i forestieri, i quali deono esser trattati con volto allegro cortesemente. Gli Egiziani, i quali introdussero una volta gli Ebrei, con allegrezza ne' loro paesi, quando vennero con Giacob chiamati da Giuseppe in Egitto, e li aveano fatti partecipi de' loro diritti, e privilegi, come se fossero cittadini oriundi di quella regione, dopo la morte di esso Giuseppe afflissero li con gravi, e con crudeli tormenti, uccidendo i loro figli, e facendo lavorare gli adulti, come se fossero loro schiavi. Gli Egiziani furono percossi da Dio colla cecità nelle tenebre, come i Sodomiti, i quali non mai poterono ritrovare la porta del giusto, cioè di Lot, come sta scritto nel Genesi al Capo 19. v. 10. Così gli Egiziani ne' tre giorni delle tenebre, non poterono rinvenire, e vedere la porta delle case loro per dove faceva di mestiere, ch' essi passassero. Gli elementi allorchè mutano la loro condizione, e qualità, sono simili appunto come il Saltero, la Cetera, e altro musicale istrumento, in cui il suono di una corda, ha diversa armonia, e varia è la voce, e il suono delle altre corde benchè sieno le medesime corde e conservi in se il suono proprio ciascheduna di esse; così ancora accadde quando Iddio scherzava in certo modo con gli Elementi colà in Egit-

tò; il medeſimo elemento riteneva il ſuo ordine, natura, e proprietà, quando ſi congiungeva con un altro elemento, pareva, che ſi convertiſſe nella natura, e nell'uſo di eſſo, e che ſi ſcordaſſe di quella, che con lui era medeſimata, come ſi può vedere da quelle coſe operate da eſſo Dio in quel paeſe. Gli animali terreſtri degli Ebrei, i quali ſtanno nella campagna, e ſervono a lavorare i terreni paſſarono a piedi aſciutti per mezzo del mare, come ſe foſſero Aquatici, e pareva, che aveſſero acquiſtata la condizione de' Peſci, e la loro natura: e all'oppoſto, gli animali, che ſogliono nuotare nell' acqua, come ſono le rane, entravano per le caſe, ne' letti, e nelle menſe degli Egiziani, e ſembrava, che di Acquatici ſi foſſero in terreſtri mutati, e convertiti. Il fuoco colla grandine meſcolato, benchè unito coll' acqua non ſi ſpegneva, e ſuperava la ſua virtù, e l' acqua ſi ſcordava in certo modo della natura ſua, che è di ſmorzare il fuoco, e ambidue queſti elementi ſi confederavano, e ſi univano. La fiamma al contrario, non offeſe gli animali mandati da Dio per travagliare l' Egitto, col fuoco, e co' fulmini, e quando tentavano eſſi Egiziani abbruciare col fuoco le Rane, le Moſche, e le Locuſte, il fuoco quaſi ſcordato della ſua natura, perdonava, non inceneriva, ed eſſi animali, illeſi in mezzo alla fiamma ſe ne andavano. Era un grande miracolo il vedere, che il fuoco non liquefaceſſe la Manna, che era ſimi-

ſimile al Diaccio, e alla rugiada; poichè ridotta in torte ſi cuoceva, e col fuoco s'induriva; e pure alla comparſa del ſole ſi ſtruggeva; con tutti queſti prodigi voleſte, o Signore, magnificare, e onorare il voſtro popolo Iſraelitico, e non mai lo abbandonaſte, anzi, gli ſomminiſtraſte la voſtra divina aſſiſtenza in ogni tempo, e in ogni luogo. Trattandolo con cura particolare, e provvidenza. Qui termina Salomone il ſuo libro della Sapienza, e io darò fine a quanto in eſſo ho ſcritto, ſottoponendolo al giudizio, e alla correzione della ſanta Chieſa Romana.

TAVOLA

De' Capitoli, che si contengono in questo libro.

tria

Li-

Libri nuovamente stampati, ed altri che si vendono da Angelo Geremia all' Insegna della Minerva in Campo di S. Salvatore.

LI Sette Salmi Penitenziali di David Parafrasi Toscana in terza rima 8. 1733. L.: 10

Lettere di Francesco Petrarca all' Autor della Prefazione, premessa alla Rettorica d' Aristotile fatta in lingua Toscana dal Commendatore Annibal Caro. In 8. 1733. Lettera I. L. 1. :

Lettera seconda di M. Francesco Petrarca all' Autor della Prefazione ec. In 8. sotto il Torchio.

Bacco in Toscana Ditriambo di Francesco Redi Accademico della Crusca. In 8. L. 1:

Della Novella Poesia, cioè del vero genere e particolari bellezze della Poesia Italiana Libri tre. In 4. 1732. L. 8. :

Risposta alla Lettera del P. Paolo Segneri della Comp. di Gesù su la Materia del Probabile, ove si propongono li veri principj della Teologia morale, e si stabiliscono certe regole per decidere delle controverse opinioni. In 8. 1732 L. 2 : 10

Delli Fideicommissi Trattato del Sig. Dottor Domenico Michieli Avvocato Veronese. in 4. 1733. L. 4 :

Cornelio Nipote Veronese degli Uomini Illustri di Grecia Tradottó per Remigio Fiorentino, Aggiunta la traduzione delle Vite di Marco Porzio Catone, e di Tito Pomponio Attico. In 4. 1732. L. 3

Com-

Compendio Curioso, e Moderno della Civiltà Francese utilissimo, e necessario a tutti quelli, che praticano il Mondo. Impresso in lingua Francese, ed Italiana per commodità di quelli, che intendono queste due lingue. Corretto ed accresciuto. In 8. 1732. L. 1: 5:

L'Uomo Apostolico Istruito nella sua Vocazione al Confessionario del P. Gaetano Maria da Bergamo Cappuccino. In 4. 1727. L. 5:

Vita di S. Carlo Borromeo Scritta dal Dott. Giovan Piero Giussani, alla quale, oltre le azioni, e Miracoli fatti in Vita, ed anche operati dopo morte dal Santo si aggiungono la Relazione della di lui Canonizazione, i Ricordi dallo stesso lasciati per ogni stato di persone, e gli Avvertimenti a' Confessori. In 4. 1723. L. 6:

Vita di S. Maria Maddalena de' Pazzi, Carmelitana, Nobile Fiorentina, con molti Miracoli, alcune sue Lettere, Detti, e sentenze, con la Divozione di cinque Venerdì, ed alti brevi Ossequj verso la medesima Santa, del P. M. Paol'Antonio Moneglia del Carmine di Milano. In 8. 1730. Con figure in rame. L. 3:

L'Uomo di Corte, di Baldassar Graziano Tradotto dallo Spagnuolo, e Comentato in lingua Francese dal Signor Amelot della Noussaje, e Tradotto in Italiano; edizione sesta migliorata, e corretta. In 8. 2. Vol. 1731. L. 4: